

TEODEGISILLO PLATEO

IL TERRITORIO DI S. Donà
NELL'AGRO DI ERACLEA

CENNI STORICI

PUBBLICATI A BENEFICIO DELLA SOCIETA' OPERAIA

GIUSEPPE GARIBALDI

ALLA RAPPRESENTANZA COMUNALE
DI S. Donà DI PIAVE – IN SEGNO DI
GRATITUDINE – L'AUTORE OFFRE
QUESTO TENUE LAVORO – ISPIRATO
DAL VIVO AFFETTO CHE LO LEGA AL
PAESE

AL LETTORE

Nella parte orientale del territorio di S. Donà di Piave e in quella occidentale del limitrofo Comune di Grisolera in antico esisteva l'isola Melidissa, trasformata in penisola verso la metà del secolo VI dell'era volgare e più tardi in città marittima col nome di Eraclea.

Distrutta Eraclea al principio del secolo IX e riedificata in parte quando era ridotta a luogo di terraferma, prese il nome di Cittanova.

Nel territorio eracleese esiste pure una borgata importante col nome di Fines, situata dove oggi si trova S. Donà.

Molti scrittori hanno accennato a queste città e borgate distrutte nel cantare le glorie della Venezia adulta e per vantare le bellezze artistiche della fata delle lagune, ma ben pochi si sono occupati diffusamente della Venezia fanciulla che fu prima a scorgere negli spazi infiniti del mare il suo grande avvenire.

Io ho raccolte e coordinate varie notizie da fonti diverse, sparse qua e là, ho tenuto conto delle poche vestigia di edificii, di strade romane e di alcuni frammenti di statue, di qualche colonna spezzata, di iscrizioni sepolcrali, indecifrate, di altre iscrizioni lapidee, delle ossa umane e di alcune monete dissepolte, per rendere il modesto lavoro meno incompleto.

Lo studio abbraccia 18 secoli e mira principalmente a ricordare che la terra in cui viviamo fu abitata da un popolo indubre, nato alla vita libera, degno di grandi destini, che questo popolo conobbe la potenza del lavoro e del traffico prima degli anglo-sassoni; che Eraclea raccolse gli avanzi gloriosi della civiltà greca e latina, e che ai figli d'Eraclea e loro discendenti spetta il vanto d'aver innalzata la repubblica marittima agli splendori di Sparta e di Roma.

Mira poi a ricordare Melidissa, Cittanova, Fines, nonché la fondazione, le vicende e i progressi di San Donà coi pochi particolari consentiti dalla brevità del lavoro.

E' uno studio d'occasione¹ ispirato dall'affetto che mi lega a S. Donà e dal desiderio che possa invogliare altri, di me certo più competenti, a far qualche cosa di meglio.

S. Donà, Settembre 1907.

TEODEGISILLO PLATEO

1 Per il XXV° anniversario della fondazione della Società Operaia di Mutuo Soccorso G. Garibaldi.

I. MELIDISSA

Molto prima dell'era cristiana, quando le acque dei nostri fiumi precipitavano liberamente dai monti frangendo le impetuose correnti contro i flutti marini che percolavano i lidi dell'Adriatico, ai delta si formarono dei banchi di materie limacciose, mescolate colle arene del mare, dove le rondini marine nidificavano e gli uccelli palustri, che sogliono emigrare, facevano tappa.

Coll'andar del tempo questi banchi sabbiosi si sono ingrossati per alluvioni, tempeste ed altri fenomeni cosmici, presero forma di isole lagunari, e così i primi abitatori alati dovettero cedere il posto ai cacciatori, ai pescatori, ai marinai, i quali col materiale abbondante dei prossimi boschi e paludi costruirono delle capanne e formarono una popolazione di attivi, forti e sobri isolani, dai costumi semplici, amanti della vita libera.

Partendo da Nord verso Sud'Ovest, da Grado a Cavarzere, tra i fiumi Isonzo e Adige, si contavano nell'Adriatico oltre sessanta isolette e fra esse, nel centro dell'estuario, poco lungi da *Opitergium* bassa, si distingueva per estensione e per popolazione MELIDISSA nella località attualmente conosciuta coi nomi di Fiumicino e Cittanova, nei territori di S. Donà di Piave e di Grisolera.

La fondazione di Melidissa si perde nei secoli. Lo stesso nome d'origine greca, al pari di *Opitergium*, è considerato il più antico di questa plaga. Non è poi escluso che quest'isola abbia servito di porto agli opitergini nei tempi della loro grandezza. Anzi è noto che Asinio Pollione, circa 50 anni avanti Cristo, costringesse gli abitanti delle Città venete a riparare nelle isole, come è noto che la flotta opitergina in soccorso dei romani, forte di mille valorosi combattenti, però eroicamente per non darsi nelle mani dei pompeiani che erano riusciti a circondarla e immobilizzarla¹.

L'antica baia opitergina corrisponde in qualche modo all'odierno porto di Cortellazzo, e il lido Maggiore, detto anche Candiano² e più tardi Carmelo e Eracliano, presso tale baia, è il luogo dove esistette Melidissa, trasformata in penisola e poi in terra-ferma per allontanamento del mare, come vedremo nel capitolo seguente³.

Ad un chilometro circa da Melidissa, a monte, si vedeva la via romana che da Altino conduceva ad Aquileia passando per Concordia. Questa via fu anche chiamata Popilia, Altinate e Orlanda ed è ricordata nell'itinerario di Antonino.

Di essa si trovano ancora oggi delle tracce indubbie a Musestre, dove ha esistito un ponte sul Sile, a Croce di Musile e in questo territorio, località Fiumicino, dove la tradizione vuole sia esistito un altro ponte.

Diffatti, anche oggi coloro che transitano per questa località ad un certo punto sentono un rumore cupo che rivela un vuoto nel sottosuolo. Quattro chilometri circa da questo punto in direzione di Ceggia vi era una pietra miliare e la stazione militare per il cambio dei cavalli⁴.

1 La flotta opitergina si trovò contro Pompeo presso Cursola nel luglio 705 di Roma, cioè 48 anni avanti Cristo guidata dal tribuno Volteo e rimase impigliata nella rete di catene, cilici e funi tese dai Pompeiani nella notte successiva all'eroico combattimento.

2 Questo nome proviene dalle famiglie cospicue originarie di Candia qui stabilite, le quali, dettero più tardi cinque dogi alla repubblica (887-971)

3 Vedi a pagina 16.

4 Vari scrittori accennano all'esistenza di un albergo rustico (*taverna*) con alloggio, vitto e noleggio vetture per le milizie e pei viandanti dove oggi si trova il villaggio di S. Anastasio fra Ceggia e Torre di Mosto.

Nel 238 di Cristo per questa strada, a dir dello Storico Erodiano (Lib. V., Cap. I.) giunse a Roma in quattro giorni la

Quando la stella del romano impero volgeva al tramonto imperversarono le persecuzioni contro i cristiani⁵.

Seguirono quindi le irruzioni barbariche e le lotte scismatiche dell'arianismo, e così le più cospicue famiglie di Aquileia ripararono a Grado, quelle di Concordia a Caorle, di Oderzo a Melidissa, di Altino a Torcello, di Padova a Malamocco e Chioggia e di altri luoghi in altre isole meno importanti.

Non mancano scrittori che fanno risalire tali emigrazioni ad epoca più remota: secondo taluni, gli opitergini emigrarono nel 169 di C. per sfuggire all'ira dei Marcomani; secondo altri un'emigrazione più larga avvenne ai tempi di Asinio Pollione, come abbiamo veduto più sopra.

Questi passaggi dalla terra ferma alle isole lagunari erano temporanei, duravano fin tanto che gl'invasori o persecutori non rivarcavano i monti o non cessavano di flagellare i cittadini. Nondimeno lasciavano tracce profonde di mestieri, industrie, commerci, di arti e le migliori cognizioni del viver civile.

Alcuni profughi poi, non trovando punto sgradevole il soggiorno dell'estuario, o temendo nuovi tormenti nella terra ferma, fissarono nelle isole la loro dimora cooperando efficacemente ad arricchirle di ottimi navigli per dare maggior sviluppo al commercio coll'Oriente e al traffico fluviale, ed anche per tener testa alla pirateria che da secoli infestava i lidi dell'Adriatico, come lo prova il trattato di pace fra Ottaviano e Sesto Pompeo, 40 anni avanti Cristo.

Gli isolani, rafforzati dai nuovi abitatori, e animati dallo spirito d'intraprendenza loro impresso dalla vita avventurosa del mare, fecero tesoro delle cognizioni utili importate e si affrettarono ad istituire una consociazione fra le isole per provvedere alla difesa dai nemici esterni e per regolare nel tempo stesso le faccende interne.

Aggregate le isole minori alle maggiori, si contavano, in antico, sette capoluoghi corrispondenti ai sette lidi di Grado, Caorle, Melidissa, Torcello, Malamocco e Chioggia, che Plinio, nella sua Storia naturale, distingue col nome di sette mari. Questi capoluoghi avevano il loro porto che serviva anche alla terra ferma, cioè: il primo ad Aquileia, il secondo a Concordia, il terzo ad Oderzo, il quarto ad Altino, il quinto, il sesto e settimo a Padova ed altri luoghi. Il porto più nominato dagli antichi è quello di Androne (Chioggia).

Si può quindi stabilire che, nel V secolo dell'era cristiana, l'estuario cessò d'esser un luogo a disposizione del primo occupante e i lidi cessarono la loro soggezione alle Città contigue, affermando la loro costituzione di Stato libero, retto colla forma di repubblica federativa democratica.

Alcuni scrittori assegnano, alla consociazione dei veneti secondi, la data del 25 Marzo 421, in cui ebbe luogo la consacrazione della Chiesa dedicata al Beato Giacomo Apostolo a Rialto, compiuta coll'intervento dei vescovi Epodio I pastore di Opitergio, Severino di Padova, Ambrogio di Altino, e Giocondo di Treviso i quali estendevano la loro giurisdizione ecclesiastica alla nuova Venezia marittima.

Popolo, clero e nobili di ciascuna delle isole maggiori riuniti in assemblea generale con voto palese libero eleggevano il loro capo col titolo di Console, investito dalle funzioni di Magistrato locale colla prerogativa di membro del governo federale.

Le grandi divisioni della giurisdizione erano segnate dai fiumi, cioè: I dall'Isonzo al Tagliamento, II dal Tagliamento al Livenza, III dal Livenza al Piave, IV dal Piave al Sile, V dal Sile al Dese, VI dal Dese all'Adige.

Le isole incominciarono ad avere edifici importanti coi loro Vescovi soltanto dopo la discesa

notizia dell'uccisione dell'Imperatore Massimino, avvenuta sotto le mura d'Aquileia, cambiando cavalli ad ogni stazione e veleggiando velocemente da Altino a Ravenna colle Cursorie. (*Imbarcazioni romane per il servizio postale e per il trasporto milizie, forestieri e vettovaglie*).

5 La decima delle persecuzioni, ordinata da Diocleziano e Massimiano fu la più crudele per la durata, pei mezzi spietati di tortura e pel numero delle vittime e si appressò a noi facendo anche nella vicina Concordia 72 martiri a capo dei quali il vicentino S. Donato (17 febbraio 304).

d'Alboino.

Da questi fatti, ed in particolare dal sicuro asilo che gli abitanti del continente veneto trovarono nelle lagune, si apprendono tre cose interessanti; e cioè:

- a) che l'estuario era impenetrabile agli oppressori dalla terra ferma;
- b) che nelle isole l'aria era buona, l'acqua potabile e i mezzi di vita abbondanti;
- c) che la libertà e l'ospitalità regnavano sovrane.

Secondo Vitruvio e Strabone la Venezia inferiore da Altino ad Aquileia, dove esisteva Melidissa, era intersecata da fiumi, canali e paludosa; secondo altri, accanto alle paludi vegetavano rigogliosamente estese boscaglie e terreni coltivati e nelle sabbie marine, ora inutilizzate, facevano pompa delle superbe pinete da Ravenna alle foci del Tagliamento.

Non v'è dubbio che le isole come Melidissa, difese dalle acque marine e fluviali, per le milizie di terra di quei tempi fossero vere fortezze inespugnabili, tali essendo state dichiarate dallo stesso Attila, che non vedeva ostacoli insuperabili ai suoi ardimenti.

Quanto alla bontà dell'aria, lo stesso Vitruvio, scrittore dei primordi dell'era cristiana, facendo il confronto delle paludi pontine colle veneziane, ebbe ad affermare che quest'ultime dovevano la salubrità al beneficio del flusso e riflusso del mare, che distruggeva i germi di putrefazione. Questa opinione trovò conferma 600 anni dopo nelle lettere di Cassiodoro.

D'altra parte, le selve antiche e i pineti marini non dovevano essere estranei alla bontà dell'aria.

Circa all'acqua, la prova della potabilità si deduce dalle tracce di pozzi alla romana⁶ che ancora oggi si trovano in vari punti dell'Agro Eracleese e suoi dintorni, e da quelle dei corsi d'acqua preesistenti.

Così, pei mezzi di vita, oltre all'abbondanza di pesca e alla caccia, si trovavano a poca distanza le granaglie, il vino e le carni delle propinque vigne, da Columella tanto decantate.

Il comodo traffico fluviale e il commercio marino, pieno di risorse, rendevano il soggiorno delle isole fornito d'ogni conforto.

E larga ospitalità pure dovevano offrire queste isole agli abitanti della terra ferma, i quali erano bene accetti agli isolani, perché colle loro ricchezze potevano far prosperare le condizioni del luogo.

Una affermazione sull'esistenza di Melidissa, all'epoca romana, la troviamo negli scritti di Giovanni, il più antico cronista Veneto, che ha preceduto il Dandolo di tre secoli, là dove parla delle 12 isole maggiori della Venezia marittima, collocando Eraclea⁷ come quarta, colla qualifica di antica città romana.

Il Bonifacio, reputato storico della marca trevigiana, parla della fuga degli Opitergini e Cenedesi nel lido maggiore il 18 Agosto 401 per la calata di Alarico.

Il cronista Dandolo, che come Doge ebbe a sua disposizione i documenti di Stato, non assegna a Melidissa l'epoca romana come il cronista Giovanni, ma riconosce nell'isola dagli Opitergini ingrandita al lido del Piave la prima capitale dell'estuario denominata Eraclea e più tardi Cittanova.

Il Romanin, il Galliccioli, il Landi e tanti altri scrittori locali accennano a Melidissa, isola che ha preceduto Eraclea penisola, e quindi più che a notizie dirette non tramandate con precisione per difetto di cronisti, specie prima del VII Secolo, la esistenza dell'isola Melidissa prima del V Secolo è confermata dalla Storia delle Città vicine nella quale si parla dei lidi di cui si servivano gli Opitergini, da cenni indiretti, e persino dagli stessi anacronismi di cui sono infarcite le cronache antiche.

Una descrizione particolareggiata a tinte vivaci di Melidissa e delle altre isole nei primordi del

6 Nel giugno 1904, nella località Mussetta, gli scavi per lavori di difesa del Piave misero in piena luce un pozzo di embrici perfettamente romani. e di altri mattoni di forma antica.

7 Il nome d'Eraclea è scritto per errore in luogo di quello di Melidissa che l'ha preceduta, prova ne sia che lo stesso cronista in altra parte la dice («d' *Eracleo Imperator magnopera*») escludendo così che possa aver esistito all'epoca romana.

VI Secolo l'abbiamo dalla XXIV lettera della preziosa raccolta di Cassiodoro, l'eccelso uomo di Stato, Prefetto di Teodorico, alla quale è attribuita la data del 520 circa.

Questa lettera esprime impressioni dell'autore di essa ricevute anni prima in una sua visita all'estuario, è diretta ai Tribuni delle lagune venete ed è concepita nei seguenti termini⁸.

« Abbiamo ordinato in Istria che venga inviato a Ravenna del vino e dell'olio essendo riuscito abbondante il raccolto di questi prodotti nello scorso anno.

« Voi possedete navigli a sufficienza, perciò noi vi preghiamo di voler trasportare colla solita compiacenza queste provvigioni, poiché l'ordinazione non basta, ma è anche necessaria una pronta spedizione.

« L'effettuare tal cosa in ristretto spazio costerà ben poca fatica a Voi, che veleggiate spesso per immensi mari, a voi che siete nati marinai che dovete tenere la via delle acque per passare nel vostro luogo natale dall'una all'altra casa. Che se talvolta le tempeste v'impediscono d'allargarvi in alto mare un'altra via vi si apre ancora, ed è pienamente sicura; vo' dire quella de' fiumi, su cui le vostre barche, protette e salve dai venti e dall'intemperie s'inoltrano « fra le terre, sicché vedendole da lungi si sarebbe indotti a credere che fosse pianura anche là dove voi correte. E le vostre barchette non temono i venti; sicure raggiungono terra e mai non naufragano, perché la spiaggia è vicina. A tal sorta di trasporti vi serve la corda alzaia che la vostra gente di mare adopera in luogo di vela; ed il marinaio procedendo a piedi muove il pesante carico riposto nel naviglio.

« Mi fa veramente piacere (continua Cassiodoro) rammemorare qui ciò ch'io vidi co' miei propri occhi della vostra patria. L'illustre provincia Veneta, un dì ricolma di nobiltà si estende verso mezzogiorno fino al Po ed al territorio di Ravenna, mentre verso oriente gode la vista stupenda dell'Adriatico. Quivi, per la vicenda del flusso e riflusso, ora appar terra, ora sembra ch'essa vi si sprofondi ancora sicché d'un tratto si vedono isole, ove poco prima una squallida pianura si mostrava a nostri occhi. E voi in tal dominio, da mare e da terra contrastato, voi vi avete erette le case come nidi d'uccelli marini; con fascine e con dighe sapeste collegare le vostre abitazioni; voi ammonticchiate la sabbia del mare per rompere le onde infuriate; e quella difesa, in apparenza debole, annienta la forza delle acque. Pesce è il cibo di voi tutti; la casa dell'uno è simile a quella dell'altro; perciò voi andate esenti da un morbo, che altrove rallenta i vincoli della società dall'invidia, cioè dalla gelosia dall'egoismo che surgono per la diversità delle condizioni.

« La vostra attività industriale è tutta rivolta a produrre il sale; gli spazi sui quali esso si consolida e asciuga vi rendono il servizio e l'utile del campo e dell'aratro. Il sale occupa presso di voi il posto che altrove ha il denaro coniato. E fortunati voi! — Dell'oro si può far senza, non già del sale, che è necessario condimento di tutti i cibi... » e così via.

La lettera del Cassiodoro, questo importante documento storico, ci conferma adunque che le isole venete costituivano una repubblica federativa governata da tribuni; che questo stato era in buone relazioni coi dominatori di terra ferma; che possedeva cantieri provveduti di ottimi velieri per la navigazione marina e buone barche pel traffico fluviale, esercitato col sistema dell'attraggio tuttora in uso, ed altre per la pesca; che gli abitanti delle isole erano marinai robusti, esperti, attivi, parchi, i quali vivevano modestamente in anguste capanne cibandosi di pesce; che era molto curato il commercio nei più lontani mari e che la lucrosa industria del sale era in fiore.

Interessantissima poi riesce l'affermazione del Gran Cancelliere che questi abitanti andavano esenti dai mali morali che affliggevano la terra ferma.

A completare il quadro giova aggiungere che nelle isole, molto prima che sorgesse Venezia, non mancavano costruttori di navi, armaioli⁹ ed altri artefici.

La storia dell'arte e delle industrie e le lapidi trovate, provano la esistenza di artisti di buon gusto e di ottimi industriali fino dall'epoca romana.

Nelle isole vi erano edifici sacri e profani di qualche importanza; gli abitanti erano amanti della pulizia personale, si lavavano spesso il corpo, si radevano la barba con un unguento

⁸ Cassiodori Opera, ed Garetius (Rouen, 1679 col.) I, 198/b e segg. Traduzione del Dott. Pietro Pitton 1878 (Venezia).

⁹ Una rinomata fabbrica d'armi si trovava nella vicina Concordia, che da essa prese il nome di Sagittaria.

depilatorio: tenevano i capelli corti all'orientale e le unghie tagliate. Nelle isole non vi erano certo i bagni tiepidi, né i barbieri gratuiti come a Roma al tempo di Agrippa, ma l'igiene del corpo, come quella della casa, erano curate.

La sobrietà di questo popolo era veramente eccezionale, se avendo mezzi facili per provvedersi di cibi graditi preferiva il pesce. Nel vestire, poi, lasciava il finissimo bisso per la grossa lana delle vicine terre e indossava il saio corto a preferenza della toga, il pileo al cappello.

Il vestito comune consisteva nel copricapo a mitra, giacca a sacco, calzoni larghi, sandali ai piedi, cintura con daga al fianco e una collana al collo.

Il pescatore e il marinaio si distinguevano dal berretto, il cacciatore pel cappello, il soldato per l'elmetto. Le armi si riducevano ad una daga o stocco da punta e taglio, alla lancia e alla freccia. Al desco frugale non v'erano tovagliata, le posate, i bicchieri: si mangiava in rustiche scodelle in unico catino, un vaso di terra serviva a dissetare tutti i commensali.

Nelle isole non si conoscevano amori sdolcinati, sfibranti: in un dato giorno le fanciulle si adunavano al tempio e i giovani sceglievano fra esse la sposa.

La donna era rispettata secondo la religione cristiana; la morale, la buona fede, la fratellanza, la libertà regnavano sovrane.

Questa condizione di cose durò molti anni, come lo provano la festa delle Marie di cui vi sono memorie fino al 1379 e lo sdegno del popolo contro la moglie di Pietro Orseolo II per il lusso introdotto ne' suoi appartamenti e ne' suoi costumi raffinati. Verso la metà del secolo, prima Alarico (401-408) colla sua discesa dalle Alpi Giulie, che segnò l'inizio delle irruzioni barbariche e il precipitar vertiginoso dell'impero romano indebolito dalla corruzione; e poi Attila (452) dopo aver abbattuto Aquileia, Concordia, Altino, Padova, Vicenza ed altre Città, dovettero pieni di collera rinunciare allo sterminio delle isole. Gli isolani però di fronte all'atteggiamento minaccioso degli Unni rafforzarono i vincoli di fratellanza fra loro con nuove norme di governo, cioè nominando in luogo dei consoli i tribuni (453) variandone le attribuzioni.

Nel 466 poi venne la proclamazione della repubblica federativa, che da tempo funzionava senza una intesa ufficiale.

Vinto Odoacre da Teodorico (463) una nuova era si schiuse agli abitanti della terra ferma per la moderazione di questo sovrano, che regnò fino al 526.

Nel 495 re Teodorico invitò i rifugiati nelle isole, cresciuti oltre misura per il passaggio di Attila, a ritornare nelle Città del continente veneto per coadiuvarlo, nell'opera di restaurazione del regno italico assicurando loro le maggiori franchigie.

Molti risposero all'appello e così le isole, fra cui Melidissa, di nuovo si spopolarono e si ritornò alla vita marinairesca traendo profitto delle saline.

Tutti questi fatti ci dicono chiaramente che la via delle isole lagunari non era punto ignota nei secoli III, IV e V agli abitanti del continente, ma la prova migliore dell'esistenza di Melidissa nel territorio di San Donà la dobbiamo agli oggetti dissepoliti di recente nella medesima località Fiumicino dall'Ingegnere Pattaro, in un suo articolo sulla « Gazzetta di Treviso » così descritti:

« Frammenti di mosaici, di membrature architettoniche finemente scolpite, mattoni grossi, embrici, pezzi d'anfore, monete di bronzo, massi di pietra, ossami, denti di cignale, palafitte e tracce di pozzetti in mattoni ed in legno, che si sono trovati scavando circa ad un metro di profondità sotto l'attuale piano di campagna.

« Molti di tali oggetti sono indubbiamente dell'epoca romana o dei secoli subito posteriori, e restano ancora testimoni di una vita antica e intera di cui furono suscettibili circa mille e cinquecento anni addietro questi luoghi, che per gl'impaludamenti ora sono deserti.

« Sarebbe invero opportuno che delle cennate scoperte e di quelle che successivamente potranno farsi se ne occupassero gli scienziati cultori d'archeologia e l'onor. Deputazione di Storia Veneta.

« Alla vista di tali oggetti antichissimi la nostra mente si trasporta ai lontani secoli del basso impero romano ed anteriori al 1000, rievocando la vita ed i fatti di una popolazione che ivi stazionò

».

Questa prova prende maggiore valore delle precedenti scoperte di avelli alla romana, di frammenti di statue e colonne, e più particolarmente di monete, come quella dal bifolco trovata seguendo il vomere nella località *Mutera di Calturncata*, podere del signor Lorenzo Janna, l'anno 1877.

Questa moneta, che io per cortesia dello stesso signor Janna, potei esaminare, porta nel retto il profilo dell'Imperatore d'Oriente Eutimio, circondato dalle parole *Eutemius - Pius - Felix - Augustus*. In essa non si scorge la data, né altre indicazioni decifrabili vi sono nell'esergo, ma ricordando che Eutimio fu proclamato Augusto nel 467 e trucidato nel 472, risulta chiaro che si tratta di una moneta bizantina della fine del V secolo, rappresentante un soldo d'oro¹⁰.

Nelle successive invasioni del Veneto lo straniero tentò invano di soggiogare le isole, ed anzi dalle lotte fra conquistatori longobardi e bizantini le isole trassero forza e potenza.

Cassiodoro in altra lettera del 538 ne offre la prova, parlando delle amene baie che difendono i navigli dalle procelle e dei lidi fecondi, che arricchiscono i coltivatori delle venete lagune, concludendo coll'ammirare le *fabbriche assai belle e splendide, vero decoro d'Italia*¹¹.

Nel 550 circa Narsete spodestò i Goti e respinse i gli Unni, e le isole poterono meglio svolgere la loro attività commerciale nel Mediterraneo.

Nel 568 Alboino¹² vinse i greci, ma la potenza marittima delle isole rimase intatta. Aumentarono poi gli edifici e il clero per il passaggio della sede patriarcale da Aquileia a Grado, seguita dal trasferimento dei vescovi.

Le condizioni politiche dell'estuario in quell'epoca si possono riassumere così: come alleate all'Impero d'Oriente, le isole fruivano delle speciali franchigie nei porti bizantini; come vicine a quello d'Occidente, godevano dei privilegi nel traffico fluviale in terra ferma e sui mercati delle città soggette ai longobardi, compresa Pavia, la capitale.

Il tenore lusinghiero delle lettere di Cassiodoro ci prova che le lagune erano considerate uno stato autonomo, che non pagava alcun tributo, pronto a ricambiare i favori coi dominatori di terra ferma, ma geloso della propria indipendenza.

Per convincersene basta risalire col pensiero a quei tempi, in cui il linguaggio in uso fra principe e sudditi, fra vincitore e vinto suonava « comandiamo e ordiniamo » con termini aspri, pieni di comminatorie accentuate.

E' quindi da ritenere che i doveri nascenti dalla alleanza a base di protettorato coll'Impero d'Oriente, e i rapporti di buon vicinato con quello d'Occidente, si limitassero all'obbligo all'impiegare la flotta in difesa del primo, quando si presentasse il bisogno, e di prestarsi ai trasporti di derrate a favore del secondo.

Recentemente il Gfrörer, con induzione più acuta, che serena, verrebbe ad ammettere che i bizantini esercitassero un vero dominio sovrano sulle isole lagunari. A sostegno della sua tesi mette in campo Belisario come conquistatore e Eraclio e Costantino come dominatori della marittima repubblica.

Contro l'opinione del Gfrörer, sta il fatto che le isole non furono né conquistate, né soggiogate e che la corte d'Oriente non ha mai esercitato il diritto di veto sull'elezione dei tribuni, sebbene Malamocco avesse fatto cadere la nomina sopra partigiani del dominio longobardo.

In ogni modo lo stesso Gfrörer, nella premessa e in altra parte del suo lavoro, smentisce la propria opinione affermando che il « Comune stabilito nelle lagune dal dispotismo assoluto e codardo dei bizantini durò libero per lungo tempo superando tutti gli stati medioevali in potenza,

10 Descritta dal Koen a pagina 524.

11 Questa lettera si riferisce a un ventennio dopo la sua prima visita, le cui impressioni sono quelle della precedente con la data 520 dove si parla di modeste capanne.

12 Vuolsi che nel 567 questo re longobardo dalla vetta del leggendario Matajur abbia rivolto lo sguardo in giù e accennando all'Italia abbia pronunciato le parole: « questa terra è mia ». Certo si è che pochi mesi dopo il dominio longobardo poteva dirsi un fatto compiuto.

ricchezza e sapienza » e che i veneziani, chiamati a pronunciarsi per il protettorato franco o bizantino, rispondevano: « non vogliamo essere né bizantini, né franchi, ma qualche cosa di meglio, cioè padroni di noi stessi ».

Del resto se gli abitanti delle lagune fossero stati sudditi greci come suppose il Gfrörer, non si sarebbero trovati soli a respingere il figlio di Carlomagno, come si vedrà nel Capitolo IV.

Dimostrare tutti i vantaggi che le isole traevano dalla loro neutralità fra i due litiganti, non entra nel programma di questo modesto lavoro; tuttavia il seguente fatto, che riguarda direttamente Melidissa, Eraclea, Iesolo, non deve essere dimenticato.

Fra il 606 e il 611 il re degli Avari trucidò Gisulfo¹³, duca del Friuli sotto le mura di Cividale, allora capitale del ducato e, accettata poscia per consorte la vedova del principe estinto, che si era invaghita del vincitore, poco dopo la ripudio, e fattala barbaramente oltraggiare e uccidere, rivarcò i monti.

Erano rimasti i quattro figli di Gisulfo Tafo, Caco, Grimoaldo¹⁴ e Radoaldo della schiatta d'Alboino. I due primi presero il governo del ducato coll'aureola di valorosi principi e acclamati dal popolo stavano raccogliendo sotto il loro dominio l'intero Friuli geografico, al quale apparteneva una parte del territorio di Oderzo; quello lungo il Livenza, allora soggetto al governo greco.

Il governatore di questa città bizantina, Gregorio, patrizio romano, impotente a frenare la marcia trionfale dei giovani principi, pensò di puntellare il vacillante seggio del governo opitergino col tradimento.

Fintosi ammiratore sincero delle gesta dei successori di Gisulfo, scrisse a Tafo, il maggiore, che vedendo prossima la fine de' suoi giorni e ricordandosi l'amicizia che lo legava all'estinto di lui genitore, era venuto nella determinazione di nominarlo suo erede nel governo di Oderzo.

Chiudeva la lettera coll'invito formale di recarsi col fratello Caco da lui, per render pubblico questo voto spontaneo del cuore.

Tafo prestò fede alle lusinghe di Gregorio e si recò col fratello, senza scorta, a Oderzo, dove entrarono riveriti e festeggiati. Senonché, nel momento in cui smontavano da cavallo, una turba di ribaldi li assalì a tradimento. Costretti a difendersi, fecero costar cara la loro esistenza, ma, sopraffatti dal numero, perirono eroicamente.

Gregorio, in apparenza desolato per l'assassinio, si fece portare la testa di Tafo e, secondo l'uso del tempo, operò la recisione della barba per dimostrare che manteneva la promessa di proclamarlo erede del ducato¹⁵.

Di quest'assassinio approfittò Grasulfo, zio degli assassinati, per impossessarsi del ducato del Friuli.

Grimoaldo e Rodoaldo, i due figli superstiti di Gisulfo, inaspriti per l'usurpazione fatta dallo zio e col sentimento di vendetta in cuore contro gli assassini dei fratelli, presero la via dell'esilio, ricorrendo ad un vecchio loro pedagogo, Ariche, allora duca di Benevento. Questo duca li accolse cortesemente, li trattò da figli e li lasciò eredi del ducato.

Nel frattempo i longobardi avevano fatti progressi inauditi come conquistatori d'Italia e stavano per debellare completamente il governo greco.

Gli opitergini, subodorato il vento infido, presero consiglio coll'Imperatore d'Oriente sotto il quale si erano svolti i fatti narrati e ripresero a fabbricare edificii sacri e profani nell'isola Melidissa ove i loro antenati s'erano salvati in precedenza dalle irruzioni barbariche¹⁶, pronti a sottrarsi alla vendetta longobarda colla emigrazione in massa.

A questa condizione di cose, durata qualche anno, è dovuta principalmente la trasformazione

13 Gisulfo I duca longobardo del Friuli era nipote di Alboino. Secondo alcuni scrittori era stato grande scudiere di questo re.

14 Grimoaldo, nato a Cividale del Friuli e salito al trono longobardo nel 662.

15 Paolo Diacono Lib. IV, 38.

16 Che Melidissa fosse abitata da famiglie facoltose lo prova il fatto che il IV Vescovo di Oderzo, antecessore di S. Magno, era un Tiziano nobile di Eraclea.

di Melidissa in grande città e più tardi la fondazione di Iesolo; ciò che verrà dimostrato nel capitolo seguente.

Notiamo qui che nell'anno 589 il Piave cambiò corso, e Melidissa, da isola, si trasformò in penisola da canali ben difesa¹⁷.

17 Il vecchio corso del Piave in precedenza era press'a poco dove si trova oggi il Piavon. Di fatti a Cessalto e nei dintorni si trova ancora oggi a oltre 20 metri di profondità il letto di questo fiume che Liutprando nel trattato del 712 colla repubblica chiamava *Plavam siccam*.

I. ERACLEA - FONDAZIONE

Leggendo le notizie frammentarie sparse in varie opere antiche e moderne, rimane l'impressione che Eraclea, la superba città dei ricchi templi, dei sontuosi palazzi, dove l'arte bizantina profuse i suoi tesori, la capitale dell'estuario invidiata dai bizantini, dai longobardi, dai franchi e dalle città sorelle, fosse stata fondata per una causa impreveduta, come quella della conquista di Oderzo da parte di Rotari, e nel periodo brevissimo corso fra la caduta del governo greco e la morte dell'imperatore Eraclio (638-640).

Questa impressione sarebbe confermata dal seguente periodo del cronista Dandolo¹.

« Hic Rotharis fortis et justus, sed arianus, Opitergium qui Romanis subjerat, expugnavit et diruit. Tunc Magnus, vir sanctus, et loci catholicus episcopus, cum devota plebe *ad contigua loca* perveniens, civitatem construxit; quam ab Imperatoris nomine Heracliam vocavit, et ecclesiam cathedralem, sub nomine B. Petri Apostoli Deo dicavit, ed auctoritate Severini papae, et Primo genii patriarchae collaudatione plebis, in eadem urbe sedem suam in perpetuo collocavit ».

Molti scrittori di parte ecclesiastica come il Galliccioli, attribuiscono esclusivamente a S. Magno, ultimo vescovo di Oderzo, la costruzione di Eraclea di sana pianta, e non mancano quelli come l'Agnoletti, i quali asseriscono perfino che questo santo vescovo fu l'iniziatore del governo della Veneta repubblica, senza avvertire che la repubblica aveva oltre due secoli di vita quando S. Magno passò in Eraclea.

Queste opinioni avventate non s'incontrano soltanto negli scritti degli ascetici vinti dalla fede, ma ben anche in scrittori profani, i quali vi dicono, o che Eraclea fu costruita da Eraclio senz'altro, oppure che fu edificata dagli opitergini, quando non si limitano alla timida affermazione che Melidissa, ampliata e abbellita dagli uni e dagli altri, fu poi appellata Eraclea o Eraclia in onor d'Eraclio, senza parlare della causa, del modo e dei mezzi e senza precisare l'epoca della fondazione.

Nessuna voce autorevole si è levata contro questo silenzio tenebroso, ingiustificato: nessuna esattezza di linee nei ricordi lontani di Melidissa, del lido Candiano, della baia opitergina, dell'isola dei pescatori e cacciatori: pochissimi narrano nettamente che questa isola modesta fu asilo ai profughi delle stragi barbariche e religiose nei secoli precedenti e che dopo l'ingrandimento cambiò nome.

Delle inesattezze emergono anche dalle iscrizioni marmoree tenute in pregio.

Difatti, una di queste iscrizioni, che è visibile nella sagrestia di Oderzo, è così concepita:

Sanctus. Magnus. Opitergii. Episcopus. Una. Cum. Opiterginis. Eorum. Urbe. A. Rhotario. Langobardorum. Rege. Capta. Ad. Aestuaria. Confugiens. Ibi, Haeraclean. Condidit. Anno. Domini. DCXXXIII. Ubi. Primi. Venetorum. Duces. Tenuere, Sedem, Venetiisque. Nutu. Dei. Octo. Erexit. Ecclesiam.

Un'altra iscrizione che si trova nella cattedrale di Ceneda è del tenor seguente: ;

Sanctus Titianus nobili Haeracleanus, Opitergii Episcopus, cuius corpus multis effulgens miraculis ab Haeracleanis ejus propinquis, noctu, Opiterginis dormitentibus, furtim subtractum: Cenetam, ubi quiescit, miraculose translatum est.

Ora sorge spontanea la conclusione: una volta che Eraclea fu patria di Tiziano, morto prima che Magno salisse all'episcopato opitergino, deve necessariamente esser stata battezzata con tal

¹ Libro VI capo 7.

nome prima del trasferimento in essa della sede vescovile, e non si può quindi attribuire a S. Magno la fondazione di essa.

Rimane quindi il dubbio infondato che l'ingrandimento di Melidissa abbia preceduto il trasferimento della sede episcopale e che il Vescovo Tiziano abbia favorito il movimento degli opitergini minacciati dai longobardi prima di S. Magno.

Il cronista Giovanni, come abbiamo accennato più sopra, qualifica Eraclea città antica dell'epoca romana, altri scrittori autorevoli ci dicono che il fiume Piave, in antico passava per Altino congiunto al Sile, del quale portava il nome, e che soltanto dopo la spaventosa inondazione avvenuta sul cader del VI° secolo dell'era volgare² staccatosi dal Sile, si portò verso Melidissa dividendosi in vari rami come è detto a pagina 10. Si apprende anche da ottima fonte che altro ramo importante del Piave prese la direzione di Equilio e mise foce al porto ancora oggi chiamato di Piave Vecchia o di Iesolo, e che gli altri corsi minori mutabili, più ad oriente, sboccavano in mare alla baia di Candiano.

Vuolsi che, prima di questa migrazione del Piave, esistessero altri corsi d'acqua nell'agro d'Eraclea, come fu rilevato nel capitolo precedente³.

Con queste premesse e col sussidio delle cognizioni locali, è facile intuire che il *contigua loca* del cronista Dandolo, la Eraclea dell'epoca romana del cronista Giovanni, il lido maggiore continuazione della *bassa* opitergina, il lido Candiano e poi Armelo e anche Eracliano, Melidissa e simili sono tutti nomi adoperati dagli storici per indicare il lido presso l'attuale foce del Piave, dove esistette Eraclea; e che il lido stesso, per effetto della grandissima alluvione suaccennata alla fine del VI° secolo si trasformò da isola in penisola.

Rimane però sempre il dubbio che gli storici di Venezia abbiano deliberatamente posto un velo sulle umili origini della Serenissima, sulle perigliose vicende dell'età prima del governo delle lagune, oppure che si siano curati poco di approfondire le indagini sulla fondazione di questo Stato⁴. Perciò il primo periodo dei veneti secondi, che avrebbe dovuto considerarsi come argomento capitale per la storia, è monco, tenebroso, al punto da lasciar passare la leggenda che i veneziani siano debitori della loro esistenza e della loro grandezza ai padovani⁵.

Proviamo a ricorrere alle notizie indirette per vedere, se ci riesce di snebbiare l'orizzonte.

Il sinodo dei Vescovi veneti ed istriani, tenuto in Grado il 3 novembre 579, dopo la calata di Alboino, stabilì il trasferimento della sede patriarcale da Aquileia a Grado, assenziente Papa Benedetto I° e più tardi Pelagio II°, nonché il trasferimento delle sedi vescovili di Altino a Torcello, di Padova a Malamocco, di Oderzo a Melidissa (*contigua loca*) di Concordia a Caorle, per fuggire la schiavitù politica e religiosa.

Paolino XXIV Patriarca di Aquileia, fu il primo che incoraggiato dall'Imperator d'Oriente, diede esecuzione al responso sinodale portando seco il tesoro della metropolitana e di altre chiese. A Paolino succedettero Elia, Severo, Candiano e Fortunato. Quest'ultimo, un bel giorno, abbandonò Grado e si diede ai longobardi e all'arianismo in odio all'Imperator d'Oriente, quando sul trono longobardo sedeva Arivoaldo, un principe ardito, sostenuto da un partito ariano potente, che voleva menomare l'autorità pontificia e cancellare l'impressione profonda prodotta dai sentimenti religiosi

2 P. Diacono assegna a questa inondazione la data del mese d'Ottobre 589, il Filiassi quella del 585 e il Bonifacio quella del 596. Tutti però ammettono l'immane disastro che vien paragonato al diluvio universale. Gregorio Magno contemporaneo ci parla delle inondazioni che avvennero in tutta Italia nel 589. Quest'ultima data è sicura.

3 L'esistenza dei corsi d'acqua arginati in questo territorio è ammessa dagli scrittori dell'epoca romana.

4 Il Filiassi, Veneti primi e secondi. Vol. I e III., Cap. 7 e 8 così descrive Eraclea, quando Santo Magno portò ivi la sede episcopale: Un podere in parte asciutto e assai fertile circondavala; e sopra quella pianura sparsa di pecore e di celebrati cavalli rigogliosa una selva di elci e di querce trovavasi, la *Selva Eracleana*, di cinghiali e di cervi abbondantissima. Molte e nobili chiese vi si andarono per lo zelo di Magno erigendo: i Donusdei, i Dongiorgi, i Barbolani, i Tradonici, gli Erizzo, che venuti volevansi dagli ottimati e dai decurioni di Oderzo e di Concordia, erano delle principali famiglie. Fu sede dei primi dogi di Venezia eletti a principio affinché opponessero gagliarda resistenza ai longobardi (!!).

5 Nel capitolo V. questa leggenda venne sfatata.

manifestati dalla regina Teodolinda.

Il Patriarca apostata, per meglio mostrare la sua avversione al governo greco e la sua fedeltà per quello longobardo, sprezzava l'arte bizantina, che in quell'epoca fioriva nelle isole, servendosi egli per le chiese della propria giurisdizione di artisti francesi, come di recente fu constatato anche dal Molmenti in uno scritto sulla storia dell'arte⁶.

La fuga di Fortunato fu combinata col duca del Friuli, e il tesoro, che Paolino aveva da Aquileia portato a Grado mezzo secolo prima, tornò ad Aquileia col patriarca Ariano.

Sembra che i greci siano in tal modo stati ricambiati dai longobardi del tiro astuto.

Come è naturale, Fortunato fu investito del patriarcato d'Aquileia dal re longobardo con giurisdizione sui vescovi del continente soggetto al dominio longobardo, e il Pontefice nominò, al Patriarcato di Grado, Primigenio.

Primigenio, appena salito alla sedia patriarcale, presentò le sue lagnanze al re longobardo per lo spoglio delle chiese operato dal suo predecessore, ma non ebbe che risposte derisorie.

Implorò quindi l'aiuto dell'Imperatore Eraclio, il quale rispose con premura mandando al Patriarca una grossa somma di denaro e degli oggetti preziosi e d'arte, fra cui fu notata una cattedra adorna di pregevolissimi lavori in avorio, che per ricchezza fu pareggiata alla *sella curulis* dell'antichità, come afferma il Venturi nella sua Storia dell'Arte.

Salito al trono longobardo Rotari, quando aveva già conquistata la Liguria, assalì con impeto selvaggio la città di Oderzo, dove erano stati assassinati i di lui nipoti Tafo e Caco, e postala a sacco e rasata al suolo impose ai cittadini rimasti il più pesante servaggio, da spirito di vendetta più che da odio religioso inasprito.

Gli abitanti, che non avevano emigrato in massa col loro venerato Vescovo Magno nella vicina isola *già trasformata in città* e preparata a riceverli, si decisero a seguire i fratelli, molti dei quali erano ivi rifugiati fin da quando l'avvicinarsi del dì della vendetta longobarda turbava i loro sonni.

Nell'isola Melidissa per tale passaggio *trasformata in città col nome di Eraclea*, oltre alle costruzioni recenti, esistevano ancora le abitazioni secolari degli opitergini fuggiti alle persecuzioni religiose e alle irruzioni barbariche della fatal stirpe germanica.

Secondo i più reputati storici le famiglie opitergine di altri luoghi, che popolarono Melidissa trasformata in Eraclea, costituivano la più distinta, la più potente, la più illuminata nobiltà veneta, in parte oriunda greca e romana, decisamente avversa alla dominazione longobarda e all'arianismo.

La fusione, fra i ricchi nuovi venuti e gli umili abitanti dell'isola, riuscì perfetta.

Il nome d'Eraclea si trova per la prima volta in un documento ufficiale, nella bolla di Papa Severino, 28 maggio 640, che istituisce le due nuove diocesi di Eraclea e Torcello in sostituzione di quelle di Oderzo e di Altino.

Questa bolla pontificia ispirata dal sinodo gradense del 579 e sollecitata dai Vescovi interessati fu tenuta in sospenso da Papa Onorio I° per ragioni che non sono spiegate, ma che s'intuiscono.

E' però noto che il Vescovo S. Magno e il suo collega di Altino erano già passati nelle nuove sedi, quando giunse la bolla, che ne autorizzava il trasferimento.

Facciamo, ora, la conoscenza di Eraclio da cui Eraclea prese il nome, di S. Magno e di Rotari.

Eraclio fu uomo di grande intraprendenza, intelligente e attivo. Salito al trono d'Oriente per volontà del popolo, quando Bisanzio si trovava a mal partito per le guerre contro i persiani e i longobardi, in breve tempo innalzò le sorti dell'Impero respingendo vigorosamente i primi. Impadronitosi poscia degli immensi tesori del Cosroe re di Persia, che abitava il leggendario palazzo delle 300 colonne d'oro e d'argento, era divenuto l'idolo del suo popolo. Più tardi vendicò la profanazione del tempio del Nazzareno a Gerusalemme, rimettendovi la croce rapita dagli adoratori del fuoco.

Questo Imperatore respinse l'arianismo e assunse il protettorato del Pontefice, rinsaldando così l'alleanza col governo delle isole lagunari venete, quando la terra ferma era teatro di

6 Natura ed Arte 15 Aprile 1903.

spaventevoli lotte cruenti, e governo dal 610 al 640.

S. Magno ebbe i natali ad Altino dalla nobile famiglia Frezieri⁷ la quale rese poi segnalati servizi alla repubblica colle fabbriche d'armi rinomate.

La sua inclinazione al sacerdozio lo rese un fervente cattolico, che passato in Oderzo per sottrarsi alle persecuzioni dell'arianismo teutonico, venne ivi conosciuto ed eletto successore a S. Tiziano, IV° Vescovo di quella città.

Nel 638 la stessa ragione per la quale da Altino si trasferì ad Oderzo, lo indusse a trasferirsi in Eraclea colle più cospicue famiglie opitergine, dove edificò la cattedrale di S. Pietro ed altre chiese minori.

Fu quindi l'ultimo Vescovo di Oderzo e il I di Eraclea.

Morto dopo la metà del VII secolo il suo corpo fu sepolto nella cattedrale d'Eraclea.

Rotari, uomo valoroso, segnalatosi per amministrazione sapiente nel ducato di Brescia, scelto per marito da Gundeburga, ebbe la corona d'Italia nel 636: fece utili riforme in tutti i rami dell'amministrazione pubblica e promulgò il Codice longobardo di 190 capitoli del titolo di *Editto*. Stragi in guerra e sozzure in pace, erano il suo vanto. Professava l'arianismo, ma non osteggiava apertamente i cattolici non dissidenti. Soggiogò la Liguria e condannò gli abitanti alla schiavitù. Occupò le alpi Cozie, le tenute pontificali. Morì nel 652. Al pari de' suoi predecessori Arivaldo, Adoaldo e Agilulfo, che regnarono contemporaneamente a Eraclio, conquistatore del continente, invidiava e minava la libertà delle isole lagunari e non risparmiava occasione per dare alla repubblica serie molestie.

Le scorrerie longobarde nei territori contigui all'estuario e i tentativi di entrare nelle isole erano frequenti.

Accenniamo, qui di sfuggita, una delle tante scorrerie, perché mette in luce le condizioni di Grado un quarto di secolo dopo la fondazione d'Eraclea.

Lupo, Duca del Friuli, profittando delle rovine di una via militare, che gli antichi romani avevano tracciata per congiungere Aquileia al porto di Grado, piombò nell'isola con molti cavalieri, penetrò nelle chiese e in altri edifizi e le mise a sacco senza ostacoli⁸. Ritornò quindi indisturbato col bottino per la medesima strada.

Non val nascondere però che, in quei tempi calamitosi, le vittorie degli uni o degli altri, al pari delle sconfitte pesavano sulle popolazioni della terra ferma, e che si giudicava la rapacità bizantina peggiore della crudeltà selvaggia delle spade teutoniche.

Ed ora, ritornando all'argomento, possiamo congetturare:

I — Che la conquista di Oderzo da parte di Rotari⁹ non fu la causa unica determinante il passaggio del patriziato opitergino dal continente alle lagune.

II — Che a Melidissa, come sito di rifugio, si dovette pensare fin dalla discesa di Alboino, o quanto meno fio dal giorno in cui furono assassinati i figli di Gisulfo, come proverebbe il sinodo gradense del 579 e lo smembramento di Oderzo da parte di Grimoaldo, che vedremo in seguito.

III — Che l'esodo degli opitergini fu preparato da lunga mano dai nobili d'accordo coll'imperatore e coi Vescovi, e la costruzione d'Eraclea, iniziata da più anni sotto il Vescovo S. Tiziano patrono della diocesi di Ceneda, poté compiersi coi mezzi forniti dai profughi ricchi e potenti e dalla corte bizantina.

IV — Che Eraclio, a cui erano note le condizioni difficili degli opitergini, suoi sudditi, e della repubblica marittima, sua ottima alleata, deve aver fatto tutto il possibile per salvare i primi e favorire la seconda colla fondazione di una capitale politica delle lagune, abitata da amici dell'Impero, tanto più che Grado, come metropoli, che funzionava da capitale, non presentava

7 Fabbricanti di frecce e archi.

8 Le preziose reliquie rapite a Grado nel 668 si trovano ancora oggi nel tempietto romano-longobardo di Cividale del Friuli. - Alcuni scrittori dicono che Grado fu battuta e vinta dal duca Lupo e non depredata di sorpresa.

9 Gli opitergini, come i loro vicini friulani, avrebbero forse subito il giogo longobardo, se non fosse stato inasprito dallo spirito di vendetta, e se Eraclio non li avesse consigliati a trasferirsi in Eraclea.

garanzie di fortezza marittima, ciò che è stato poi provato dalla scorreria di Lupo.

V — Che il nome d'Eraclea fu assunto da Melidissa prima del trasferimento della sede vescovile, quando gli uffizi maggiori erano compiuti e Ròtari stava per conquistare Oderzo, dovendo considerarsi la bolla di Papa Severino una risposta alle istanze dei Vescovi, dalla corte pontificia tenute in sospenso¹⁰.

D'altro canto è cosa naturalissima e logica che Eraclio, clero e patriziato dopo il Sinodo gradense (579) e l'assassinio dei principi teutonici, non dovessero trovarsi impreparati contro i longobardi che miravano a cancellare le tracce del governo greco in Italia e avevano i mezzi per raggiunger l'intento. E poi, qual meraviglia che Eraclio, il padrone dei tesori di Persia, colui che aveva spedita una grossa somma e cospicui doni al Patriarca di 'Grado per riparare ai danni del tesoro ecclesiastico trafugato da Fortunato, abbia poi aiutato i vescovi Tiziano e Magno a costruir degli edificii sacri in Eraclea col miraggio di trasferire in questa città la capitale politica dell'estuario a lui devota?¹¹. Egli, il nemico implacabile dei longobardi, l'avversario dell'arianismo, il protettore del pontefice e delle isole lagunari, l'imperatore che voleva mantenere il primato nel dominio dei mari doveva indubbiamente aver formato un piano bene meditato, d'accordo coi nobili e clero, per mettere i suoi sudditi e potenti al sicuro, dove potessero liberamente spiegare tutta la loro avversione pei longobardi e per l'arianismo e favorire il trionfo delle aspirazioni bizantine e del Pontefice.

10 Anche il Gfrörer sostiene che fu Papa Onorio I che tenne in sospenso le istanze per l'istituzione degli episcopati in Eraclea e Torcello.

11 La corte bizantina prima di quest'epoca aveva fatto noto il desiderio di voler le isole rette da un capo unico, non soggetto alle influenze dei tribuni e del clero.

II. ERACLEA - GRANDEZZA

Verso la metà del VII secolo Eraclea era già la città maggiore dell'Estuario, in posizione centrale cinta di alte mura merlate e difesa da ben ordinati corsi d'acqua, con carattere spiccato di fortezza atta a resistere agli assalti di terra e di mare, A levante guardava il mare protetta da una larga lista di sabbia popolata da pineti marini che vegetavano rigogliosi¹; ai lati di mezzodì e tramontana aveva dei canali, ed a ponente folti boschi e terre coltivate che confinavano coll'agro trevigiano, altinate e opitergino.

Una pallida idea dell'estensione della parte abitata da famiglie agiate la troviamo nelle vestigia di muri colossali e di altre costruzioni ricche nei punti Cittanova presso il Canal Ramo e Fiumicino, alla località S. Martino, proprietà Congregazione di Carità di Bergamo e Giacomini, che distano l'una dall'altra circa tre chilometri.

Alcuni storici ci dicono che gli abitanti erano novantamila.

Chi dalla cupola della sontuosa cattedrale di San Pietro Apostolo, a cielo sereno, avesse volto lo sguardo verso mezzodì avrebbe veduto Rialto, Malamocco, Torcello e tanti punti minori corrispondenti alle isolette secondarie che ancora oggi fan bella corona a Venezia.

L'isola modesta dei marinai, dei pescatori e cacciatori col nome oscuro di Melidissa era ormai diventata una città superba, residenza gradita del più alto lignaggio, capitale invidiata delle lagune.

Fra le ricche famiglie che avevano preso dimora non poche provenivano da Grado, la metropoli dei veneti secondi².

Le tradizioni repubblicane di Roma antica risorgevano in Eraclea alimentate dal fiore della popolazione italica; le migliori energie si erano fuse colle più spiccate attitudini: la navigazione progrediva, le arti erano in fiore, il valore guerresco del popolo era ovunque ammirato e temuto; tutto accennava alla rigenerazione politica e sociale.

I tribuni avevano aiuti e protezione dalla corte d'Oriente, la quale regalava ad Eraclea vasi d'oro e d'argento in segno di amore, riconoscendo degli isolani gli antichi privilegi nei porti greci colla libertà di governare; soltanto consigliava l'elezione di un capo unico del nuovo stato indipendente, per meglio respingere le minacce d'invasione dei longobardi e le rapine dei corsari.

Gli isolani portavano dai porti d'Oriente sui mercati di Pavia, la famosa capitale longobarda, e su altre piazze, molte cose preziose, fra cui le piume dorate, la stoffa porporina di Tiro, le pelli d'ermellino e di zibellino, nonché stoffe finissime d'Egitto, della Siria, della Persia e le migliori manifatture tedesche.

Di questo popolo industrie, deciso alle più aspre lotte per l'indipendenza e la grandezza, bizantini e longobardi con ogni seduzione si disputavano l'amicizia e il protettorato.

Eraclea, nata bizantina, conservava la fede nel governo greco³, quando salito al trono longobardo Grimoaldo (662-671), terzo figlio di Gisulfo, obbedì al dovere di vendicare i fratelli Tafo e Caco, decretando lo smembramento di Oderzo, già decapitato dallo zio Ròtari, onde cancellare dalla geografia il nome della città fatale alla sua famiglia e per indebolire il partito

1 Lo sbocco di fiumi ha aumentato il continente a spese del mare. Per cui vediamo molte città che anticamente erano marittime diventate di terra ferma, come: Ravenna, Adria, Ostia, Altino, ecc.

2 Grado - Gradus, acque Gradatae. Città a 22 leghe da Rialto, fondata dagli abitanti di Aquileia fuggiti alle stragi di Attila, che ebbe il patriarcato dal 568 al 1451.

3 Il Gfrörer chiama Eraclea: « la pietra angolare della sovranità greca, il centro del bizantismo in Italia ».

bizantino nell'estuario.

Date le disposizioni per la demolizione degli edifici e per l'emigrazione degli abitanti, divise il territorio opitergino in tre parti, assegnando la maggiore a Treviso, la media a Ceneda e la minima, quella dove nasce il Livenza, al Friuli.

Per facilitare lo sgombero dal territorio concesse ai banditi tutto il materiale di demolizione delle chiese, delle abitazioni e di altri edifici pubblici e privati e quant'altro fosse loro riuscito di portar seco in altro paese.

Questa seconda emigrazione in massa, imposta da Grimoaldo oltre un quarto di secolo dopo il passaggio di Oderzo dal dominio greco al longobardo, differiva dalla precedente avvenuta ai tempi di Ròtari per varie ragioni, e principalmente per il fatto che gli emigranti non erano più i bizantini passati con S. Magno in Eraclea, ma nuovi abitanti di Oderzo succeduti ai primi, una generazione posteriore, che ricordava appena il governo greco e molto probabilmente non era avversa alla dominazione longobarda, che ormai aveva raddolcita la schiavitù.

Questi opitergini longobardi, sfrattati dal Grimoaldo, al pari degli opitergini bizantini fuggiti all'aspro servaggio di Ròtari, presero la direzione d'Eraclea, e non potendo tutti abitare in questa città si divisero in tre parti, la principale delle quali si fermò in Equilio, dove trovò asolani e feltrini fuggiti molto prima alle irruzioni barbariche, ed ivi, col materiale trasportato da Oderzo per le vie acquedotti, costruirono templi e palazzi sontuosi che trasformarono il modesto lido in una grande città appellata Iesolo.

Le altre due parti minori trovarono posto a Eraclea ed a Torcello⁴ che furono perciò ampliate.

Notiamo per incidenza che Iesolo, al dir del cronista Marco Cornaro, dopo qualche lustro divenne una città fortificata anche dalla parte di terra, al pari d'Eraclea, e fu dimora di ricche famiglie di negozianti e di artisti con 42 Chiese.

Nel 690 circa, quando Eraclea contava già oltre mezzo secolo di vita rigogliosa, il lavoro latente e tenace della tenebrosa politica straniera incominciò a produr i suoi tristi effetti.

L'ambizione dei tribuni delle isole, abilmente adescata dalla visione di alti onori e di lauti compensi, indusse gli iesolani a ribellarsi ad Eraclea per contenderle il primato. Era l'influenza longobarda che voleva sopraffare la bizantina.

Avvenne quindi che le due città da sorelle divennero emule e da emule nemiche spietate.

La contesa fomentata dai longobardi prese forme terribili: Iesolo provocò Eraclea con atroci invettive, ed uno scontro sanguinoso avvenne nelle vicinanze della capitale dove gli iesolani rimasero sconfitti.

Il popolo inconscio, soggetto ai ricchi per ragion di mestiere, era diventato lo strumento delle mire superbe e crudeli dei tribuni, e così l'estuario dopo tanti secoli di vita interna patriarcale e oltre tre secoli e mezzo di repubblica federativa, si trovò impegnato in una lotta fratricida, piena di dolori, di amarezze e di pericoli.

La località dove, molto probabilmente, seguì la prima battaglia sanguinosa fra eracleesi e iesolani è quella ancora oggi appellata Fiumicino, poco lungi dalla città capitale Eraclea e in prossimità della strada romana altinate, dove nell'ottobre 1903 facendo gli scavi per collocare la grande idrovora della bonifica Ongaro superiore⁵, furono rinvenuti molti scheletri umani allineati, nei cui teschi si osservarono le dentature complete, segno evidente che appartenevano a gioventù scelta, come erano i combattenti dell'epoca.

L'ipotesi che si tratti di un cimitero comune, oppure di una catastrofe che abbia fatte delle vittime è esclusa dalla compostezza degli scheletri, dal sesso e dall'età pressoché uguali e dal fatto che in quel tempo vi era la necropoli a poca distanza.

Sopra questo scontro fatale, che seminò la discordia nell'estuario non possiamo dare dettagli, ma a giudicare da successivi combattimenti fra le milizie delle due città maggiori si può stabilire

4 *Magnum emporeum torcellorum*, rifugio degli abitanti di Altino distrutta da Attila.

5 Il macchinario della bonifica, per la forma grandiosa moderna, ebbe l'onore delle visite di notabilità tecniche nazionali ed estere fra cui dei professori della scuola meccanica di Vienna.

che il coraggio e la destrezza non mancarono né da una parte né dall'altra.

I longobardi, vedendo che il dissidio, abilmente acceso, avrebbe finito per indebolire l'influenza bizantina e la potenza degli isolani, da astuti e audaci conquistatori si affrettarono a spingere dei zatteroni carichi di milizie alle foci dei fiumi per tentare l'assalto delle fortezze. Il fatto però che le milizie del duca del Friuli furono ripetutamente respinte da Eraclea e da Iesolo, con gravi perdite, consigliò il nemico ad abbandonare l'impresa.

Quasi contemporaneamente i pirati istriani, liburni, dalmati, dagli stessi dissidi incoraggiati, e invidiosi del commercio fortunato dei veneti secondi, con rapacità singolare affrontavano le navi cariche provenienti dall'Oriente per depredarle.

Una notte, nel porto d'Eraclea, quando i marinai stanchi dalla lunga traversata e vinti dal sonno, lasciarono il carico, da poco giunto, quasi incustodito, per darsi in braccio a Morfeo, i predoni stranieri, approfittando dell'oscurità, con sorprendente destrezza e pari audacia, trasportarono nei loro vascelli quanto di meglio loro riusciva di rubare. Gli assaliti che si destavano accanto al carico venivano dai corsari finiti spietatamente, per modo che gli assalitori avrebbero compiuta la rapina se il rumor della pugna, che seguì il destarsi in massa dei mal capitati, non avesse avvertite le navi approdate nei prossimi porti, le quali presto accorsero in aiuto. La comparsa delle navi in difesa degli assaliti fece scomparir nelle tenebre gli assalitori, ma con un discreto bottino.

Questi ed altri fatti avvenuti nel cadere del VII secolo resero edotti gli uomini di senno, che formavano la classe dirigente, del pericolo che minacciava le isole, e presto si pensò al consiglio dato dall'Imperator d'Oriente⁶.

Il Patriarca Cristofolo di Grado prese l'iniziativa d'una adunanza generale dei nobili, clero e popolo onde avvisare al modo migliore di uscire dalla difficile posizione.

Nel 697 fu indetta in Eraclea, nella Cattedrale di S. Pietro Apostolo, l'adunanza generale che riuscì imponente.

In quest'adunanza la voce del patriottismo trovò nel Patriarca, nel popolo e nei più distinti cittadini, interpreti elevati e convinti, per cui emerse a luce di meriggio che le famiglie tribunizie, per le relazioni commerciali quotidiane coi porti d'Oriente e coi mercati d'Occidente, non potevano sottrarsi alle influenze delle corti straniere; che per effetto di queste influenze i rapporti d'unità e di fratellanza fra isolani erano turbati con indebolimento della difesa comune; che ai dissidi interni si doveva l'audacia dei longobardi e dei pirati che ogni giorno andava aumentando, e che la sola repubblica unitaria, allo stato delle cose, poteva rafforzare la compagine del governo delle isole.

Per raggiungere lo scopo di mantenere la patria forte, libera e rispettata fu adottata la massima della nomina di un capo unico dello stato col titolo di Duca, nel dolce dialetto veneto « Doxe ».

Questo magistrato unico, supremo ha una rassomiglianza al *Princeps* dei Romani, che Cicerone, chiamava *il primo cittadino di una repubblica di uguali*, sebbene non corrisponda al nome di Duca, le cui funzioni erano affatto diverse.

Accolta la massima con vivo entusiasmo si passò a discutere sui limiti della podestà da conferirsi, che vennero concretati:

a) diritto di dichiarare la guerra e concludere la pace;

b) diritto di convocare e presiedere la rappresentanza nazionale;

c) dovere di dar esecuzione alle leggi;

d) facoltà di giudicare in grado d'appello;

e) facoltà di convocare le assemblee per la nomina dei Vescovi e di approvare l'investitura di questi;

f) obbligo di vegliare al bene della patria e al mantenimento dell'ordine.

Nessun potere fu conferito in materia finanziaria. Rimasero riservate all'assemblea le grandi questioni.

La repubblica federativa avendo fatto il suo tempo cedeva il posto alla repubblica unitaria, e i

⁶ Fin dal 654 l'Imperatore d'Oriente consigliava la nomina di un capo dello stato per l'unità di indirizzo.

cittadini ritemprati alla fede nei destini della patria ritornarono alla concordia e al lavoro fecondo.

Poco appresso nella medesima cattedrale di S. Pietro, da libera votazione dei cittadini d'ogni ceto⁷ e d'ogni isola fu eletto al seggio ducale Paoluccio Anafesto, cittadino d'Eraclea di alto senno e rare virtù.

Quasi immediatamente, pure in riunione generale⁸, seguì la presentazione del Principe neo-eletto con grande solennità.

Nel sontuoso tempio parato a festa erano adunate le rappresentanze di tutte le classi sociali dell'estuario, un cordone di militi segnava una via aperta dalla porta (principale all'altar maggiore, dove era eretto il seggio ducale di fronte a quello patriarcale. Quattro tribuni presentarono Anafesto salutato al suo apparire col più vivo entusiasmo. Il neo-principe indossava il manto ducale, una veste, calzone e berretto foggiate su quelli degli antichi re di Persia, allora in uso nella corte bizantina. Completava l'abbigliamento un monile al collo.

L'adornamento, sebbene alquanto più modesto di quello degli imperatori d'Oriente, si distaccava molto dalla semplicità della toga e della corona di lauro de gli imperatori romani.

Saliti i gradini dell'altar maggiore fu data lettura

dei diritti del popolo e dei doveri del Principe. Anafesto giurò di rispettare i primi e di adempiere ai secondi e il Patriarca quindi fece la proclamazione colla gravità richiesta dalla circostanza, pronunciando le seguenti parole: *Paulus Anafestus nobilitate virtuteque insignis dux primus in Heraclia creatus est.*

Questa solenne proclamazione e le insegne del grado ispiravano un misticismo che accrebbe importanza alla festa.

Per tre giorni successivi le isole festeggiarono il fausto avvenimento.

La nomina del doge incontrò il gradimento di Papa Sergio e dell'Imperatore d'Oriente.

I nobili Pietro Candiano, Michele Partecipazio e Teodosio Ipato d'Eraclea, spediti quali ambasciatori si presentarono al Papa, il quale di buon grado riconobbe nell'assemblea delle lagune il diritto di eleggere il capo dello stato in perpetuo. L'imperatore d'Oriente espresse il suo gradimento.

Il re longobardo Liutprando⁹ fece buon viso all'eletto e si mostrò propenso a concludere un trattato d'amicizia colla repubblica delle lagune. (È

Lucio Anafesto apparteneva alla più distinta nobiltà, era conscio dell'importanza dell'alto ufficio del quale fu investito, saggio ed energico. Sua prima cura fu quella di comporre il dissidio fra Iesolo ed Eraclea, e riuscì a far tacere invidie odi e rancori. Si dedicò quindi con prodigiosa alacrità all'aumento delle navi da guerra, alla miglior fortificazione di Eraclea, Iesolo ed altre isole minori e alla difesa della terra ferma, assistito da Marcello Tegagliano capo dell'armata.

Conchiuse poscia un trattato d'amicizia col re longobardo e, duca del Friuli per la libertà del traffico, comprendendo in esso la descrizione dei confini del territorio della repubblica e particolarmente dell'agro d'Eraclea, così stabiliti: Dalla Piave maggiore all'alveo della Piavicella o Piave secca, calcolate miglie dieci in linea retta al mare¹⁰.

Immediatamente dopo questo trattato conchiuso dai plenipotenziari, Astolfo¹¹ per i longobardi e Marcello Tegagliano, comandante militare supremo, per la repubblica, furono erette delle torri a presidio dei confini, alla custodia delle quali rimasero le milizie della repubblica incaricate di segnalare gli avvenimenti importanti di frontiera.

7 Majores, mediocres, minores, et magno venetorum conglobato . (Dandolo).

8 Majores, mediocres, minores, et magno venetorum conglobato . (Dandolo).

9 Questo re longobardo è nato a Cividale del Friuli.

10 Questi confini furono confermati ad ogni succeder di Doge e di Re o Imperatore, e particolarmente nell'810 dal Doge Angelo Partecipazio con Carlomagno, nell'866 dal Doge Orso Partecipazio I con Carlo il Grosso, nel 924 dal Doge Orso II Partecipazio con Rodolfo, nel 953 dal Doge Pietro Candiano con Berengario, nel 967 dal Doge Pietro Candiano IV con Ottone, nel 983 dal Doge Memmo collo stesso Ottone, nel 1090 dal Doge Vitale Faliero con Arrigo IV ecc. ecc.

11 Astolfo fu poi re dei longobardi dal 749 al 759.

La maggiore di queste torri fu eretta nella località che in seguito prese il nome di Fines, dove sorse una grossa borgata in altro capitolo descritta.

Scomparsa per l'opera feconda di Anafesto l'ansiosa incertezza nell'avvenire della patria, questo Doge solerte e sapiente rivolse le sue cure al commercio, alle industrie, alle arti e così le isole ricalcavano sicure la via della prospera fortuna e Eraclea saliva ogni giorno più in alto.

Le leggi longobarde al pari delle orientali non si confacevano punto alla repubblica democratica, avida di libertà e di giustizia: le poche disposizioni fino allora adottate non provvedevano a tutti indistintamente i casi, ma a questo difetto suppliva il buon senso e l'equità dei magistrati avversi alle sottigliezze curiali, e il supremo potere del principe esercitato sapientemente.

Anche la forma semplice, concisa e misurata di Anafesto contribuì a rendere glorioso il ventennio di regno di questo principe modello, e influì poi seriamente sui costumi.

Nel 717, morto Paoluccio Anafesto, compianto e benedetto dai cittadini d'ogni classe, il suo corpo fu sepolto in Eraclea in luogo distinto.

Adunatasi immediatamente dopo la morte di questo saggio principe l'assemblea dei nobili, magistrati, clero e popolo venne proclamato Doge II in Eraclea l'altro eracleese Marcello Tegagliano (717-726) già maestro dei soldati, corrispondente a Generalissimo di mare e di terra, un collaboratore apprezzato da Anafesto, che molto abilmente aveva maneggiato la politica di pace e d'amicizia della repubblica alla corte longobarda.

Questo principe però, più uomo di studio che d'azione, non concepiva né ardimentosi progetti, né biechi disegni; Egli si trovò a capo del governo in un momento difficile, per l'inasprimento del dissidio fra il Patriarca di Aquileia e quello di Grado. Il primo di questi prelati estendeva la sua giurisdizione alla terra ferma dall'Isonzo al Mincio e il secondo limitava la sua sfera d'azione alle sedi episcopali delle lagune Eraclea, Caorle, Iesolo, Torcello, più tardi Malamocco, Castello¹² ed a quelle dell'Istria, La contesa rifletteva le temporalità e coinvolgeva:

- a) le popolazioni dei due governi longobardo e delle isole;
- b) l'Imperatore d'Oriente, che vedeva nelle pretese del Patriarca lo zampino del re longobardo;
- c) il Pontefice, contrario ai longobardi e protettore del patriarcato gradense per ragioni politiche e religiose.

Nella lotta accanita impegnata fra i principi della chiesa e degli imperi terrestri, la prudenza del Doge fu posta a dura prova. Marcello si trovava nel bivio: o di disfare il trattato d'amicizia con Liutprando, da lui con abilità conchiuso per incarico di Anafesto, o di secondare il Patriarca Severo nelle sue mire ingorde d'invasione del territorio del patriarcato gradense. Da accorto diplomatico trovò una via d'uscita col ricorrere a Papa Gregorio II contro le minacce d'usurpazione.

Per dare tutta la solennità al ricorso convocò i suffraganei del patriarcato gradense, e il consiglio supremo delle isole, i quali si unirono a lui per querelarsi contro il Patriarca Severo alla corte pontificia. Il Papa accolse le rimostranze, ordinò a Severo di desistere dalle offese e dagli assalti armati, e informò i querelanti delle disposizioni impartite in esito delle loro istanze.

Il Patriarca d' Aquileia fece mostra di osservare l'apostolica ammonizione, ma poco tempo dopo ritornò a molestare le isole con scorrerie di milizie longobarde. La nuova alzata di scudi di Severo mantenne perplesso Marcello, e la difesa energica degli isolani per respingere gli attacchi del patriarca fece rincrudire i rapporti fra i longobardi e gli abitanti delle lagune. Stavano così le cose quando Marcello morì.

A Marcello succedette Orso Particiaco, poi Partecipazio, e più tardi Badoaro, (726-736) al quale non mancava certo né la coscienza del forte né l'audacia dell'intraprendente.

Questo terzo Doge, di nobile stirpe eracleese come i suoi predecessori, fu giudicato d'intelletto non comune e adorno di virtù civili e militari distinte.

Prima sua cura, appena assunto il potere, fu quella di aumentare il numero delle navi e degli armati, di ammaestrare tutti i cittadini, abili alla difesa della patria, ai più difficili esercizi

12 Rialto e poi Venezia.

guerreschi e particolarmente a bene maneggiare un ingegnoso congegno per lanciare il fuoco greco e le altre macchine militari pel gitto delle pietre tonde, il maneggio delle quali richiedeva persone forti, destre e pratiche¹³.

A proposito del fuoco greco giova ricordare che l'invenzione di questo potente mezzo di distruzione è dovuta ai persiani. Nel 673 era ancora un segreto impenetrabile nelle schiere dell'impero d'Oriente e fu noto ai saraceni e ad altri popoli soltanto nel XIII secolo.

Per chi non lo sapesse era questo un fuoco liquido che lanciato mediante trombe cariche d'aria compressa riusciva efficacissimo e acquistava poi maggior forza di struttiva nell'acqua.

L'impero d'Oriente ricordava con compiacenza la vittoria di Cizica dovuta a questo fuoco.

Non è chiarito se il segreto sia stato confidato dai greci amichevolmente al Doge eracleese, oppure se in altro modo questi ne sia venuto in possesso.

Dati però i rapporti d'intimità che correavano fra i due governi d'Eraclea e di Costantinopoli e l'uso fattone contro i longobardi, la prima ipotesi è la più probabile.

Orso aveva la parola pronta, calda e autorevole per convincere il popolo, il coraggio imperturbabile del guerriero, l'abilità dello stratega. Dopo aver innalzato il morale del popolo depresso dalla politica incerta del suo predecessore, ispirò principi patriottici, fece mostra delle forze della repubblica e fu temuto e rispettato.

Il fascino che questo principe esercitava sulle milizie provocò in breve tempo tale una emulazione nelle esercitazioni guerresche più difficili e più faticose che la balda gioventù eracleese e delle altre isole sdegnava l'uso di strumenti da guerra leggeri o di facile maneggio.

Quanto alla disciplina un sol cenno del Doge era sufficiente per raccogliere tanti armati quanti potevano bastare alle più ardue imprese.

Presto rintuzzato l'orgoglio del Patriarca e punita l'audacia dei predoni, il nome glorioso della flotta delle lagune echeggiò nei più lontani mari come monito agli assalitori sconfitti e ai potenti avidi di conquiste.

Sotto il governo di Orso scoppiò la lotta contro le immagini sacre, che commosse tutta Italia. L'imperatore Leone, l'Isaurico, aveva ordinato il bando delle immagini dalle Chiese, contro l'avviso del Pontefice Gregorio II, che oppose viva resistenza a quest'ordine. L'opposizione del Pontefice accese d'ira l'imperatore, il quale tentò di sopprimere occultamente il Papa. Scoperta la trama del principe bizantino contro il Pontefice, gli eserciti greco dell'Esarca e quello delle lagune si ribellarono. Liutprando, fu sollecito a trar profitto della rottura fra l'imperatore e il Papa e della ribellione dell'Esarca e del Doge, conquistando l'esarcato. La rapida mossa di Liutprando costrinse l'Esarca Paolo a riparare in Eraclea presso Orso, e stava per compromettere le sorti d'Italia quando Papa Gregorio II invitò il prode Duca eracleese a scacciare i longobardi da Ravenna ed a rimettere l'Esarca greco nel suo seggio come afferma il Rossi nella « Storia di Ravenna ».

Il Doge Orso, convocata d'urgenza l'adunanza generale delle isole nell'aula magna d'Eraclea, diede lettura della lettera del pontefice e presentò poscia l'Esarca Paolo, che espose le ragioni a sostegno della sua causa.

Il principe di Ravenna ricordò l'antica e leale amicizia della repubblica con gli imperatori d'Oriente, i vantaggi e privilegi goduti dai commercianti delle lagune nei porti bizantini, dimostrò che la causa dell'odio sollevato contro Leone non aveva più ragione d'esistere e fece comprendere che del sacrificio che la repubblica stava per compiere sarebbe stata largamente compensata. Conchiuse chiedendo pronto soccorso in nome dell'Imperatore.

Ritiratosi l'Esarca, l'assemblea riconobbe che sbollito il primo impulso di Leone contro le immagini, e restituita al Pontefice la propria autorità in materia di fede, veniva a mancare ogni ragione per mantenere la ribellione. Restava quindi la scelta fra il ritorno all'antica alleanza coll'impero d'Oriente per mantenere la franchigie nei porti d'Oriente, oppure un'alleanza coi longobardi ariani, nemici del Papa, i quali, una volta soggiogato l'Esarcato, avrebbero costituita una porta aperta per assalire le lagune.

13 Modellato sullo Scorpione dei romani per lanciar saette.

Il Doge poi, convinto che l'assalto di Ravenna dalla parte di mare, coll'impiego del fuoco greco, sconosciuto al nemico, offriva alle armi della repubblica una bella occasione per farsi onore, e deciso a rafforzare i vincoli di amicizia coll'Oriente, fonte inesauribile di benefici, si pronunciò favorevole alle istanze del Pontefice e dell'Esarca. L'assemblea fu lieta di dare il suo voto favorevole alla proposta.

Senza por tempo in mezzo, in pochi giorni, ottanta navi armate completamente, in triplice ordine, si trovarono al porto di Malamocco, dove furono passate in rivista, fornite di munizioni e di viveri. Il Doge, esposta l'ardua impresa alla quale la flotta si accingeva, confortò le milizie a riaffermare il nome di valorose acquistato in altre pugne.

Sulla nave ammiraglia sventolava la bandiera rossa col leone greco¹⁴, la quale, al pari dell'abbigliamento del Doge, sapeva di bizantino. In prima linea si trovavano le navi turrette per il getto del fuoco greco, nella seconda quelle per la lanciata di pietre e nella terza quelle agili e veloci per gli arcieri e per gli esperti d'arma bianca.

Nell'ora prima del dì seguente, levate le ancore, sotto gli ordini dello stesso Doge, con la fiducia nella riuscita, la flotta, così composta, mosse rapida in direzione di Ravenna.

Dopo un'ottima traversata la squadra, protetta dall'oscurità della notte, poté giungere inosservata sotto le mura della città, allora bagnata dal mare. Appena ormeggiate le navi e dato il segnale d'attacco con una poderosa lanciata di fuochi greci nell'interno della città, il nemico si svegliò sconvolto, in preda allo spavento.

I longobardi erano comandati da Ildebrando, nipote del re Liutprando, e da Perendeo, Duca di Vicenza, due valorosi longobardi; l'Esarca colle sue milizie riordinate combatteva accanto ad Orso. Gli assaliti, appena riavutisi dallo sbigottimento, si raccolsero in buon ordine e opposero viva resistenza agli assalitori; ma all'alba, quando scintillavano ancora le stelle in cielo, vedendo perito il Duca di Vicenza e con lui un numero considerevole di militi, e accortosi della inferiorità delle forze, Ildebrando fu costretto ad una disastrosa ritirata. Le milizie delle lagune e dell'Esarca inseguirono questo principe sventurato e lo fecero prigioniero, infliggendo alle sue schiere gravi perdite.

Restituito l'Esarcato a Paolo, Orso riprese la via d'Eraclea.

La vittoria delle armi della repubblica sui longobardi collocò la Venezia marittima fra le potenze navali di primo ordine, Orso s'ebbe da Leone la dignità di Ipato: Eraclea aveva raggiunta la suprema vetta della potenza; le navi dei veneti secondi erano rispettate e temute nei più lontani lidi.

14 Questa bandiera fu sostituita da quella col leone di S. Marco sotto il Doge Pietro Orseolo.

III. ERACLEA - DECADENZA

Le milizie non avevano ancora finito di festeggiare la clamorosa vittoria di Ravenna, quando una grossa nube foriera di tempesta s'addensò sopra Eraclea.

Le armi bizantine, che avevano trionfato degli ostrogoti e dei franchi, dovevano abbassarsi.

Il vigile longobardo approfittava della debolezza greca.

Liutprando, il saggio legislatore umiliato dalla sconfitta impostagli da Orso, anziché mostrarsi sdegnato e riprendere le armi per realizzare il suo sogno di debellare il governo greco, con fine accorgimento cambiò tattica. Si affrettò ad inviare ambasciatori al Doge vincitore onde esaltare il suo valore e offrirgli come omaggio un'alleanza promettente i maggiori privilegi, non solo ad Eraclea, ma a tutti gli abitanti delle lagune che battevano i mercati della terra ferma soggetta ai longobardi.

Contemporaneamente intavolò segrete trattative col Pontefice per ottenere la protezione del capo della Chiesa, e con Eutichio, l'Esarca successore di Paolo, per impossessarsi dell'Esarcato mediante una grossa somma di denaro.

Eutichio si lasciò corrompere, passò segretamente al servizio dei longobardi, con riserva di consegnare l'Esarcato quando avesse avuto l'assenso pontificio e Liutprando volò a Roma dal Pontefice confidando nella neutralità del Doge Orso¹. L'imperator d'Oriente inasprito contro Orso per la sua condotta in questa faccenda, giurò di vendicarsi, e la vendetta non si fece attendere. La Corte bizantina riaccese gli odi fra Iesolo ed Eraclea, e così, nel momento in cui gli eracleesi salivano trionfalmente la scala della grandezza, per l'opera fatale della politica estera, col pretesto di una usurpazione territoriale, iesolani ed eracleesi, gli uni contro gli altri armati, vennero a fiera pugna, nella località più tardi chiamata *Ossi*, e altrove, che riuscì oltremodo sanguinosa per ambe le fazioni, e continuò poi quasi un biennio (737-738) portando lo squallore e la desolazione delle due città maggiori delle lagune².

Al primo assalto dato dagli iesolani il Doge Orso, a capo degli eracleesi, fu da pugnale bizantino atrocemente spento.

L'uccisione di Orso venne spiegata al popolo ingenuo, che adorava questo principe, come una conseguenza del suo coraggio indomito e come una punizione meritata per aver imprudentemente parteggiato per Eraclea in danno di Iesolo, ma la verità, appoggiata da circostanze precedenti e posteriori, è che Orso fu vittima della vendetta bizantina, prova ne sia che, ucciso il Doge, il partito che lo assassinò, sospettando nel figlio Diodato un continuatore della politica paterna, volle la di lui proscrizione immediata.

Più tardi, quando fu nota l'innocenza di Orso, il popolo sentì il bisogno di versare lagrime sulla tomba del grande cittadino che aveva onorata la patria, e di riparare all'ingiusto giudizio sulla di lui condotta, richiamando Diodato dall'esilio per innalzarlo al principato.

E qui giova riconoscere che se talvolta gli isolani suggestionati dalla rea politica straniera

1 Manca la prova che il Doge Orso abbia firmato trattati d'alleanza con Liutprando, e che abbia promesso di non opporsi alla riconquista di Ravenna.

2 Il Bonifacio, storico della marca trevigiana narra che gli iesolani erano protetti dal Vescovo di Ceneda, dall'Arcidiacono di Belluno nella contesa con gli eracleesi per supposta usurpazione di territorio, e che il Doge, costretto a difendersi, fu ucciso dai suoi come istigatore del dissidio. Altri dicono che Orso per frenare l'insolenza degli iesolani assalitori li respinse fin sotto le mura di Iesolo, dove nella zuffa crudele rimase spento. E' più accreditata però l'opinione che Orso sia stato assassinato.

venivano spinti contro corrente, quando scoprivano l'errore in cui erano caduti, sentivano il dovere di correggerlo prontamente con atti di sincera e leale resipiscenza.

Morto il Doge il popolo, sotto l'impressione che Orso avesse mancato al dovere d'imparzialità nella con tesa territoriale fra Eraclea e Iesolo, si adunò in assemblea generale per decidere sul modo di provvedere ad un miglior governo delle isole.

In quest'assemblea, tenuta in Eraclea, l'agitazione degli animi e la confusione delle idee aveva tolto il lume della ragione ai più.

Il Doge spento ed i tribuni bellicosi superstiti erano considerati cause principali delle discordie e dei conflitti; contro il primo si gridava: crucifige! accusandolo di fanatismo e d'impotenza a contenere le fazioni e ad impedire le perturbazioni; nei secondi si vedevano gli istigatori della guerra civile.

L'unica via di scampo, nel tramestio delle passioni, fu il cambiamento radicale dalla forma di governo. Si finì per stabilire la nomina di un capo dello stato, ad anno invece che a vita, col nome di maestro dei militi e con attribuzioni limitate. La scelta di questo capo della repubblica doveva cadere sopra cittadini degni del supremo onore per virtù militari.

Approvate le restrizioni alla podestà dell'eligendo, in relazione al titolo, poco appresso (737) fu nominato primo maestro dei soldati (*magister militum*) Domenico Leon d'Eraclea, che aveva dimostrato nei combattimenti grande valore. Nella stessa assemblea fu sollevata dal partito longobardo la questione se la sede del Governo dovesse rimanere in Eraclea, città che incominciava a decadere al pari di Iesolo per trasformazione del territorio in luogo di terra ferma e per le guerre fratricide recenti. Si propose quindi il trasferimento della capitale a Malamocco, avente una popolazione maggiore e un porto più sicuro.

Il trasferimento fu votato in massima, con riserva di fissare l'epoca e le modalità. Intanto la *deminutio capitis* d'Eraclea e del partito bizantino era stata decretata dall'assemblea e il partito longobardo aveva trionfato.

Questa determinazione anziché tranquillare gli animi segnò un inasprimento fatale, in cui lo spirito d'unità, di fratellanza e di ordine lungi dal rafforzarsi si indebolì.

I sanguinosi scontri delle turbe inferocite, si ripetevano tanto spesso che le due città nemiche stavano per distruggersi.

Finalmente nel 738, quando i longobardi e i bizantini avevano avuto campo di sbizzarrirsi con le loro sobillazioni, i mezzi per continuare la lotta vennero meno e la stanchezza che segue le grandi commozioni si fece sentire. Fu eletto secondo maestro dei militi Felice Carnicala, pure d'Eraclea, del quale il Dandolo dice: *fu uomo inclinato alla pace e cercò di riconciliare i veneziani faziosi, richiamò pure in patria Diodato figlio di Orso, mandato in bando dagli assassini di suo padre.*

Questo principe mantenne la calma durante il suo anno di governo con grande vantaggio della cosa pubblica.

A Felice Carnicala successe nel 739 Diodato figlio d'Orso collo stesso titolo di *magister militum*.

Questa nomina di Orso a capo dello stato ci offre la prova che il popolo aveva finalmente compreso che il padre di lui era rimasto vittima della politica bizantina.

Nel 740 fu eletto maestro dei militi l'altro eracleese Giuliano Fabriciaco, onorato tosto del titolo di *Hypatus Imperialis*³ il quale governò senza incidenti.

Compì la serie dei maestri dei militi Giovanni Fabriciaco, uomo forte, audace, violento e quel ch'è peggio orgoglioso, il quale, fingendo di conciliare l'interesse con le passioni, approfittò dell'odio implacabile fra eracleesi e iesolani per riattaccare la guerra fra queste città sorelle con un slancio spietato che gli valse il nome di *feroce eracleese*.

Raccolto fra' suoi conterranei un buon numero di combattenti li condusse al confine iesolano e ivi gettò in faccia al nemico il guanto di sfida che venne prontamente raccolto. Gli iesolani, sollecitamente armati, presero posizioni di fronte al nemico nella località ancora oggi appellata

3 Console dell'Impero d'Oriente

Torre del Calligo. L'attacco non si fece aspettare e nell'ampio canale dell'Arco (oggi località Canal calmo) dopo una sanguinosa battaglia che durò parecchie ore, i combattenti delle due parti rimasero in gran numero sul campo.

Fabriciacco, considerato istigatore e autore principale del fraterno eccidio, venne privato degli occhi⁴ e delle ricchezze e abbandonato al disprezzo del popolo.

Il canale che fu teatro della sanguinosa pugna venne in seguito chiamato *Canale Homicidiale*, nome che portò per molti anni.

Immediatamente dopo questa terza guerra intestina (742) per consenso generale venne assunto alla reggenza del principato lo stesso Diodato figlio di Orso, già capo dello stato prima di Giuliano Fabriciacco.

Adunatasi più tardi l'assemblea in Eraclea, per l'ultima volta, onde stabilire una forma di governo meno instabile e meno pericolosa di quella con a capo il maestro dei militi o generalissimo, si ritornò alla elezione del Doge. Lo stesso Diodato da reggente fu elevato alla dignità ducale, e un fremito d'esultanza uscì dalla tomba di Orso Ipato!

Poco prima di questa nomina erano avvenuti grandi mutamenti nella politica estera: Roma e Ravenna si erano dichiarate indipendenti dall'impero d'Oriente, protette dai franchi; l'Imperatore Leone III, l'Isaurico, dopo tanti anni di regno venne a morte, e quasi contemporaneamente si spegnevano Carlo Martello in Francia, Papa Gregorio III, che aveva occupata la sedia di Pietro per un decennio e re Liutprando; succeduto al primo Costantino V, re Pipino al secondo, Papa Zaccaria al terzo e al quarto Rachis⁵, le corti d'Europa si trovarono disorientate.

Costantino difettava di mezzi per tener testa ai longobardi e aveva perduto ogni influenza in Italia. Papa Zaccaria indusse Rachis a farsi monaco benedettino.

In questo stato di cose la nomina di Diodato fu benevolmente accolta dalle Corti estere, ed anzi Costantino creò Diodato grande dignitario dell'Impero di Oriente sperando di farlo suo. Ciò però non impedì a Diodato di seguire la propria politica.

Questo Doge, da figlio non degenerò di Orso, aveva in cima ad ogni pensiero il bene della repubblica. Approfittò quindi del momento creato dal rapido condensarsi di tanti fatti contrari alla Corte bizantina per trasferire la capitale a Malamocco⁶ secondo il voto dell'assemblea del 737 e il desiderio del partito longobardo, allora in maggioranza nelle lagune. Così nel 742, Eraclea, dopo quasi due secoli di grandezza come capitale dell'Estuario e come città maggiore e centro del bizantinismo, si trovò decapitata.

Diodato non mancò di giustificare presso la Corte d'Oriente il passaggio della capitale a Malamocco, dimostrando la maggior sicurezza del porto della nuova sede, ma, a giudicare dai fatti posteriori, la giustificazione non riuscì soddisfacente. E per vero, nel 755 questo Doge, che per tredici anni aveva presieduto alle sorti della repubblica col plauso generale, per le mene settarie di un ambizioso vendutosi alla Corte bizantina, certo Galla⁷, fu accusato di partecipare per i suoi concittadini di Eraclea a danno degli interessi generali della repubblica, la falsa imputazione che 18 anni prima aveva servito a nascondere l'assassinio del padre suo.

In breve tempo la calunnia si cangiò in sospetto e in accusa e l'odio fazioso degli iesolani ridivampò e giunse ad ordire una congiura per detronizzare il buon prence.

Galla, dopo aver accusato pubblicamente Diodato di tradimento, con pochi ribaldi corse ratto a Brondolo, dove il Doge si era recato senza scorta armata per l'erezione di un castello a tutela dei confini della Venezia marittima alle foci del Brenta, e giunto inosservato là dove Diodato dava delle disposizioni per la buona riuscita della costruzione, lo assalì ferocemente e lo privò degli occhi. Ribadita poscia l'accusa di tradimento, i fautori di Galla tumultuanti riuscirono a far decretare la

4 Punizione usata dai greci.

5 Re Longobardo, già Duca del Friuli.

6 Malamocco nell'809 fu rovinata dai franchi sconfitti da Vettore d'Eraclea, nel 1100 fu sommersa per metà, nel 1105 e 1111 totalmente distrutta dal fuoco e dal terremoto. Nel 1200 è sorta la nuova Malamocco sostenuta dai Murazzi.

7 Uno degli iesolani incitatori di stragi.

deposizione del mal capitato e l'innalzamento al seggio ducale del suo atroce detrattore.

Con questo assassinio la Corte bizantina vendicò il torto subito col passaggio della Capitale a Malamocco, e così Diodato fu un'altra vittima della politica dell'Impero d'Oriente, un altro figlio generoso d'Eraclea sacrificato per il bene della patria.

Appena conosciuta la falsità delle accuse contro Diodato, il famoso Galla, incolpato di fellonia, fu ignominiosamente depresso, privato degli occhi e bandito in perpetuo.

A successor di Diodato fu eletto Domenico Monegario di Malamocco, che si presentò come continuatore della politica del suo predecessore.

Questo doge mostrò inclinazione al governo aristocratico e, per il suo fare autoritario, in breve perdé la fiducia del popolo, il quale gl'impose l'assistenza di due tribuni con diritto di voto nei principali atti di governo. Monegario tentò di ribellarsi all'umiliante freno, ma una fazione bizantina sollevò il popolo contro di lui e lo obbligò a scendere dal seggio ducale, dopo averlo privato degli occhi (764).

Nel 764 salì al dogato per voto unanime dell'assemblea un altro cittadino di Eraclea, virtuoso, sapiente e giusto, Maurizio Calbaio (764-787).

Il suo governo però non fu immune da dolorosi eventi. Nel 768, mentre era tormentato dalle mene politiche dei franchi che volevano surrogare i longobardi, le ire settarie e gli antichi odi fra le famiglie tribunizie dei Gauli o Galla di Iesolo, degli Obelerio di Malamocco, e quelle dei Villonici, Borbolani e Barbaromani di Eraclea si riaccessero spingendo gli abitanti di queste isole nemiche alla quarta guerra di sterminio.

Enrico Barbaromano, capo degli eracleesi, occupò i lidi Remondini delle pinete del Piave e del Livenza fino a Grado, respingendo vigorosamente due assalti degli iesolani capitanati da Gaulo, con grande effusione di sangue da ambe le parti.

Poco appresso, gli stessi iesolani, dal medesimo capitano guidati, e aiutati dai malamocchini, riattaccarono gli eracleesi condotti da Barbaromano riportando su questi una vittoria, che costò però ai vincitori molto cara, per il valore indomito delle schiere eracleesi. Maurizio fu sollecito a imporre una tregua, seguita da una apparente conciliazione, che non spense però nei vinti lo spirito di vendetta.

Dopo aver così frenati gli odi settari di Iesolo con Eraclea pensò alla istituzione di un vescovado a Olivolo (ora Castello) precludendo al prossimo passaggio della capitale a Rialto, isola che progrediva, e come fortezza marittima presentava le maggiori garanzie di resistenza agli attacchi di nemici esterni.

A questo doge dei Calbaio Venezia città deve la sua origine, perché fu lui che nel 775 distaccò da Malamocco Olivolo, Luprio, Dorsoduro e Rialto per formare il nuovo centro che più tardi prese il nome di Venezia.

Maurizio Calbaio si trovava al potere quando Carlomagno re dei franchi aveva sconfitto e fatto prigioniero Desiderio, ultimo re longobardo (774).

Questo principe ha saputo serbare un contegno altamente lodevole di fronte alla politica estera, e la sua opera feconda giovò assai al consolidamento dell'indipendenza della repubblica.

Per le sue benemerienze Maurizio ebbe dal popolo la facoltà speciale di associarsi il figlio Giovanni nel governo delle lagune.

Morto Maurizio in grave età la Signoria rimase al figlio Giovanni già coadiutore del padre (787-804).

Questo doge salì al trono nel momento in cui il turbinio della politica estera premeva sulle sorti della repubblica. Dovendo egli decidersi a piegare verso i franchi o verso i bizantini arditamente preferì mantenere l'alleanza con gli antichi amici delle lagune.

Di carattere poco fermo, sospettoso, autoritario, fece in seguito vari atti di violenza che gli alienarono molti potenti. A lui si era aggiunto il figlio Maurizio, per modo che il principato minacciava di diventar ereditario, Alcuni atti contrari al partito franco e particolarmente la nomina di Cristofolo Greco, creatura della Corte bizantina, a secondo Vescovo d'Olivolo, contro il volere

del popolo e del clero e di alcuni tribuni, sollevarono una tempesta. Il vecchio Patriarca Giovanni di Grado invitato a riconoscere tale nomina vi si rifiutò recisamente, e rimproverò al Doge di provocare l'indignazione universale coi suoi atti inconsulti. Dopo una violenta corrispondenza fra Doge e Patriarca questi colpì colla scomunica il Vescovo e il Principe.

Per tutta risposta alla scomunica il Doge, imbestialito, mandò il figlio Maurizio con un buon numero di navi a Grado, dove, trovata la città impreparata all'assalto, poté senza resistenza impadronirsi del Patriarca, calpestarlo e gettarlo dalla più alta torre; nella caduta il povero prelato rimase sfracellato. Questa tragica fine del vecchio Patriarca, da 36 anni titolare del Patriarcato, commosse ogni classe di cittadini e rese il principe crudele invisibile al popolo, sebbene sull'estinto pesasse l'accusa di partigiano del dominio franco e di avversario del protettorato bizantino.

Nominato Patriarca Fortunato, un triestino parente del defunto, presto ordì una congiura contro il doge e il figlio spietato, a capo della quale si trovava il tribuno Obelerio di Malamocco, pure del partito franco. Facevano parte della congiura un Demetrio, un Felice, un Tribuno, un Mariniano, un Foscaro, parecchi Giorgi ed altri che si recarono a Treviso per agire con maggior libertà.

Intanto il nuovo Patriarca si portava alla corte di Francia e il Doge e il figlio, fatti segno dell'ira popolare, si salvarono colla fuga, il primo a Mantova e il secondo in Francia.

Nell'anno 804 il capo della congiura, Obelerio, proclamato Doge dai fuorusciti, entrava trionfante a Malamocco e il Vescovo d'Olivolo, del partito contrario, riparava in terra ferma. Il nuovo Doge fu presto sospettato di parteggiare per i franchi e gli fu posto al fianco il fratello Beato, non legato a questo partito.

Questo Doge temeva il ritorno dell'influenza bizantina e la restituzione dell'antica grandezza ad Eraclea.

Perciò, anziché sedare i dissidi fra questa città e Iesolo, incoraggiò le tribunizie famiglie iesolane ad una nuova alzata di scudi contro gli eracleesi. Il timore di Obelerio non era infondato, perché la nobiltà alta e potente d'Eraclea conosceva le tresche del Doge colla corte franca, si manteneva in ottimi rapporti coi dogi Calbaio proscritti, si conservava fedele al governo greco e aveva occupate le terre, i lidi e le pinete del Patriarcato gradense, appunto perché il Patriarca si trovava presso il re di Francia assenziente Obelerio⁸.

Niceforo che sedeva sul trono d'Oriente aveva spediti rinforzi agli eracleesi e Obelerio aveva indotto i malamocchini a far causa comune cogli iesolani, presso i quali aveva saputo rinfocolare gli antichi odi.

Le milizie iesolane incoraggiate dalla parola di fuoco di un Giorgio Giannaceni, protette dal doge e fidenti nel valore del loro condottiero Gaulo o Galla, un discendente dal prode duce degli stessi iesolani, che nella guerra di quarant'anni prima aveva riportata vittoria sugli eracleesi, marciarono contro la città nemica. Arrivate al confine, in atto di sfida eressero delle fortificazioni per ordine di Obelerio, onde impedire agli eracleesi di avanzarvi con rapidità.

Come è naturale, quest'ultimi non tardarono a prendere posizione e animati da un Jonnasio, diretti da un Barbaromano e da altri potenti nobili concittadini, respinsero gli assalitori al di là delle fortificazioni, parte delle quali vennero demolite. Il cader della notte impose una tregua, ma all'alba del dì seguente gli iesolani, da malamocchini rinforzati, attesero l'attacco degli avversari nel proprio territorio, località canal d'Arco, ed ivi s'impegnò un aspro combattimento che durò tutta la giornata e dal quale risultò che i morti superavano di molto i superstiti feriti o sfiniti.

La battaglia riuscì tremenda. Un Gaulo di Equilio (Iesolo) vedendo spenti quattro fratelli abbandonò il campo di battaglia e si recò dal doge a narrare il disastro, Il doge mandò subito dei messi a Iesolo per indur i suoi protetti ad una tregua, e il dì seguente, a guerra finita, sotto una buona scorta, si recò sul campo, dove si trovavano migliaia di cadaveri insepolti, il canale rosseggiante e la terra bagnata di sangue.

Ai primi raggi del sol nascente del terzo dì si trovarono sul luogo i padri, le madri, i fratelli e

⁸ Il partito franco aveva preso il posto del longobardo. Obelerio aveva per moglie una francese.

sorelle degli estinti, i quali s'aggiravano nel campo del dolore in traccia dei loro cari, imprecando contro gli incitatori della guerra fratricida.

Tutti deploravano angosciosamente gli orrori delle lotte sanguinose; una parte biasimava la ferocia degli eracleesi, l'altra la condotta provocante degli iesolani, come cause dell'immane strage. La sciagura aveva ormai colpite mortalmente nel cuore le città sorelle! In mezzo a queste *voci di dolore accenti d'ira* che straziavano l'anima, si cercavano gli estinti senza il più lontano sospetto che il doge presente portasse sul campo le lagrime del coccodrillo!

La seguente narrazione nell'idioma del tempo, dal cronista Dandolo inserita nella sua pregevole opera, ci offre una prova della desolazione che seguì l'aspra battaglia:

« Fo fatto grande sforzo, quelli de Eraclea con altre contrade e lioghi⁹ per terra e per mar¹⁰ per andar a combatter Esulo. Queli de Esulo colli so amissi circonvicini¹¹ se appariano non per aspettarli¹² ma per esser contro quelli virilmente. Et abbreviando i detti furono alle mani nel logo dito canal d'Arco, in parte equilane¹³ et in dito logo se combatte aspramente et mori assae da una parte et dell'altra. Adonca, disfatta ciascuna parte grandissimo pianto fo fatto sulle terre ».

Obelerio aveva al fianco il fratello Beato, a cui sanguinava il cuore al triste spettacolo, conoscendo la vera causa del conflitto.

Per nascondere il suo piano, questo doge partigiano dei franchi, insinuava che i Barbaromano d'Eraclea avevano approfittato dei tumulti che seguirono la morte crudele del Patriarca Giovanni di Grado, e dell'assenza del suo successore per occupare le pinete e le terre di pertinenza patriarcale, una parte delle quali si trovano in territorio di Iesolo.

Gli iesolani, facili alla suggestione, abboccarono all'amo, interpretando l'occupazione dei beni patriarcali come un atto di violenza e di sfida ad essi diretto e accecati dallo spirito di vendetta corsero al macello. Di qui la provocazione partita da Iesolo e l'attacco dato da Eraclea.

I malamocchini a guerra finita sostennero che i beni patriarcali come causa del dissidio dovessero passare al dogado.

Obelerio seppe maneggiare le cose in modo che anche la proposta di passaggio dell'agro eracleano e iesolano allo stato venisse approvata come temperamento opportuno per togliere la possibilità di future contestazioni e nel tempo stesso per innalzare il prestigio del capo dello Stato col dotarlo di un patrimonio speciale. Le assemblee tenute da Obelerio erano plasmate dalla sua mano, colla preparazione abile degli oratori: egli faceva il proprio interesse sollecitando le passioni dei votanti e trovava sempre una formula non contraria alla legge per far passare l'assurdo.

Queste assemblee finivano col conferire al Doge piena facoltà di godimento dei beni già patriarcali, demaniali e privati autorizzando a creare podesterie e a regolare con appositi ordini le condizioni dei coltivatori delle terre. Fu autorizzato quindi lo smantellamento delle mura di Eraclea, e in brevissimo tempo la città si spopolò considerevolmente.

Smantellate le mura con tanta cura costruite da Lucio Anafesto; perduta la prerogativa di grande città, di fortezza marittima, di capitale; sviato il movimento del porto, il traffico fluviale; arrestata nel suo cammino l'opera potente della nobiltà militante, e privati i territori circostanti delle braccia vigorose, le più cospicue famiglie si trasferirono a Rialto ed a Malamocco, dove, coi materiali dei palazzi demoliti, costruirono nuovi edifici grandiosi, e così gli stessi massi di pietra, le stesse colonne, le medesime statue che verso la metà del secolo VII da Oderzo erano passate a Eraclea, da questa passarono a Venezia.

Insieme alla facoltose famiglie passarono a Rialto, Malamocco e Torcello tutti i navigli, tutti i marinai e artieri colle rispettive mogli e figli e ad Eraclea rimase la cattedrale con qualche altra chiesa, agricoltori, cacciatori, pescatori e qualche barcaiuolo, indispensabile in quei tempi in cui

9 Fines, Caorle, pinete.

10 Boschi, fiumi e canali.

11 Equilibrio territorio di Iesolo, pinete, Torcello e Malamocco.

12 Preparati a respinger l'attacco.

13 Presso la Torre del Calligo

non vi erano che vie acquee.

Dandolo ci fa conoscere una lunga lista di nomi delle famiglie patrizie d'Eraclea passate nelle altre isole.

Da questa lista e da altre notizie storiche accreditate ricaviamo i seguenti:

1. Particiacci - Partecipazio poi Badoari.
2. Mauroceni - Morosini.
3. Candiani, poi Sanudo.
4. Faledri - Faliero.
5. Gradolici - Gradonici — Gradonico - Gradenigo.
6. Barbadici - Barbanici - Barbanico - Barbarigo.
7. Orso.
8. Barbolano - Bulzani - Gausi.
9. Bacchi - Benati - Bembo. «
10. Calbaio.
11. Flaviano - Flaviani - Flaviano - Flabiani.
12. Marcelli - Marcello.
13. Belegni - Beligni - Selvo - Silvi - Silvio - Versilui.
14. Talonici - Tegagliani.
15. Nigri - Mauri - Moro.
16. Tribuno - Trono.
17. Armini - Armadi.
18. Urseuli - Orseoli - Orseolo.
19. Mastalici - Barcisoro - Viliatenes - Basellii.
20. Centranici - Centranico ed altri come: Bonaldi, Gussoni, Navalrici, Navigerosi, Brandincini sive Bragadini, Metodici, Tornarici, Talonici, Blanconici, Apulli, Triundominici, Kalopini ecc. ecc.

Carlomagno, il principe popolare, poco prima era stato incoronato Imperatore d'Occidente da Papa Leone III, e l'Impero d'Oriente, perduta la sua influenza nel continente italiano, non era punto disposto a rinunciare al protettorato del mare.

La rete degli intrighi abilmente ordita da Obelerio per favorire i franchi aveva avviluppato i più avveduti e prudenti.

Eraclea l'avversaria del partito franco venne dalle milizie di Pipino distrutta¹⁴ e la popolazione riparo a Rialto.

Il successivo abbandono degli argini, lo sviamento dei corsi d'acqua e il conseguente impaludamento compì l'opera di distruzione d'Eraclea, come vedremo in seguito.

La Venezia marittima tutta stava per cadere ad un tratto nelle mani dei franchi, quando un cittadino di Eraclea, Angelo Partecipazio, allora tribuno di Rialto, con parola calda, convincente additò al popolo il doge come traditore della patria, mettendo in luce il pericolo che minacciava la repubblica e invitò i cittadini d'ogni classe ad unirsi compatti per difendere la propria indipendenza.

Il colpo mortale assestato a Obelerio fece il suo effetto; il doge dovette fuggire, il popolo votò la resistenza ad oltranza contro i franchi guidati da Pipino, che era già in posizione per assalire Rialto.

L'ora del cimento stava per suonare; nessuno si nascondeva il pericolo per la superiorità rilevante delle forze del nemico, quando un altro nobile d'Eraclea, conosciuto col nome di Vettore, accettò acclamato il comando delle milizie della repubblica.

Il valore e l'abilità strategica di Vettore fu pari all'audacia di Partecipazio. Assunto l'arduo

¹⁴ Langier mette Eraclea saccheggiata da Pipino, il cronista Giovanni distrutta; altri attribuiscono la devastazione a Cadolaco per ordine dello stesso Pipino, ciò che sembra più esatto.

compito della difesa, questo grande capitano, concentrò le forze a Rialto, da lui riconosciuto come unico punto atto a respingere l'urto potente dell'armata assalitrice¹⁵.

I francesi erano già a Malamocco pronti ad assalire Rialto quando Vettore, mediante palificate e col materiale di vecchie navi, affondato lungo le vie lagunari per le quali il nemico avrebbe potuto avvicinarsi a Rialto, preparò il piano di difesa.

Addescato poscia destramente il condottiero dei franchi alla traversata nel momento in cui il flusso marino stava per cedere il posto al riflusso, ottenne l'immobilizzazione del nemico nel mezzo della laguna e poté facilmente con leggeri natanti dare agli incagliati un attacco vigoroso e simultaneo con rapidità fulminea. Lo slancio dei veneziani nella pugna fu tremendo: il trionfo di Vettore sui franchi fu ancora più strepitoso di quello ottenuto ottanta anni prima da Orso a Ravenna sui longobardi. Pipino reso impotente a respingere gli attacchi batté in ritirata in disordine, sfogando l'ira della disastrosa sconfitta sopra Malamocco e Chioggia.

Angelo Partecipazio venne acclamato doge dal popolo, che riconobbe in lui il *salvatore della patria*.

Questa grande vittoria delle armi della repubblica, fruttò il riconoscimento solenne della indipendenza dello stato della Venezia marittima con gli antichi confini di terra ferma, consacrato nel trattato d'Aquisgrana (810) fra gl'imperatori d'Oriente Niceforo e d'Occidente Carlomagno, rispettato poi fino al 1177.

Dopo questo fatto, che sorprese l'Europa, in tutti i porti del mondo la bandiera della repubblica divenne ancora più rispettata. Sotto Angelo Partecipazio cessarono i tribuni e furono istituiti gli avogadri, i giudici ed altri magistrati.

Giunti a questo punto dobbiamo una spiegazione al lettore per aver attribuita la distruzione d'Eraclea alla tenebrosa politica degli oppressori d'Italia, anziché alla gelosia di primato e alle contestazioni di confini territoriali con Iesolo, come fecero quasi tutti gli storici di Venezia.

Noi abbiamo studiato l'argomento in via diretta, con visioni nuove, poste in relazione con il momento storico e svolte con criteri meno angusti, cioè fuori della cerchia degli scrittori di Stato, di Chiesa o di Cattedra.

Buona parte degli scrittori di storia veneziana non si è curata di approfondire le indagini intorno ad Eraclea, ma si è contentata di metter insieme le notizie dei cronisti di stato o ecclesiastici. E' avvenuto quindi che il pretesto abilmente inventato dalla politica abbominevole del tempo per nascondere la verità vera intorno ai conflitti che rovinarono le città sorelle Eraclea e Iesolo, fu preso per la causa unica.

Di positivo vi è che Eraclea fu fondata e salì alle maggiori altezze nel fervore delle lotte fra i conquistatori della terra ferma e per cagione di esse, e che proprio nel momento in cui da queste lotte non doveva più temere insidie, rimase colpita mortalmente.

Strano contrasto! Ma più strano ancora si presenta il fatto che, mentre tutte le famiglie facoltose di Eraclea e di Iesolo, dopo la strage fraterna dell'804, si trasferirono nelle altre isole, i più fieri istigatori delle convulsioni interne, i più audaci capi delle turbe inferocite¹⁶ che fecero versare tanto sangue fraterno sul suolo che li aveva veduti nascere, rimasero in patria!

Non è facile stabilire: se questi caratteri fieri ammantati di dolore, collo sguardo tristemente fisso sulla spenta grandezza, avessero smarrita la ragione; se sentissero il bisogno d'espriare tragicamente le loro gesta fatali nel luogo del dolore e della morte; se si vergognassero d'aver compreso tardi e a proprie spese d'esser stati un vile strumento della politica straniera, oppure se confidassero ancora nel risorgimento delle città distrutte.

Certo si è che erano uomini vissuti nelle bufere della vita, sdegnosi dei placidi tramonti, e che di questi uomini s'è perduto lo stampo.

15 Anche l'ammiraglio Greco Niceta, che poco prima (807) aveva esaminate le lagune, era del parere di Vettore. Dopo la partenza dell'Ammiraglio, al dire del cronista Giovanni, fu incendiata e distrutta la città d'Eraclea. Vedi nota precedente.

16 Ionnasio e Barbolano d'Eraclea, i Gianniceni e Gauli di Iesolo.

IV. CONTRIBUTO D'ERACLEA ALLA GRANDEZZA DELLA VENETA REPUBBLICA

Delle glorie immortali della veneta repubblica una parte non trascurabile spetta ad Eraclea culla del governo federativo delle isole lagunari, prima capitale della repubblica unitaria con a capo il Doge, patria elettiva di una nobiltà illuminata, ricca, potente.

Questa parte è reclamata oggi dal culto per le memorie, culto che aumenta in ragion diretta del rapido ripopolarsi dell'agro eracleese, dei grandi progressi agricoli e edilizi, della ricchezza locale e particolarmente della cultura intellettuale, contando già questo centro di S. Donà di Piave molti Dottori nelle varie scienze, degli impiegati civili altolocati, degli ufficiali dell'esercito nazionale e un buon numero di professori, fra cui uno d'università e altri di studi superiori, non ignoti nel mondo letterario e scientifico.

Altrove abbiamo accennato all'origine remota della potente nobiltà d'occidente, germogliata, cresciuta e salita al sommo grado nella X regione dell'Impero Romano, dopo la concessione della libertà coi privilegi della città eterna¹; abbiamo appreso che la parte più scelta di questo patriziato si è trasferita in Eraclea per sottrarsi alle stragi delle genti straniere² e conosciamo anche i nomi delle principali famiglie che verso l'anno 804 passarono a Rivo Alto, a Malamocco e altrove, ma ci manca una visione chiara dell'influenza benefica che queste cospicue famiglie hanno esercitato nel governo delle isole, prima e dopo quest'epoca.

Ad oscurare questo punto storico ha concorso, oltre la nebbia dei tempi e la scomparsa d'Eraclea, la leggenda che Venezia, città, debba la sua esistenza e la sua grandezza ai Padovani.

Questa leggenda, da alcuni storici innalzata a tradizione rispettabile, ha per capi saldi:

- a) una determinazione del senato del 413³ colla quale si stabiliva l'invio di alcuni consoli per fondarvi una città;
- b) l'asserzione che la fondazione di Venezia città coincida colla consacrazione della chiesa di San Iacopo⁴;
- c) l'affermazione che il doge Natale Michele e l'Imperatore di Germania Enrico V, per raddolcire l'animo dei veneziani che volevano distrutti i padovani, fecero presente ai primi che una guerra contro i secondi rivestiva il carattere odioso del parricidio, dovendo i veneziani considerarsi figli dei padovani.

Fu detto che della decisione del senato patavino si trovarono le tracce nell'archivio di Padova e nella biblioteca dei PP. Camaldolesi di S. Michele; si è ripetuto che Venezia fu fondata dai padovani nel 421, ma non fu provato che la determinazione del senato sia esistita realmente, né che, pur essendo stata emessa, abbia avuto esecuzione; per cui sarebbe giustificato il dubbio che sia rimasta allo stato di semplice desiderio, come tanti altri atti, e come lo dimostrerebbero i fatti.

Affatto senza base è poi la supposta coincidenza della fondazione di Venezia con la consacrazione della chiesa di S. Iacopo, pel fatto noto che *Venetiae* è il nome dell'antica regione veneta: *Venezia marittima* fu il nome delle venete lagune, e che questo nome in varie forme

1 Fino dai tempi del triumvirato i veneti furono considerati cittadini romani, e potevano salire alle più elevate magistrature riservate alla nobiltà.

2 Nobiltà di Oderzo, Aquileia, Grado, Altino.

3 Nel 413 Alarico saccheggiò Padova e gli abitanti ripararono a Malamocco e Rivo Alto.

4 La consacrazione fu fatta nel 421.

espresso, specie nei rapporti coll'estero⁵, risale a molti secoli prima dell'ingrandimento di Rialto e fu assunto da quest'isola molti secoli dopo il 421.

Quanto alle esortazioni del doge e dell'imperatore, dirette ad evitare una guerra fra due città sorelle, è facile riconoscere in esse un'abile mossa politica, priva di qualsiasi valore storico.

Si può concedere che i padovani verso il 421 abbiano contribuito all'ingrandimento di Rivo Alto, ma si deve recisamente escludere che la Venezia « stato » o la Venezia « città » debbano la fondazione e la grandezza a Padova.

Per convincersi basta distinguere nettamente il nome di Venezia marittima ereditato dalle isole lagunari nei primordi, il quale può benissimo risalire al V secolo per coincidenza colla costituzione della prima forma di governo, (repubblica federativa), da quello di Venezia capitale dell'estuario, assunto da Rivo Alto soltanto nel X secolo, in seguito all'accentramento dei poteri col gran consiglio senatoriale stabilito dalla veneta costituzione del 959, che ha incominciato a funzionare nel 960.

Le prove di ciò ci vengono dai seguenti fatti.

« Rivo Alto », ha fatto parte della repubblica federale dal 421 al 679 e della repubblica unitaria dal 679 al 775 come isola di secondo ordine, senza vescovado⁶: nel 775 Maurizio Calbaio, doge di origine eracleese, ingrandì Rivo Alto aggregandovi tre isole all'uopo distaccate da Malamocco, ed elevò poi questo nuovo centro ad isola di primo ordine, istituendo ad Olivolo un vescovado. Nel cadere del VII secolo e fino all'anno 804 Rialto ed isole annesse, chiamate rialtine, furono popolate dalle ricchissime famiglie di Eraclea e di Iesolo ivi trasferitesi coi loro navigli e col relativo personale dopo aver costruito vasti edificii. Nell'anno 814 Angelo Partecipazio, altro nobile d'Eraclea, già tribuno di Rialto, e poi doge, trasferì ivi la capitale.

Nell'anno 906 circa sotto il doge Pietro Tribuno sono state fatte delle fortificazioni a Rialto e isole annesse, fra cui il castello d'Olivolo, per respingere gli Ungheri. In quest'epoca adunque Rialto non aveva ancora assunto il nome di Venezia.

Ora, mentre riconosciamo non essere nuovo il caso di un errore storico passato inosservato per molto tempo, ci piace constatare che, sfatata in tal modo la leggenda, rifulge di viva luce come nuova concezione storica, fin qui poco o vagamente nota, che la nobiltà eracleese per germoglio dell'illustre discendenza nel corso dei secoli ha dato alla veneta repubblica gli uomini più valenti in tutte le manifestazioni dello scibile, del valore e dell'attività umana, per cui a questa nobiltà e non ad altri è dovuto il merito principale della fondazione e della grandezza della repubblica e della sua maggior capitale.

Fra questi uomini valenti troviamo in prima linea oltre quaranta dogi, una infinità di consoli e tribuni, molti ambasciatori, vari alti magistrati, un numero considerevole di valorosi capitani, letterati insigni, artisti ecclesiastici eminenti che portarono la sacra porpora, che salirono al patriarcato e all'episcopato, alcuni dei quali sono ancora oggi venerati sugli altari.

Diamo l'elenco cronologico dei dogi appartenenti al patriziato eracleese escludendo per brevità i maestri dei militi e i coadiutori:

- | | |
|-----------------------------|------------------------|
| 1. Paoluccio Anafesto | (679-717) |
| 2. Marcello Tegagliano | (717-726) |
| 3. Orso Ipato | (726-736) ⁷ |
| 4. Orso Diodato | (742-755) |
| 5. Maurizio Calbaio | (764-787) |
| 6. Giovanni Calbaio | (787-804) |
| 7. Angelo Partecipazio | (809-827) |
| 8. Giustiniano Partecipazio | (827-829) |

5 Cassiodoro - Lagune venete - Venezia insulare - Estuario veneto.

6 Avevano la sede vescovile in quel tempo soltanto le isole maggiori di Grado, Caorle, Eraclea, Iesolo, Torcello e Malamocco.

7 Dal 736 al 742 i Magister Milites coprirono il posto di dogi.

| | |
|---|-------------|
| 9. Giovanni Partecipazio | (829-838) |
| 10. Orso I Partecipazio | (868-881) |
| 11. Giovanni II Partecipazio | (881-887) |
| 12. Pietro Candiano I | (887-888) |
| 13. Pietro Tribuno | (888-912) |
| 14. Orso II Partecipazio | (912-932) |
| 15. Pietro Candiano II | (932-939) |
| 16. Pietro Partecipazio Badoaro | (939-942) |
| 17. Pietro Candiano III | (942-959) |
| 18. Pietro Candiano IV | (959-976) |
| 19. Pietro Orseolo I | (976-978) |
| 20. Vitale Candiano | (978-979) |
| 21. Tribuno Memmo | (979-992) |
| 22. Pietro Orseolo II | (992-1009) |
| 23. Ottone Orseolo | (1009-1026) |
| 24. Pietro Barbolano | (1026-1031) |
| 25. Domenico Flaviano | (1032-1043) |
| 26. Domenico Silvo | (1071-1084) |
| 27. Vitale Faliero | (1084-1096) |
| 28. Ardelafò Faliero | (1102-1117) |
| 29. Domenico Morosini | (1148-1156) |
| 30. Marino Morosini | (1242-1255) |
| 31. Pietro Gradenigo | (1280-1311) |
| 32. Bortolomeo Gradenigo | (1339-1344) |
| 33. Marino Faliero | (1354-1355) |
| 34. Giovanni Gradenigo | (1355-1356) |
| 35. Michele Morosini | (1382-) |
| 36. Cristoforo Moro | (1462-1471) |
| 37. Nicolò Trono | (1471-1473) |
| 38. Nicolò Marcello | (1473-1474) |
| 39. Marco Barbarigo | (1485-1486) |
| 40. Agostino Bargarigo | (1487-1501) |
| 41. Giovanni Bembo | (1615-1618) |
| 42. Francesco Morosini | (1688-1694) |
| 43. Francesco Erizzo - proveniente da Oderzo. | |

Trascuriamo le indagini sulle famiglie Sanudo, Contarini ed altre che da taluni si credono discendenti dai Candiano, dai Centranico ecc.

Il primo doge d'Eraclea, Lucio Anafesto, ha conchiuso e gli altri hanno costantemente ratificati i trattati per mantenere i confini della repubblica e per godere dei privilegi e delle franchigie acquistate: tutti egualmente hanno rispettato l'antico patto d'alleanza con l'impero d'Oriente⁸ ed hanno tutelato scrupolosamente gl'interessi della Venezia marittima.

Nei capitoli precedenti fu accennato alle gesta dei primi sette dogi: la biografia degli altri trentaquattro sarebbe opera non consentita dalla modestia di questo studio, e tale che non ci salverebbe dalla taccia di portar vasi a Samo. Tuttavia non possiamo dispensarci dal ricordare di volo che si sono distinti per sapienza e coraggio prendendo parte direttamente e indirettamente alle

⁸ Il trattato coll'impero d'Oriente concedeva alle navi della repubblica il trattamento di favore nei porti bizantini in ricambio dell'obbligo assunto dalla marina veneta di concorrere alla difesa dei diritti dell'Impero nel caso di bisogno.

guerre contro i longobardi, i franchi, gli ungheresi, gli schiavoni, i dalmati e saraceni in Terra Santa in Africa, nelle conquiste d'Oriente della Dalmazia e di terra ferma, nonché contro i corsari e le milizie del Patriarca d'Aquileia ecc. ecc.: Giustiniano Partecipazio, Giovanni I Partecipazio, Giovanni II Partecipazio, Pietro Candiano II, Pietro Candiano III, Pietro Tribuno, Orso Partecipazio, Pietro Partecipazio Badoaro, Pietro Orseolo I, Pietro Orseolo II⁹, Pietro Barbolano, Domenico Silvo, Ardelafò Faliero, Domenico Morosini, Pietro Gradenigo, Michele Morosini, Marino Morosini, Cristoforo Moro, Nicolò Trono, Nicolò Marcello, Marco Barbarigo, Agostino Barbarigo, Giovanni Bembo, Francesco Morosini.

Quattro di questi Dogi morirono valorosamente pugnando per la patria¹⁰.

Nella politica, nella legislazione e nell'amministrazione pubblica si segnalano come riformatori oltre Paoluccio Anafesto, i Candiani, i Partecipazio, i Calbaio, Domenico Silvo, Domenico Flaviano, i Faliero, gli Orso, i Morosini, i Gradenigo, i Barbarigo.

Troppo lungo riuscirebbe il ricordo per quanto ristretto di tanti altri nobili eracleesi che senza salire alla dignità ducale illustrarono la patria con le armi, con l'ingegno e col sacrificio.

Anche di questi ci limiteremo a ricordare i martiri della patria. Tommaso Morosini, Marc'Antonio Bragadino¹¹, Lorenzo Marcello, Giovanni Moro, Marino e Luigi Badoaro, Pietro Trono, Agostino Barbarigo, tutti morti combattendo a Lepanto e in altre battaglie contro i Turchi.

Nella categoria degli ambasciatori e dei magistrati ci sono passati sott'occhio molti altri nomi illustri delle medesime famiglie. Così nella categoria dei prelati abbiamo trovato i cardinali Barbarigo, Bembo, Badoaro; in quella dei letterati e artisti lo stesso Cardinal Bembo celebre scrittore del XV secolo, imitator di Cicerone, Boccaccio e Petrarca, e l'altro Cardinale Badoaro del Petrarca amico, Nicolò Barbarigo, Bembo Ambrogio e Bernardo, i Sanudo, discendenti dai Candiani, Nicolo Barbarigo; Paolo Morosini il poliglotta, Andrea Morosini, Gradenigo Giovanni vescovo archeologo, Benedetto Marcello il principe della musica, e tanti altri.

Finalmente in quella dei santi et dei martiri notiamo S. Tiziano IV vescovo di Oderzo nobile d'Eraclea, S. Pietro I Orseolo canonizzato da Clemente XII nel 1731 e S. Magno, V ed ultimo vescovo di Oderzo e primo di Eraclea¹², ed altri.

Ma la miglior prova dei meriti di questi generosi figli di Eraclea si trova nel ricordo dei grandi avvenimenti della veneta repubblica, ai quali sono strettamente legati i nomi delle alte personalità politiche e militari ragguardevoli di patriottismo.

Di fatti, se domandiamo: chi ha dato alle venete lagune l'unità della patria? Troviamo subito la risposta: Paoluccio Anafesto, il grande riformatore.

Chi ha dato alla flotta della repubblica la potenza marittima? Orso Ipato, il prode vincitor dei longobardi a Ravenna.

Chi ha dato al governo della Venezia marittima l'indipendenza assoluta da straniere influenze? Angelo Partecipazio e Vettore d'Eraclea, i vincitori gloriosi dei franchi.

Chi ha salvate le isole lagunari dagli Ungari, che avevano già devastata buona parte dell'Estuario¹³? Pietro Tribuno proclamato il *salvator della patria* per aver respinto e sconfitto il potente nemico¹⁴.

Chi salvò Venezia dalle guerre settarie dei Caloprini e Morosini che minacciavano l'indipendenza della patria e la portò al più alto grado di prosperità? Pietro Orseolo II, che rinnovò vantaggiosamente i trattati con le potenze estere, rivendicò le usurpazioni territoriali, fece fiorire i commerci e vinse i nemici interni ed esteri con audaci imprese, meritandosi il titolo di duca di Dalmazia e il nome di *padre della patria*.

9 Portò la repubblica alla maggior grandezza.

10 Orso Ipato, Pietro Candiano I, Ardelafò Faliero e Francesco Morosini.

11 Barbaramente martirizzato.

12 Magnus Heraclinae civitatis, vir esimie sanctitatis in sua ecclesia quievit in pace (Andrea Dandolo libro VI).

13 Fines, Cittanova, Iesolo, Chioggia e Cavarzere erano state devastate dagli Ungari.

14 All'uopo fu costruito il castello del quale porta tuttora il nome un quartiere di Venezia.

Chi salvò Venezia dalle fazioni Guelfa e Ghibellina, favorite dalla congiura di Baiamonte Tiepolo? Pietro Gradenigo, altro audace riformatore, lo stesso che firmò la pace coi genovesi.

In quale epoca Venezia raggiunse l'apogeo? Nel secolo XV coi dogi Cristoforo Moro, Nicolò Trono, Nicolò Marcello e Agostino Barbarigo.

Chi fiaccò la baldanza turca riacquistando l'antica influenza nei mari d'oriente? Francesco Morosini, l'eroico condottiero delle forze alleate dei cristiani contro i maomettani, proclamato doge mentre stava combattendo. Questo doge segnò a caratteri aurei una pagina gloriosa nella storia della veneta repubblica e si meritò il nome di Peloponnesiaco.

Ne ciò è tutto, perché risulta incontestato che l'antica nobiltà di provenienza d'Eraclea, ricca e illuminata, si consacrò allo sviluppo dei commerci, delle industrie, alle fortificazioni di frontiera, alle costruzioni navali e perfino alla erezione degli edificii monumentali, che sono ancora oggi vanto di Venezia e dei porti Orientali un dì ad essa soggetti¹⁵.

Alla stessa nobiltà sono dovute le più importanti leggi costituzionali e di civil progresso, come quelle per l'abolizione del commercio degli schiavi¹⁶.

E' poi notissimo che per opera delle medesime famiglie nobili d'Eraclea fu eseguito il trasporto del corpo dell'evangelista Marco, simbolo di fede cristiana¹⁷, che ad essa è dovuto il merito dell'istituzione del vessillo col famoso leone alato, segnacolo di vittoria ai combattenti¹⁸, che alla medesima nobiltà è pure dovuta l'istituzione delle feste patriottiche che fecero palpitare per tanti secoli i cuori veneziani, come quella dello spozalizio col mare (storica festa dell'ascensione)¹⁹, e l'altra per il ratto delle spose²⁰.

Ed ora, senza ombra d'orgoglio, il ricordo dello splendore raggiunto da Eraclea, sacrificata dalla velenosa politica straniera; il ricordo di tanti uomini eccelsi vissuti in questo lembo di terra italiana, oggi ridente borgata di S. Donà di Piave, ci desta un senso di schietta compiacenza.

Se poi volgiamo lo sguardo alle cospicue figure dei discendenti dalle nobili prosapie della città scomparsa, il nostro animo si riempie d'ammirazione pensando che essi, per una meravigliosa infinità di generazioni, con le avite virtù, hanno eroicamente combattute e vinte le più aspre battaglie della vita per la grandezza della patria.

15 Il primo palazzo ducale fu eretto da Angelo Partecipazio a Rialto nell'814. Il secondo fu riedificato dai Pietro Orseolo I e II 978 - 998, nrestaurato da Ardelafò Faliero 1105 e più tardi da altri. La Basilica di S. Marco, iniziata dai Partecipazio nell'827, (Testamento del doge Giustiniano Partecipazio. Muratori XII - 172), fu compiuta tra il 976 e il 1071 sotto gli Orseolo, i Candiano, Memmo, Barbolano, Flaviano e Silvo. Il Campanile di S. Marco fu iniziato sotto Pietro Tribuno nel 900 e terminato sotto Domenico Morosini 1148. Il primo Ponte di Rialto fu costruito in legno da Ardelafò Faliero. Gli edilizi coloniali superbi, come la famosa loggia di Candia, nel 1904 vandalicamente distrutta, sono opere di Francesco Morosini.

16 I Partecipazio e i Candiano.

17 Giustiniano Partecipazio. Con questo patrono, che avrebbe dovuto possedere Grado, centro spirituale della Venezia marittima, Venezia città incominciò a conquistare una supremazia anche dal punto ecclesiastico.

18 Pietro Orseolo II.

19 Pietro Candiano III.

20 Pietro Candiano III.

V. CITTANOVA

Nel III lustro del secolo IX, dopo lo smantellamento delle robuste mura turrette d'Eraclea, avvenuto sotto il doge Obelerio, dopo il disfacimento dei ricchi edifici dei più potenti abitanti che emigrarono a Malamocco e a Rialto, e dopo la finale distruzione operata da Cadolaco comandante il II corpo dell'esercito franco, che aveva per duce supremo Pipino, il figlio di Carlomagno¹ di questa città non rimanevano che la cattedrale di S. Pietro apostolo, altre chiese minori, la residenza del vescovo Giovanni I² e poche casupole di miseri operai³.

Il doge Angelo Partecipazio, con affetto di figlio, volse lo sguardo pietoso alla città natia che diede forma e vita alla repubblica marittima, e che era stata sacrificata dalla nefasta politica straniera per aver mantenuto alto per oltre un secolo il vessillo dell'indipendenza, e mentre prestò soccorso ai danneggiati dalla guerra contro i franchi a Malamocco e a Chioggia, sulle macerie e dentro la cerchia d'Eraclea, accanto alle chiese rimaste in piedi per volere del franco Imperatore, fece costruire molte abitazioni per operai e un palazzo per villeggiatura della propria famiglia, principescamente arredato, per cui in tempo relativamente breve si formò una grossa borgata, che poi lo stesso doge battezzò col nome di Cittanova.

Alcuni scrittori attribuiscono ad Obelerio il timore e ad Angelo Partecipazio il desiderio di riveder Eraclea capitale dell'estuario, e quindi finiscono per concludere che i franchi l'hanno distrutta per tranquillare Obelerio e che Partecipazio l'abbia poi riedificata in parte per iniziare l'attuazione del suo divisamento.

Queste congetture sono destituite di qualsiasi fondamento, risultando chiaro che le truppe franche furono indotte dal loro piano strategico a devastare i lembi estremi dell'estuario per intimorire il centro, e tutto al più possono aver usato maggior accanimento nella distruzione d'Eraclea per il fatto che poco tempo prima la vecchia capitale aveva ospitato l'ammiraglio greco, Niceta, recatosi per esplorare le lagune, consigliare il sistema di difesa e predisporre il partito bizantino contro l'esercito franco.

Sarebbe poi un vero assurdo credere che Eraclea potesse aspirare alla resurrezione come capitale, dal momento che si era trasformata da penisola in luogo di terra ferma.

Di fatti Eraclea nei primi tempi era bagnata dal mare⁴ e circondata dagli altri lati da acque fluviali, e Cittanova iniziò la sua vita di luogo di villeggiatura del principe quando il mare si era allontanato di oltre un miglio.

Obelerio e Partecipazio non ignoravano che ad Eraclea mancava il requisito principale per essere capitale delle lagune, quello di fortezza marittima difesa dalle acque, perché tale requisito era di recente venuto a mancare anche a Malamocco.

Del resto, che il pensiero gentile di Angelo Partecipazio di prescegliere la terra natia per luogo di villeggiatura fosse scevro dalle velleità attribuitegli, è provato anche dal genere delle costruzioni

1 Il corpo comandato da Pipino devastò Chioggia e Malamocco nella disastrosa ritirata e il generale Cadolaco pose a ferro e fuoco gli estremi lidi di Cavarzere, Eraclea, Iesolo e occupò senza opposizione Fines.

2 Carlo Magno ci teneva a rispettare le Chiese. Della successiva distruzione delle Chiese minori fa cenno anche la bolla dell'8 febbraio 1476 di Sisto IV.

3 Cittanova la gera posta fra mezzo Piave et Liventia, dove ancuo in di la se vede derupada da fondamenti delle giese et delle case... et questa città... Giacomo Filiasi - memorie storiche dei veneti primi - Edizione II · Pagina 64.

4 Filiasi - Memorie storiche dei veneti primi. Edizione II, pag. 64.

da lui ordinate e compiute⁵.

Della cattedrale d'Eraclea, a pochi metri dai fabbricati del macchinario della bonifica Ongaro Superiore, nella località Fiumicino si trovano ancora oggi delle tracce, ed è opinione generale che alla profondità di tre o quattro metri si possano disseppellire le fondamenta di questo tempio.

Non molto discosto dalle mura di cinta di Eraclea, trasformata in Cittanova, presso la via romana altinate, si trova la vasta necropoli nella località oggi appellata « Le arche di Cittanova » dove gli scavi posero in luce molte tombe alla romana.

Nella grande tenuta del defunto Francesco Galliccioli ad ogni passo si trovano ruderi, frammenti di statue e colonne, mezzi busti in pietra, pietre con iscrizioni sacre alla romana.

Nelle chiese dell'epoca invece prevaleva l'arte bizantina. Questi resti dell'opulenza antica, posti in relazione col fatto che Eraclea fu costantemente il centro del partito bizantino, i cui navigli nei primi tempi portavano bandiera greca, sembra vogliano significare che gli abitanti, benché attaccati al partito bizantino in vita, come ai padroni dei mari d'Oriente, ci tenevano a mantenere la qualifica di cittadini romani in morte, per rievocare forse con le loro tombe l'origine avita o per ricordare che nella Venezia marittima le tradizioni romane non vennero mai meno⁶.

L'agro d'Eraclea, che comprendeva anche il territorio di Fines, oltre a quello di Cittanova e dintorni, era di 20 mila ettari circa, oggi appartenente al territorio dei seguenti comuni:

| | | |
|--------------------------------------|--------|------|
| Musile, Croce | Ettari | 1500 |
| S. Donà, compresa Passarella e Fossà | » | 6500 |
| Grisolera | » | 8000 |
| Ceggia | » | 4000 |

consisteva in boschi, pineti, valli da caccia e pesca, pascoli, terre arative, vitate, arborate, dal Piave al Livenza e dal mare alla linea ove oggi passa la ferrovia Mestre-Portogruaro.

Questo territorio, abbandonato dai cittadini e dal Patriarcato, che ne pretendevano la proprietà, fu incamerato dalla repubblica e destinato come patrimonio del Doge unitamente all'agro iesolano.

Al doge *pro tempore* era data la facoltà di amministrarlo a suo talento e di goderne i frutti.

Gli abitanti del latifondo dogale, che usufruivano delle terre in qualità di massari, erano tenuti a corrispondere al Principe speciali tributi in natura e in denaro e di pagare le decime al clero⁷.

Le cacce e la pesca erano riservate e gli abitanti dovevano mantenere in buon stato gli arginelli dei canali di scolo, le arginature dei fiumi Piave e Livenza per il libero deflusso delle acque al mare, regolare i pineti e i boschi.

Queste prescrizioni furono richiamate in vigore dopo l'anno 820, quando una grande alluvione aveva fatte scomparire le esili arginature coprendo di sabbie limacciose buona parte del territorio, ma per l'esiguità dei mezzi ci vollero quarant'anni per riparare al disastro, risultando da antiche memorie che soltanto nell'867 si trovarono compiuti e che la riattivazione del traffico per fiumi e canali fu completa soltanto nell'891, in cui fu confermata l'esenzione da dazi per i prodotti della grande tenuta e ridotta la tassa di ripatico, ossia di fermata delle barche.

E' confermata, oltreché dalle notizie anche dai fatti, la salubrità dell'aria, la bontà dell'acqua e i mezzi di vita sufficienti per gli abitanti.

Nelle valli e nei boschi⁸ abbondantissima era la caccia e la pesca, e nelle terre alte i granai, le carni e il vino non difettavano.

5 Cittanova non ebbe edifici pubblici, né opere di difesa, approdi militari, arsenale e simili che si trovavano a Rialto e in precedenza in Eraclea.

6 Nel governo delle isole le tradizioni romane furono tenute in onore fin dai primi tempi.

7 Fra i tributi si notano le anitre selvagge, i fagiani, i cignali, una pelle di martora *et mozzo de pigne* (frutti del pineto), focacce, vino, capponi secondo che i massari si trovano presso i boschi, i pineti o la terra coltivata.

8 In un diploma del doge Ottone Orseolo del 1015 si accenna alla estesa foresta dal Piave al Livenza e lido del Cavallino che serviva di caccia riservata nella quale si trovavano cervi e cinghiali (Filiassi, saggi sopra i veneti primi, Tomo II, pag. 105). Le valli del Dogato e Drago Iesolo esistono ancora.

Per questi buoni requisiti del sito e per l'attrattiva speciale che in quei tempi esercitavano sulla nobiltà le partite di caccia e di pesca, Cittanova divenne in breve tempo il centro di vita campestre, il luogo di diporto principesco e la località più ridente dell'estuario.

Un quadro desolante invece troviamo della limitrofa Iesolo nell'anno 846.

Il cronista Cornaro afferma, che in quell'epoca a Iesolo non vi erano quasi più abitanti né ovili e che pochi campagnuoli rimasti erravano abbruttiti, senza tetto, impotenti ad esprimersi; per cui erano considerati veri selvaggi, sprezzati e fuggiti dai vicini.

Anche i Malamocchini, che aiutavano gli iesolani alle guerre di distruzione d'Eraclea, per le continue sommersioni del territorio si trovavano in uno stato di decadenza deplorabile, e finirono poi con uno spaventevole incendio e con il paese ingoiato dalle acque (1100).

Perciò Eraclea, da regina trasformata in ancella col nome di Cittanova, quando il tempo aveva placare le ire fraterne, quando non s'udiva quasi più l'eco della tragica fine delle due più superbe città, ebbe la soddisfazione di vedere la patria a prosperare e le sue rivali a perire miseramente.

Ai progressi agricoli di Cittanova contribuì molto l'approssimarsi del mille, colla profezia della vicina fine del mondo dedotta dal motto papale « mille e non più mille », che fece evadere affraliti dal misticismo gli uomini più robusti e intelligenti d'Italia,

Nel secolo X, per opera dei benedettini seppelliti nei chiostri di Santa Croce, Torre del Calligo, S. Giorgio in Pineta, S. Michele e in altre località⁹ il territorio di Cittanova veniva coltivato con cura speciale.

La maggior parte degli scrittori attribuisce a questi religiosi, protetti e benevisi dai nobili della Venezia e rispettati dai lavoratori della terra, il risorgimento agricolo di queste terre, per lo addietro decantate come fertilissime e bene coltivate.

Cittanova per la sua condizione di luogo non fortificato era esposta alle irruzioni dei conquistatori della terra ferma. Nell'anno di Cristo 880 s'ebbe una prima devastazione dagli slavi meridionali, nel 906 se ne ebbe una seconda dagli ungheresi, con gravi danni, ma non cambiò la condizione di luogo agricolo, boscoso, di caccia e pesca e di villeggiatura del Principe, prova ne sia che dopo la prima devastazione il Doge Orso Partecipazio vi costruì altro palazzo, che nel 974 ne costruì un terzo Pietro Orseolo I e nel 983 un quarto fu costruito per ordine di Pietro Orseolo II.

Dal 981 al 983 un disaccordo profondo fra l'Imperatore di Germania e la repubblica, fomentato dalle lotte di partito delle famiglie Morosini e Caloprini, turbò la quiete di Cittanova per l'occupazione di buona parte del territorio a mano armata, compiuta dai vescovi di Belluno e Ceneda, favoriti dallo stesso imperatore.

I vescovi vantarono diritti di giurisdizione ecclesiastica anteriori al 697 sopra buona parte del territorio assegnato alla diocesi d'Eraclea, risalendo al tempo della diocesi Opitergina, trasferita a Ceneda.

Ottone II, dai Caloprini eccitato a soggiogare la repubblica, aveva chiuse a Venezia le vie di terra e di mare impedendo così l'importazione di viveri indispensabili mediante il blocco che condusse i veneziani alla fame, alla desolazione, ma non giunse a domarli.

L'usurpazione operata dal vescovo di Belluno al territorio di Cittanova, diocesi d'Eraclea, durava da un decennio quando Pietro Orseolo II, che amava la terra de' suoi avi quanto Angelo Partecipazio, si adoperò presso Ottone III di Germania, col quale era in ottimi rapporti, per la restituzione delle terre usurpate.

Per l'influente interposizione del Doge nel trattato di pace fra l'Imperatore di Germania e la repubblica, si trova la seguente disposizione:

« Noi vogliamo e comandiamo che la sede vescovile d'Eraclea (in Cittanova) tragga le decime da tutto il territorio che cade sotto la giurisdizione di Cittanova in forza del contratto concluso dal Doge Paoluccio Anafesto col mezzo del comandante militare Marcello ai tempi di Liutprando re longobardo (712) ».

Dopo questo decreto il vescovo di Belluno avrebbe dovuto restituire le terre usurpate, ma non

⁹ S. Cipriano, S. Stefano d'Altino, S. Armelio.

lo fece, protetto dal Duca di Baviera e Carinzia Enrico, soprannominato il *rissoso*, a cui poco importava trasgredire gli ordini dell'Imperatore giovane e secondo lui debole.

Nel 966 però, quando Ottone valicò le alpi e il Duca Enrico era morto, lo stesso doge colla sua autorità ottenne, non solo la restituzione delle terre usurpate, ma anche la rifusione dei danni patiti dal vescovo d'Eraclea mediante la rinnovazione della disposizione inserita nel trattato di pace. Anzi col trattato rinnovato il 19 luglio 966 l'Imperatore riconobbe il territorio d'Eraclea come feudo di casa Orseolo e ordinò che la proprietà dei veneziani, compreso il clero, dovesse esser da' suoi sudditi rispettata in qualunque luogo del regno italico esistesse.

Nello stesso anno concesse la istituzione di un mercato sulle rive del Piave, del quale usufruiva Cittanova, mercato che coll'andar del tempo subì cambiamento di posto ma che è lo stesso che ancor oggi prospera in S. Donà di Piave.

Nel 7 gennaio 999 poi, con nuovo decreto l'Imperatore Ottone dava maggior estensione alla diocesi d'Eraclea concedendo nuove possessioni al feudo degli Orseolo e prescrivendo che il vescovo estendesse anche sopra queste la riscossione delle decime sui prodotti del suolo.

Questo allargamento di confini comprendeva parte delle Mussette e delle Grassaghe che fino allora avevano fatto parte della terra ferma e della diocesi di Treviso e costituiva la terza concessione gratuita che Pietro Orseolo II otteneva dall'Imperatore Ottone III, concessioni che per la loro larghezza furono interpretate in vario senso dagli invidiosi.

Al principio del secolo XI Ottone Orseolo, succeduto a Pietro II, sentito il parere del popolo e dei giudici, che in quell'epoca avevano surrogato i tribuni marittimi, confermò a Cittanova il privilegio dell'esenzione dai dazi per migliorare seriamente la condizione degli abitanti colpiti da grandi alluvioni che avevano allagato buona parte del territorio.

Nell'anno 1031 Corrado II, il Salico stava per negare le franchigie concesse da Ottone agli Orseolo per favorire il vescovo di Belluno, e particolarmente il Patriarca Poppone, che in quel tempo aveva ottenuto dal Pontefice Giovanni XIX la sottomissione del Patriarca di Grado a quello d'Aquileia, ma la minaccia non ebbe esecuzione per interposizione degli Orseolo stessi.

Gli Orseolo ottennero la revoca della bolla pontificia e la conferma dei trattati col sovrano greco.

Ma quasi contemporaneamente la famiglia Orseolo, che aveva bevuto un po' troppo alla tazza dell'orgoglio, scese dal seggio ducale in seguito a sgradevoli alternative, per non più risalirvi e Cittanova coll'allontanamento dal potere delle due grandi famiglie principesche Partecipazio (Badoari) e Orseolo ha perduto i suoi protettori, i figli affezionati alla terra dei loro antenati e quindi l'importanza come luogo di piacevoli convegni del patriziato veneziano, e rimase con la sola sede della diocesi eracleese, il cui territorio di nuovo incamerato veniva contestato dal clero.

A peggiorare le condizioni di Cittanova vennero gli allagamenti alluvionali che portarono la distruzione dei raccolti, la malaria, la carestia, la fame.

Dei Vescovi non abbiamo cose interessanti, mancandoci perfino la serie completa di essi.

Di fatti se ricorriamo all'Ughelli, troviamo che confonde Eraclea con Cittanova d'Istria; se consultiamo il Grams (*Series episcoporum Eracliae Catholicae*, Ratisbona 1837) un'altra confusione si trova d'Eraclea con Asolo¹⁰, per cui conviene fermarsi sul Cappelletti « Le Chiese d'Italia dalla loro fondazione ai nostri tempi, p. 724-725 — Venezia 1854 » la cui serie, che qui trascriviamo, apparisce più esatta e con minori lacune¹¹.

Anche in questa serie però mancano molti vescovi e particolarmente i primi, da S. Magno (640) a Giovanni I, (814) senza contare degli altri, da Giovanni II (867) a Pietro I e via via.

SERIE DEL CAPPELLETTI

814 Giovanni I

10 Potrebbe aver confuso Iesolo con Asolo.

11 Queste notizie le devo alla squisita cortesia del Prof. Alessandro Sepulcri, al quale sono pure debitore di ottimi consigli per il meglio di questo studio.

| | |
|------|------------------------|
| 877 | Giovanni II |
| 1074 | Pietro |
| 1117 | Giovanni II |
| 1127 | Ansio |
| 1150 | Buonfiglio |
| 1160 | Guido |
| 1175 | Domenico Magno |
| 1185 | Clemente |
| 1254 | Azzo |
| 1267 | Fr. Angelo |
| 1273 | Fr. Bartolomeo A |
| 1281 | Fr. Agostino |
| 1310 | Fr. Pietro |
| 1311 | Fr. Pietro |
| 1328 | Trigidiano |
| 1343 | Fr. Marco da Novara i |
| 1347 | Domenico Gaflaro i |
| 1374 | Tammasio È |
| 1376 | Pietro da Fano . |
| 1380 | Leonardo Dolfin |
| 1387 | Fr. Gilberto Giorgi |
| 1403 | Fr. Donato da Murano A |
| 1410 | Pietro Nane |
| 1427 | Fr. Antonio da Tivoli |

In alcuni atti si trovano:

| | |
|-----|-----------------|
| 640 | Magno da Altino |
| 673 | Benedetto |
| 900 | Pietro |
| 955 | Pietro (?) |

I corpi di questi vescovi furono sepolti nella Cattedrale di S. Pietro Apostolo d'Eraclea, dove si trovano tuttora, non risultando che siano stati trasportati altrove.

Nel 1206, cinque secoli e mezzo dopo la morte del vescovo Magno, i veneziani, che ricordavano con ammirazione le gesta gloriose di questo pastore, ottennero il trasporto a Venezia, delle sue ossa, che furono con grande solennità depositate nella Chiesa di S. Geremia, Parrocchia di S. Salvatore, allora il tempio primario di Rivo Alto, con una bella epigrafe presso l'urna¹².

Fra i sarcofaghi dissotterrati nella località « Arche di Cittanova » uno aveva l'iscrizione « Felix Episcopus » senza le insegne episcopali e questa scoperta poté far credere per un momento che dei vescovi di Eraclea fossero stati seppelliti nella necropoli comune, anziché nella Cattedrale di S. Pietro; la supposizione però presto scomparve sapendosi che il vescovo Felice era il capo della diocesi di Vicenza, confinato per punizione inflitta dal Papa, a Cittanova, il quale non poteva per la condizione speciale godere dell'onore riservato ai titolari della diocesi morti in funzioni.

Ma lasciamo riposare in pace questi ministri dell'altare, questi buoni pastori, che tanta parte ebbero nella vita pubblica e privata di questi luoghi e ritorniamo alle vicende di Cittanova. Come abbiamo veduto, con la caduta degli Orseolo e la morte di Ottone III Cittanova ritornò al Dogado e l'oblio, la desolazione ritornarono; le memorie furono profanate; i frammenti di edificii sacri e profani furono adoperati a restaurare le case coloniche, le arche funerarie destinate a servir

¹² Annoverato fra i patroni di Venezia dal Senato nel 1454 per Decreto 21 Dicembre con obbligo di celebrare la sua festa colla maggior solennità nella ricorrenza 7 Ottobre.

Devo queste notizie alla cortesia squisita di Mons. Giuseppe Previtali.

abbeveratoi al bestiame e Cittanova incominciò a decadere.

Il doge Domenico Contarini nel 1074 concesse una campagna del dogado con 6 iùgeri di aratorio e le vigne di Mugla al Patriarca di Grado e questa concessione fu confermata dal Doge successivo Domenico Silvo.

Nel 1110 una spaventevole inondazione allagò l'intero territorio. Seguirono all'allagamento i terremoti del 1117 e del 1128 che fecero cadere alcune chiese.

Nel 1192 il vescovo di Belluno tornò alla carica per riprendere il territorio da Ottone III assegnato alla diocesi di Eraclea, i benedettini e altri ordini monastici, che due secoli prima comparvero come angeli consolatori degli afflitti lavoratori della terra, si erano dati ai vizi e l'avvenire appariva fosco.

Nel 1300 le paludi crescono, ma il doge riceve da ogni massaro un cappone, una focaccia, un denaro di vino, ciò che ci prova l'esistenza di terre coltivate a frumento e a viti.

Per l'opera sterminatrice delle alte maree e delle inondazioni successive, che si sono alternate con terremoti, carestie e peste importata dall'Oriente, questi luoghi si spopolarono¹³.

Alcuni scrittori sostengono che nel 1282 a Torre del Calligo vi fosse il faro del porto Piave estremo lembo di mezzodì di Cittanova.

In varie memorie si rileva che nell'anno 1314 il vescovo Fr. Pietro III si occupava dell'amministrazione dei beni di Cittanova sua diocesi.

A provare ciò starebbe il fatto che in quell'anno questo vescovo presentò ricorso alla repubblica contro i trevigiani che esercitavano la pesca nel canale Lanzoni, e contro gli ufficiali daziari, pure trevigiani, che si erano inoltrati a Villafranca presso Equilio, e l'altro fatto che lo stesso vescovo intentò lite a Nicola Fele da Lio nel 1317 perché, malgrado il divieto, persisteva nell'esercizio della caccia, uccellando nel territorio della diocesi con reti portatili (pantiera).

Nell'anno 1248, un lustro circa dopo che Treviso aveva regalato alla repubblica dei possedimenti di qua e là del Piave (Croce e Mussette) per mostrarsi grato al governo repubblicano, furono rettificati i confini delle diocesi e quella di Treviso si ebbe il territorio che aveva prima del 712, cioè del trattato fra Liutprando e Lucio Anafesto citato nel Capo III, e S. Donà passò dalla diocesi d'Eraclea a quella di Treviso senza tener conto del trattato con Ottone III, per cui una parte di San Donà, già assegnata alla diocesi d'Eraclea passò a quella di Treviso.

Altre inondazioni portarono quasi un metro di sabbie melmose¹⁴ e così i primi abitanti alati di Melidissa, gli uccelli acquatici, ripresero l'antica dimora abbandonata dai lavoratori della terra, perseguitati dalle calamità più spaventose e le terre rimasero sott'acqua, incolte o silvestri.

Rimane ora il dubbio che la distruzione di Cittanova sia stata quasi completa al cadere del secolo XIV, mentre fin quasi alla metà del secolo successivo il vescovo, secondo vari storici, avrebbe funzionato nella cattedrale di S. Pietro d'Eraclea (1440). Non è però impossibile mettere d'accordo le due notizie perché, quella che dice aver il vescovo funzionato fino al 1440 nelle festività, non afferma che abbia costantemente dimorato sul luogo, come certo non dimorava più nella propria sede il vescovo di Iesolo¹⁵. Il fatto poi che dal 1254 al 1440 i vescovi d'Eraclea con la sede a Cittanova furono scelti quasi tutti fra i vari ordini monastici, ci prova che la residenza era fatta per religiosi provati ai più duri sacrifici.

Non è impossibile quindi che gli ultimi vescovi dimorassero altrove e si recassero nelle festività memorabili a pontificare nel tempio di S. Pietro.

Per quanto imperfette, scarse e povere appariscano queste notizie sopra Cittanova esse servono a chiarire i principali punti tenebrosi, perché ci ricordano disgrazie pubbliche dimenticate, come la

13 Sono notevoli le alte maree del 1240, 1241, 1268, 1280, 1282, 1283, 1285, le rotte del Piave del 1304, 1314, 1317, 1330, 1340, i terremoti del 1317, 1340, 1348, le carestie del 1318 e 1341, la peste universale dei 1342.

14 Si ricordano le inondazioni del 1343, 1368, 1383, il terremoto del 1348 accompagnato da pioggia di sangue e la peste che ne seguì.

15 Molte ancora oggi sono le sedi di nome e non di fatto anche a noi vicine, come sarebbe quella di Concordia a Portogruaro.

fame, la carestia, la peste, le irruzioni barbariche, le guerre medioevali e le sventure mitigate dall'opera dell'uomo, come le inondazioni e l'impaludamento del territorio. Da queste notizie e da quella del Filiasi, il quale dice che nel 1796 si vedevano ancora le fondamenta di chiese ed altre fabbriche antiche demolite dove esiste Cittanova, si apprende che Cittanova fu fondata nell'814 circa, prosperò fino al tramonto del secolo XII, incominciò a decadere al principio del secolo XIII e nel secolo XV era quasi scomparsa.

VI. FINES

Poche e assai oscure sono le notizie sulla fondazione e sulle vicende della distrutta borgata dell'agro eracleese appellata Fines.

Alcuni scrittori credono che il nome del paese si debba al fatto che si trovava accanto ad una pietra miliare della strada romana Altino - Concordia - Aquileia, presso una stazione postale per il cambio dei cavalli; altri vogliono che il nome tragga la sua origine dal fatto che la chiesa della borgata fu edificata per segnare il confine della diocesi d'Eraclea colle limitrofe; altri ancora attribuiscono al doge Tradonico la qualità di proprietario del territorio, che battezzò la borgata con tale nome.

Ardua si presenterebbe la ricerca del vero seguendo queste tre opinioni, perché la prima assegnerebbe a Fines l'epoca romana, la seconda l'epoca d'Eraclea e la terza un'epoca posteriore, quella cioè del dogado di Pietro Tradonico, ucciso da una congiura nell'anno 864¹.

Di esatto c'è che questo doge si adoperò con Lotario I Imperator d'Occidente per ratificare i confini della repubblica colle altre terre vicine sulle tracce del trattato del 712 fra l'estuario veneto e il regno longobardo.

Una ipotesi coraggiosa sull'origine del nome Fines la dobbiamo al Prof. Agnoletti².

Questo forbito scrittore, dopo di aver osservato che il Filiasi fu poco fortunato nelle sue indagini per stabilire la ragione del nome, il luogo e il tempo in cui ha esistito questa importante borgata, afferma che la terra conosciuta col nome di Fines corrisponde a puntino al moderno S. Donà.

A sostegno di questo suo giudizio descrive Fines, il paese rivierasco del Piave, posto dove confinavano le diocesi di Treviso, Torcello, Equilio ed Eraclea.

Aggiunge poi che Fines, per ragioni topografiche, doveva essere un vero emporio commerciale, una piccola città difesa dalle acque del fiume torrente Piave mediante ripari denominati musse, mussette, musili, ecc.

Ricorda l'occupazione di questa borgata fatta dai franchi nell'806, ai quali attribuisce l'erezione della chiesa intitolata a S. Remigio vescovo, concludendo che un secolo più tardi, nel 906, fu distrutta dagli Ungari.

L'ipotesi erronea che la borgata Fines debba il suo nome al confine delle diocesi in cui si trovava, ci ha tracciata la strada per la ricerca del vero.

Nel libro VII della sua opera, Andrea Dandolo, parlando di questi luoghi al tempo del primo doge, riassume il tratto dei longobardi colla repubblica delle lagune nei seguenti termini:

Hic Paulutius dux amicitiam cum Liutprando rege contravit, et populo suo immunitates plurimas acquisivit, et fines Eracliae cum Marcello Magistro Militum, terminavit, videlicet, a Plava maiore usque in Plavam siccam, sive Pravicellam.

Da questa notizia, già accennata a pagina 24 e da altri dati storici incontestati si deduce che l'agro d'Eraclea aveva per confini principali il corso abbandonato dal Piave nel 589³, che Paoluccio Anafesto col trattato del 712 ha ottenuto dai longobardi il riconoscimento dei vecchi confini e che per guarentire l'integrità del territorio fece costruire una torre in luogo prossimo al corso principale

1 La famiglia Tradonico secondo il Filiasi sarebbe oriunda da Oderzo e secondo lo Zeno da Pola (Istria).

2 Canonico Prof. Agnoletti archivista vescovile - « Treviso e le sue pievi », 1898 - Tip. Turazza.

3 Vedi nota a pagina 14.

del fiume (Plava maggiore) la quale come punto di confine della repubblica venne affidata alla custodia di milizie fidate.

Questa torre, come è facile intuire, assunse il proprio nome di *Fines*, ossia luogo di confine o forte di confine.

Ben presto alla torre della repubblica fecero corona le abitazioni dei militi, quelle dei coltivatori delle terre circostanti e così è sorta la grossa borgata, da alcuni scrittori giudicata meritevole del nome di città.

Questa la vera origine di Fines. La nostra affermazione non è in opposizione coll'opinione del Prof. Agnoletti, perché non smentisce punto il fatto che la circoscrizione ecclesiastica abbia seguito quella politica, ma soltanto fa rilevare che il confine della diocesi non fu la ragione diretta per cui Fines è nata e fu battezzata con tale nome, e tutto al più potrebbe aver giovato a far ingrandire e prosperare la borgata.

Nel capo quinto abbiamo veduto poi che il confine della diocesi non era determinato in modo sicuro ai tempi di Fines, tanto è vero che il vescovo di Belluno varie volte cercò di restringerlo adoperando la forza armata e se non fossero intervenuti il doge Orseolo II e l'imperatore Ottone III, avrebbe subite delle modificazioni sensibili, indipendentemente dal confine di Stato. Questa è la migliore prova che il confine dal quale la borgata prese il nome era politico e non ecclesiastico.

Posteriormente a questi fatti la storia ci dice che ad ogni succedersi di doge e ad ogni succedersi di re o imperatore questo confine s'ebbe la ratifica regolare, anche dopo la distruzione della torre e della borgata (vedi a pagina 24).

Quanto al punto dove è esistito il fiorento paese siamo d'accordo col Prof. Agnoletti che sia lo stesso in cui oggi si trova S. Donà, accanto alle Mussette, che sono appartenute alla Marca trivigiana.

Ci mancano particolari circa l'occupazione franca dall'806 all'810, ma è certo che se Fines non fu dalle milizie di Carlomagno distrutta come Eraclea, che parteggiava per la libertà sotto il protettorato dell'impero d'Oriente, vuol dire che ha seguito il consiglio del doge Obelerio, di ricevere le truppe d'oltre alpe come amiche della repubblica, perché altrimenti avrebbe dovuto regger per Fines lo stesso piano di battaglia che fu adottato per Cavarzere, Iesolo, Eraclea, di devastare gli estremi ribelli per intimorire il centro, preparatosi a far viva resistenza.

Circa la distruzione degli ungari tartari sappiamo dal Muratori e dal Pertz che essi su barchette espressamente costruite e ricoperte di pelli d'animali tragittavano per i fiumi alle isole venete, che vi distrussero Cittanova, Iesolo, Fines, Chioggia e Capo d'Argine e che, quando vollero dare l'assalto anche a Malamocco e a Rialto, nel giorno 29 giugno 906, festa dei SS. Pietro e Paolo, toccò loro la sorte novantasei anni prima subita da Pipino, il figlio di Carlomagno.

Da altri scrittori si apprendono delle crudeltà inaudite di questi barbari, violatori di ogni regola di buon costume, e si narrano fatti che hanno molto della leggenda, come quello che erano antropofaghi avidissimi di carne umana.

Come non prestiamo fede alle esagerazioni sulla ferocia di questo popolo, così non possiamo neanche credere alle conclusioni di alcuni scrittori, che dopo le stragi degli Ungari, di Fines non rimase neanche la memoria del nome.

Basta risalire a quei tempi per persuadersi che le cosiddette distruzioni erano molto parziali, molto relative.

La prova poi che nel 906 la memoria di Fines non era punto perduta e che il territorio ebbe degli abitanti fino all'anno 1110, in cui questi luoghi subirono un allagamento generale, sta nel fatto che negli archivi si trovano ancora atti firmati da abitanti di Fines dal 907 al 1015 colla qualifica di servi del doge Pietro Tradonico, ciò che è narrato da molti scrittori anche recenti come il Pavanello e lo stesso Agnoletti.

La più probabile delle congetture adunque è quella che Fines abbia esistito anche dopo il 1110 in cui tutto il territorio eracleese fu allagato e i resti di Eraclea, parte di Cittanova e dintorni rimasero coperti da uno strato di sabbia limacciosa di oltre un metro. E' accertato poi che la chiesa

di questa borgata ha servito agli abitanti di S. Donà fino al 1470.

Ma perché gli abitanti di Fines si sottoscrivevano in atti come servi del doge Tradonico? E' noto che Poveglia l'antica Pupilia, già abitata da profughi come Melidissa, Eraclea e Fines, nel secolo IX fu data in possesso ai servi schiavi dell'assassinato doge Tradonico, quasi a titolo d'enfiteusi, cioè con l'obbligo da parte di questi di un tributo di frutta, pesce e caccia da portarsi al palazzo ducale alla Pasqua di ciascun anno. Questo contratto fu rispettato dagli Orseolo come feudatari, e successivamente dalla Repubblica.

Nulla di straordinario quindi che alle stesse condizioni, o di poco differenti, siano state concesse agli altri schiavi al servizio del doge Tradonico alcune terre di Fines, già appartenenti all'agro eracleese, e che i successori dei beneficiati abbiano mantenuto il titolo di servi del benefattore⁴.

Sembra poi assodato che Fines ebbe nel proprio territorio il mercato di cui nella concessione di Ottone III del 990, accennata nel capitolo precedente.

Si può quindi concludere che questa grossa borgata, che ha preceduto S. Donà di Piave, sia stata fondata nel 713 che prosperò fino al 906, che nel 1100 di essa rimanevano ancora tracce, fra cui la chiesa di San Remigio; che il nome deriva dal confine del territorio d'Eraclea capitale della Repubblica, col regno longobardo, per la torre eretta a tutela di questo confine; che l'agro di Fines si componeva di boschi, terre coltivate, paludi ed era, come è ancora oggi, intersecato da canali in parte navigabili; che fu distrutta dagli Ungari e finita dalle successive alluvioni. Quanto al punto del centro abitato, si può ritenere poco lungi dall'attuale abitato centrale di S. Donà, verso la stazione della ferrovia, come viene indicato dalla tradizione e dai materiali di costruzione dissotterrati anche in epoche non molto lontane.

4 Il cognome Schiavinato portato da vecchie famiglie di S. Donà confermerebbe questa versione.

VII. S. DONA' DI PIAVE

S. Donà di Piave si adagia dolcemente sulla costa occidentale dell'Adriatico, a Nord-Est di Venezia, dista da questa città 22 chilometri in linea retta, 37 per le vie fluviali e lagunari, 52 per la via ordinaria di terra, compresa la laguna da Mestre e chilometri 42 per ferrovia.

La sua posizione geografica è segnata dal grado 0,48,48 di longitudine orientale dal meridiano di Roma, corrispondente al grado 10,58,20 di quello di Parigi e al grado 45,37,40 di latitudine settentrionale.

La temperatura media è così stabilita:

Inverno gradi 3 ½ sopra zero; primavera gradi 13 ¼, estate 23 ¾, autunno 14 ½. Massimo caldo 35 gradi sopra zero, massimo freddo 7 gradi sotto zero.

Il territorio del Comune amministrativo ha del triangolo irregolare col piano leggermente inclinato verso il mare¹ e gli angoli ottusi, ora sporgenti e ora rientranti. Le località più elevate sono Chiesanuova e Mussetta, anticamente boschive.

La superficie totale del territorio è di ettari 8485,80² dei quali soltanto 7671 censiti e il rimanente occupati da fiumi, canali, strade, chiese, ecc.

Di questa superficie ettari 3000 circa hanno appartenuto all'antico agro di Eraclea, più tardi Cittanova con Fines, ettari 3800 al territorio opitergino e 1200 a quello trevigiano.

Questa divisione corrisponde ancora oggi ai comuni censuari di S. Donà e Passarella che contano ettari 2.930, di Grassaga, che ne conta 3.640, e delle Mussette, che ne contano 1.100.

L'aria è buonissima e l'acqua potabile discreta in quasi tutto il territorio.

La parte sud-ovest di questo territorio è lambita dal Piave vecchio. Il drizzagno poi del Piave nuovo, che mette foce a Cortelazzo, attraversa la parte migliore del Comune.

Il terreno è tutto alluvionale. Le perforazioni a tutt'oggi compiute in vari punti ad una profondità superiore ai cento metri, a 10 chilometri circa dal mare, hanno posta in luce la stratificazione alternata di torba palustre e di sabbie marine e fluviali. In generale dopo pochi metri le sabbie contengono delle conchiglie. Vi sono anche degli strati di creta variamente colorata, per cui abbiamo le cosiddette terre leggere e le forti. Gli esperimenti fin qui eseguiti per migliorare l'acqua potabile sono riusciti infruttuosi.

Si trovano acque impure, con materie organiche e vari sali provenienti da strati palustri. Queste acque, per i gas che sprigionano a contatto dell'aria, facilmente si accendono avvicinando al getto una fiammella qualunque³.

Tutto ciò ci dice chiaramente che il territorio ha subito grandi trasformazioni nei secoli più remoti e che il mare si è allontanato molto dalla terra.

I confini del territorio comunale possono riassumersi come appresso:

Oriente col territorio di Ceggia, Torre di Mosto e Grisolera — Mezzodì coi territori di Cavazuccherina, Musile e Fossalta — Tramontana coi territori di Noventa e Ceggia.

Il confine di levante e tramontana della Gastaldia di S. Donà è ancora oggi segnato da un

1 L'altimetria varia da un metro a quattro. La piazza dell'Indipendenza si trova a m. 1,17 dal livello marino.

2 Prima del deviamiento del corso del Piave, S. Donà aveva una estensione di 10 mila ettari circa. La differenza è passata a Musile.

3 Una constatazione diligente delle stratificazioni, opera del compianto Ingegnere Bernardi, si trova negli atti relativi alla prima perforazione della Piazza dell'Indipendenza a m. 75, fatta dal meccanico Teatini, nella quale si trova pure l'analisi chimica dell'acqua eseguita dal laboratorio chimico annesso alla R. Università di Padova.

cippo lapideo trovato sepolto presso la macchina idrovora della bonifica Ongaro Superiore e Uniti nel 1903 nella località Fiumicino. Questo cippo per cura della direzione dei lavori del bacino fu rimesso in piedi nel punto dove fu trovato e precisamente all'incontro del canal Ramo col canal Grassaga a pochi passi dal punto dove la tradizione e qualche frammento di pietra vogliono che si trovino le fondamenta della distrutta cattedrale di S. Pietro apostolo d'Eraclea.

Il cippo nella parte superiore ha tre lati con gli stemmi scolpiti da buon scalpello e uno liscio. Dei tre stemmi quello della repubblica e quello della famiglia Trevisan sono intatti e il terzo cancellato.

E' fuor di dubbio che questo limite lapideo fu collocato nell'anno 1476 in cui Trevisan e Marcello si resero aggiudicatari del livello della Gastaldia di S. Donà come vedremo più avanti e che il terzo stemma, quello di Marcello, fu cancellato nel 1493, quando cioè Trevisan rimase proprietario unico della Gastaldia stessa.

Quanto all'epoca in cui il cippo può esser stato atterrato e sepolto la più probabile è quella del 1550, in cui successe la più grande inondazione del secolo, quella che produsse il disalveamento del Piave, il distacco di Musile da S. Donà e l'allagamento generale delle terre basse lasciando uno strato limaccioso di oltre mezzo metro.

Dal fatto poi che il cippo fu trovato a oltre due metri di profondità, riesce facile dedurre che successivamente al 1558 avvennero altre sovrapposizioni di torbide dipendenti da piene incontenibili dall'alveo nuovo del Piave privo di argini robusti, le quali han potuto facilmente espandersi per lo squarciamento quasi generale degli arginelli dei canali attraversanti il territorio.

A mezzodi il confine con Cavazuccherina è segnato in un certo punto dalla località Ca' Sepo, sulla sinistra del Piave vecchio, dove dal 1600 al 1880 ha esistito una stalla spaziosa per cammelli, negli ultimi tempi di pertinenza del negoziante armeno Serpos, eretta sopra area di proprietà Pesaro e poi Gradenigo. Sembra che questo negoziante e i suoi predecessori scaricassero i prodotti orientali al porto di Iesolo sopra i cammelli per venderli lungo le coste dell'Adriatico.

Nel secolo XVIII il Serpos abbandonò il commercio lasciando alla località il suo nome. La stalla nel 1881 fu dai Gradenigo ridotta ad altro uso⁴.

Mettere in luce quanto è avvenuto nel territorio di S. Donà di Piave dai più remoti tempi ai nostri di fu il mio primo pensiero, ma la mole del lavoro che sarebbe uscita dall'impiego di tutto il materiale raccolto mi parve troppo pesante per il lettore. D'altro canto le notizie frammentarie, oscure, sparse e slegate che offrono le voluminose storie delle città vicine mi hanno persuaso che questi luoghi furono trascurati dal punto di vista storico, per cui, più che s'allontana l'epoca, della caduta della repubblica marittima e più che S. Donà va ingrandendosi e migliorando, cresce il desiderio di scrutare nel passato.

Mi sono quindi proposto di scegliere i fatti di maggior importanza, raggruppati e riassunti, e di dar ragione delle evoluzioni imposte dai tempi, dai luoghi e da speciali circostanze, anche per riparare alle inesattezze, e particolarmente a quella capitale sulla genesi, comune alla maggior parte degli scrittori:

a) di confondere la terra di S. Donà, che abbracciava dalla sua origine oltre 10,000 ettari di superficie, con la Gastaldia di S. Donà, che ne occupava meno del terzo, oppure l'una e l'altra con la parrocchia di S. Donà (S. Maria delle Grazie) che ne comprende meno della metà;

b) di credere che l'intero territorio di S. Donà abbia appartenuto alla Marca Trevigiana dalla sua origine⁵.

4 L'uso dei cammelli come quello dei buoi in tempi in cui non esistevano ancora vie rotabili, ma soltanto acque, era indispensabile in date circostanze. Le vie acque maggiori erano denominate:

- a) d'Alemagna, che partiva da Pordenone (fiumi Noncello e Livenza) e da Portogruaro (Lemene) e: arrivava a Caorle per proseguire per il «*Canal Caligo*» *Liomaggior*, Mazonbo, Murano;
- b) Trevigiana: per la Fossetta, Mazonbo, Murano;
- c) Opitergina: Canal Caligo, Fiumisin, Grassaga e Piavon;
- d) Mestrina: Marghera, Venezia.

5 Anche l'opuscolo <<Notizie storico statistiche di S. Donà di Piave >> dell'Avv. Luigi Cicogna (1869) coi tipi del

I bigotti della storia, passata per infallibile, mi perdoneranno se non seguo la moda di scagionare dalle distrazioni coloro che prima di me hanno scritto intorno a S. Donà e si terranno paghi della dichiarazione che sono molto lontano dalla pretesa di criticare lavori storici per molti titoli pregevoli.

Quanto all'attuale centro di S. Donà basta ricordare che dal 712 all'804 era incluso nell'agro d'Eraclea; che nell'804 fu incamerato come patrimonio ducale, che più tardi passò in feudo agli Orseolo e che finì col ritornare a far parte del patrimonio della repubblica, per persuadersi che non è appartenuto alla Marca Trevigiana.

Al contrario, come abbiamo veduto, e come vedremo in seguito, la sola frazione Mussetta o Mussette dal secolo IX al XIV appartenne al territorio di Treviso.

Nella ricerca del santo del quale questa terra assunse il nome, a primo acchito ci troviamo di fronte a dodici canonizzati: di questi il più vicino a noi sarebbe il S. Donato capo dei 72 martiri di Concordia Sagittaria, un fervente cristiano vicentino dal governatore Eufemio flagellato e ucciso il 17 febbraio 314 nella X persecuzione pagana ordinata da Diocleziano e Massimiliano, di cui è cenno nel capo I.

Contro le ipotesi che questo martire possa aver dato il nome al nostro paese sta la tradizione che il S. Donato qui venerato portava le insegne episcopali. Questa circostanza fece restringere le ricerche sopra tre santi dello stesso nome che salirono alla dignità di pastore, cioè il vescovo di Fiesole, la città che rifugiò Catilina, il vescovo d'Arezzo, città etrusca patria del Petrarca, e il vescovo dell'Epiro, contrada dell'antica Grecia sul mar Ionio, oggi compresa nell'Albania soggetta ai turchi.

Quest'ultimo vescovo, il più lontano da noi, che a prima vista presentava la minor probabilità di aver dato il suo nome al nostro paese, a indagini compiute risulta proprio il patrono di questo territorio comunale compreso Musile, dove tuttora viene festeggiato il 7 Agosto⁶.

Ma ecco come andarono le cose:

Il doge Michel, espugnato Tiro e occupati altri luoghi nella guerra sanguinosa sostenuta dai crociati di Terra Santa contro i profanatori del tempio di Cristo, fatto un ricco bottino, nell'anno 1128 rimpatrio trionfante, portando seco, fra le cose più preziose per quei tempi, i corpi di S. Isidoro e di S. Donato, quest'ultimo vescovo dell'Epiro, trovato in un castello dell'isola di Cefalonia, la più grande delle isole Ionie della Grecia.

In quell'epoca il vescovo di Torcello per fuggire la malaria alternava la residenza fra Torcello e Murano, allora città fiorentissima con sessantamila abitanti, e il doge fece dono alla diocesi torcelliana delle reliquie di questo S. Donato.

Il vescovo s'interessò del collocamento dei resti mortali del santo in modo particolare, e in breve la rinomata chiesa di S. Maria di Murano, che era stata edificata un secolo e un quarto prima e funzionava da duomo, venne restaurata radicalmente con pregevoli decorazioni, e in essa furono collocate le ossa di S. Donato, le quali ebbero così nel rinnovato bellissimo tempio degna dimora.

Dal dono del doge Michel al completamento delle opere di restauro e abbellimento, passarono due lustri, come lo prova la data che ancora oggi si scorge nel pavimento del tempio (1140), da quest'epoca intitolato a S. Donato e ora dichiarato monumento nazionale.

La fama di questo santo dopo il 1140 incominciò a diffondersi rapidamente in queste terre, così da indurre i vescovi di Torcello, Treviso, Eraclea e Iesolo a costruire una cappella presso la Torre del Calligo, sul confine torcelliano, dedicata a questo S. Donato al duplice scopo di regolarizzare i confini delle diocesi, e di dar modo agli abitanti che incominciavano a ripopolare il territorio di compiere le pratiche religiose. La cappella nel punto di confine fu consacrata dopo il 1186, quando cioè queste terre non avevano ancora un nome proprio.

Intanto gli abitanti delle terre vicine, che accorrevano alla cappella di S. Donato per venerare

Commercio di Venezia, qui accettato come oro di cappella, premette che *la terra di San Donà di Piave al tempo dalla Repubblica Veneta era compresa nella Marca Trevigiana.*

6 Ricorrenza di altro S. Donato.

il titolare, affibbiarono il nome del medesimo alla comunità in formazione, sul cui territorio transitavano, e così questo luogo fu ribattezzato col nome del santo in voga.

Questi fatti sono ammessi da quanti ebbero occasione d'occuparsi del passato di questi luoghi e perfino da coloro fra essi che erroneamente attribuirono il regalo del corpo di S. Donato a Murano all'opera dell'imperatore Ottone nel 980, prestando fede alla leggenda che questo sovrano, per essersi salvato da una burrasca pericolosissima nella traversata da Bari a Venezia, abbia voluto ringraziare Iddio del fatto miracoloso, perpetuandone la memoria con la erezione di apposito tempio.

E' inverosimile che l'imperatore teutonico nel 980, reduce da una battaglia, vinta contro i saraceni a Bari per il valido ausilio delle armi veneziane, possa aver portato seco a Torcello, come vorrebbe la leggenda, le reliquie di S. Donato vescovo dell'Epiro, che si trovavano in Cefalonia, è assolutamente incredibile poi che un potente come lui, coi mezzi di cui disponeva, possa aver lasciato passare 160 anni per costruire il tempio.

Al contrario è risaputo che nei veneziani era antico l'uso di portare in patria le reliquie dei santi, specialmente dai paesi avversi alla religione cristiana, come è avvenuto del corpo di S. Marco Evangelista, trovato ad Alessandria d'Egitto in mano agli ebrei e di tanti altri che si venerano nelle Chiese di Venezia.

La stessa Torcello s'ebbe il braccio dell'apostolo S. Bartolomeo dal suo cittadino Mauro. Molti scrittori dicono anzi che i veneti andavano in traccia di reliquie di santi illustri per arricchire le chiese della patria loro senza badare ai mezzi per conseguire il fine, cioè comperandole, trovandole o rubandole!

E' facile quindi riconoscere per una verità il dono del doge Domenico Michele, come dalla maggior parte degli storici è concordemente accettato⁷.

Questa terra adunque ebbe per primo nome quello di *Sancti Donati*, al quale più tardi fu aggiunto quello di *Sancti Ermelii* indicante la distrutta Fines e le Musette, e per molti anni fu appellato « terra de Sancti Donati et Ermili ». Più tardi, ancora nel secolo- XV, quando la chiesa e il castello di S. Ermilio erano stati distrutti, assunse il nome di *Sancti Donati de Anasso*⁸, nome che nel secolo successivo venne corretto con quello di *Santi Donati de Plavis* da cui è pervenuto il nome odierno di S. Donà di Piave⁹.

La Cappella di S. Donato si trovava. nella frazione di Musile e segnava l'estremo lembo di mezzodì del territorio d' Eraclea in confine col territorio altinate o torcelliano.

Questo lembo di terra nella spaventevole inondazione avvenuta due secoli dopo si trovava sulla sinistra del Piave, il cui percorso seguiva la linea dell'attuale argine di S. Marco, e per il cambiamento dell'alveo passò sulla destra.

Avvenne quindi che alla frazione di Musile rimase la cappella con altri 1000 ettari di terreno e al rimanente territorio con oltre 8500 ettari restò il nome di S. Donato.

Il cambiamento d'alveo del Piave rassomiglia in qualche modo a quello recente del 1882 che fece passare la località Granza dalla sinistra alla destra.

Come è naturale, alla frazione distaccata così bruscamente da S. Donà rimase il nome acquistato in precedenza e soltanto in luogo dell'appellativo « Musile di S. Donato » assunse quello di « Musile di Croce », nome che ancora oggi si trova nelle vecchie carte, e che si vede anche nella corografia esposta in apposito quadro nell'Ufficio comunale intitolata « Valle del Dogato » la quale risale al 1573 e distingue nettamente le terre alte rivierasche del Piave dalle paludi e valli da caccia e pesca, e ricorda la preesistenza di un ponte detto « del dogado » nelle paludi della serenissima, accennando pure alle vestigia di questo, allora visibile.

7 Anche il prof. Canonico Agnoletti è caduto nell'errore di credere alla leggenda - Treviso e le sue pievi, Vol. I, pag. 751.

8 Ecco come sono intestati gli atti della gastaldia 1468 - 27 Luglio, - «Statuta Sancti Donati de Anasso» Classis V - Codex C. - Biblioteca Marciana - Treviso, Gesuati 8r a Collegii SS. Rosarii.

9 Così si legge negli atti del Vicario di S. Donà di Piave del 1531.

Perciò parte della gastaldia dei Trevisan che si trovava nella località Musile è segnata sulla carta come proprietà di questa famiglia.

Circa all'origine del nome di Musile le opinioni sono discordi essendovi chi dice provenga dai nomi di musse, mussette, musili, dati ad alcuni appezzamenti di terra preservati dalle acque per altimetria, oppure difesi ad arte, e chi sostiene che Musile sia il nome di una diga, un controforte o di altro lavoro simile idraulico contro le rotte del Piave, compiuto dopo il secolo XIV, e a questo proposito osservano che *musile* ha il significato di riparo, altino, diga e serve a disciplinare i corsi delle acque.

Negli Statuti del Comune di Treviso 1230 e 1233 si parla di musili, e dal contesto si ricava che la parola significava pascolo aperto¹⁰. Nel catastico più avanti menzionato i nomi di musse e mussette sono dati a piccoli appezzamenti di terreno coltivato.

E' fuor di dubbio che il territorio che prese il nome di Musile apparteneva alla parte alta prossima al fiume, prova ne sia che nel Decreto del 1498, che distacca tale territorio dalla chiesa di Noventa, dietro istanza dei Malipiero, i quali fecero all'uopo costruire apposita chiesa, è detto: *Domus terrae in ripam Plavis* usque ad Musile.

Da chi fu fondato S. Donà?

All'alba del secolo XII le guerre, i vandalismi incoscienti e tutti gli altri prodotti delle forze brute dei tempi e degli uomini, congiunti alle grandi e frequenti inondazioni del territorio, avevano quasi distrutte le vestigia della spenta grandezza d'Eraclea, Cittanova e Fines. Le torbide poi dei fiumi coi depositi di sabbie e di altre materie avevano coperto del manto terreo perfino le tracce dei grandi edificii, quando a completare l'opera fatale venne il cataclisma del 1110, dagli storici considerato il secondo diluvio universale, dal quale vennero allagate completamente le terre basse, obbligando gli abitanti di questi luoghi, non fuggiti in precedenza per la malaria, a rifugiarsi nei luoghi alti vicini, preservati dalle acque. Il governo della serenissima impegnato nelle guerre d'Oriente, della Dalmazia e contro i Padovani, poco o nulla si occupava di queste lande paludose, dove un dì s'ergeva superba la capitale delle lagune, per cui l'intero territorio, più tardi battezzato col nome di S. Donà, fu abbandonato nel senso più lato della parola.

Più tardi poi, quando la repubblica volle ricuperarne i diritti di proprietà, fu costretta a classificarlo nel patrimonio del dogado coll'appellativo di « rason vecce ».

Passarono pochi anni e i rifugiati nei terreni alti, la maggior parte ancora boscosi, come le Mussette e Chiesanuova, vedendo la possibilità di mettere a coltura dei pezzi di terra, ormai liberati dalle acque, approfittarono del materiale abbondante dei boschi e paludi per ricostruire delle capanne, prima presso le foci dei fiumi, presso le valli da pesca e caccia e poi in altre località.

Con lavori di scolo e di difesa primitivi procurarono all'aratro maggior estensione e, sebbene non mancasse la malaria, pur tuttavia, anziché vivere nelle terre vicine desolate dalle guerre, ritornarono alla vita tranquilla della caccia, della pesca, dell'agricoltura, come avevano fatto 900 anni prima i fondatori di Melidissa.

Questa formazione della comunità indipendente, senza imposizioni, senza artifici legali è dovuta eziandio a tendenze e interessi omogenei, a legami di convenienza, alla fertilità del suolo e fors'anche a quell'amore ostinato, a quel cieco istinto che avvince l'uomo alla terra degli avi, si trovi sopra una rupe, nella foresta, nel deserto, sopra un vulcano o in una landa paludosa.

E' quindi indubitato che i primi abitatori di San Donà erano discendenti degli abitanti dell'agro eracleese dall'inondazione del Piave sfrattati nel 1110.

Naturalmente fra questi discendenti sono esclusi i ricchi e i marinai emigrati in massa a Malamocco, Rialto e Torcello nell'anno 804 e compresi invece i dipendenti del doge posti a custodia dei boschi e delle altre terre di Cittanova e Fines in quel tempo patrimonio del principe.

E' un'origine umile in tempi tristi, senza i fantasmi dell'antica grandezza, senza alte idealità, ma che ha dimostrato nei fondatori di S. Donà le preziose doti di operai miti, robusti, frugali,

¹⁰ Questa notizia fu raccolta da un appassionato cultore di storia veneta, il trevigiano Dott. Cav. Girolamo Biscaro, Consigliere d'Appello alla Corte di Milano.

laboriosi, senza. le quali, con le scarse risorse della terra, non avrebbero potuto lottare per oltre sei secoli contro le febbri portate dalle zanzare delle morte gore di acque stagnanti, e vivere in miseri tuguri senza alcun conforto.

Questi sono i fondatori, questi i pionieri che hanno preparata e mantenuta aperta con ammirabile costanza la via al miglioramento del paese.

Quando fu fondato S. Donà? Circa all'epoca della fondazione di S. Donà gli scrittori non si sono pronunciati, e quelli fra essi che hanno fatto dei tentativi indiretti per stabilirla non ci sono riusciti. Riassumiamo i fatti che ci schiusero la via ad un giudizio meno incerto.

Nell'anno 1260 il Podestà di Treviso ha ordinato un catastico dei beni di quella parte del territorio di S. Donà sotto la sua giurisdizione, cioè soggetta alla Marca Trevigiana¹¹.

Questo catastico, che ebbi occasione di esaminare per la cortesia squisita del compianto commendatore Bartolomeo Cecchetti, sovrintendente all'archivio di Stato di Venezia, enumera tanti piccoli appezzamenti di terreno appellati « una mussetta » oppure « due mussette » e assegna alle persone in esso nominate tali appezzamenti con a fianco il contributo annuo di una o due spalle di maiale salate e di una o due focacce a Pasqua, di alcune misure di miglio¹², di frumento, e di vino.

Dal complesso del catastico si rileva che i pezzi di terreno elencati erano coltivati a viti e cereali, che l'uso di tener maiali era diffusissimo e che i nomi di Musse o Mussette erano dati ai piccoli appezzamenti di terreno preservati dalle acque dei fiumi, che queste musse e mussette appartenevano alla Marca Trevigiana che confinava col territorio di proprietà della Venezia marittima, e che la terra di S. Donà apparteneva a diverse podesterie e a diversi governi.

Nella storia degli Azzelini di G. B. Verci, libro II, pagina 440 troviamo l'obbligo imposto alla « Curiae Mussae et S.ti Donati » di pagare delle misure di frumento, dei polli, del vino e altri generi alimentari sul prodotto del territorio alla curia soggetto.

Queste due notizie ci dicono che S. Donà è una terra fondata prima del 1260.

Aggiungendo ora quanto abbiamo appreso più sopra e cioè:

- a) che questi luoghi nel 1110 si spopolarono completamente;
- b) che nell'anno 1186 fu costruita la cappella sul confine torcelliano intitolata a S. Donato;
- c) che vari anni dopo il cataclisma del 1100 occorsero per poter restituire all'agricoltura le terre coperte dalle acque;
- d) che nei tre lustri successivi al 1186 si diffuse in queste terre la fama del Santo assunto per patrono;

si può concludere, con una certa sicurezza di cogliere nel segno, che S. Donà fu fondata verso il 1200.

Giurisdizioni e amministrazioni dal 1200 al 1797.

Nella formazione della terra di S. Donà sulle rovine di Cittanova e Fines non si tenne conto delle antiche divisioni amministrative, politiche ed ecclesiastiche, e nei primordi per l'assenza assoluta di qualsiasi governo, i nuovi abitanti hanno goduto la più sconfinata libertà, confortati e curati, in caso di malattia, da preti e frati, ai quali corrispondevano le decime.

Più tardi, nel secolo XIV, S. Donà apparteneva per giurisdizione civile parte a Treviso (Mussette); parte a Oderzo (Grassaga) e parte a Torcello (Musile, Chiesanova e Passarella).

La sede della gastaldia, posta alla periferia dal lato di ponente del grande possedimento della repubblica, presso la sponda sinistra del Piave, costituiva il maggior centro abitato con la residenza del gastaldo ducale¹³.

In un quaderno del dazio sul pane e sul vino esistente nella capitolare di Treviso sotto la data 1302 sono segnati i seguenti dazi: (*Sotto datio*) *de Croce* (Croce di Piave) *7 soldi grossi; Musile*

11 Il giorno 15 Aprile 1904 fra le sabbie del letto del Piave, nella località Mussetta si scoprì un pozzo quadrato, costruito con embrici romani e con altri mattoni.

12 A quei tempi il miglio serviva per minestra come il riso d'oggi.

13 Attuale abitazione Bressanin e Magello.

(Frazione di S. Donà) *comuni tervisi*¹⁴ 42 lire piccole; S. Donato de Plavii (Frazione Mussetta) 26 denari grossi.

Il territorio come in passato e al presente abbondava di corsi d'acqua e non vi era punto in cui non si sentissero gli effetti della malaria.

Vari castelli si vedevano poco lungi e alcuni ancora in piedi, nelle mussette.

Nel 1300 però si parlava ancora dei castelli di Mussa e Mussetta e S. Armelio come di luoghi compresi nel territorio di S. Donà, parte trevigiana.

Nel 1329 il Podestà di Treviso ordina agli abitanti di S. Donà¹⁵, Fossalta e Zenson di presentare a lui armi e i cavalli da essi depredati a Can Grande (Verci storia della Marea Trevigiana e Veronese 1788¹⁶, Tomo X, pag. 78 dei documenti).

Quest'ordine è rimasto lettera morta perché la piccola parte del territorio di S. Donà soggetta alla Marca Trevigiana era occupata dai Da Camin, che erano subentrati agli Scaligeri nel possesso dei tre castelli succitati.

Prima della metà del XIV secolo la repubblica mandò via anche i castellani della Marca Trevigiana e i confini della Venezia marittima furono allargati colla cessione gratuita fatta da Treviso di una lista di territorio dal lato del mare fra cui erano comprese le mussette.

Il doge Dolfino¹⁷ nel 1358 concesse ad Altiniero degli Azzoni, guerriero al servizio della repubblica i boschi di Croce e S. Amelio, Mussa e Mussetta, in ricompensa del valore dimostrato contro gli Ungari, dei quali fu anche prigioniero.

Nel 1337 Paolo Da Mosto, capitano della veneta repubblica, portò dei danni alla Mussetta, ma è probabile che tali danni siano stati cagionati dalla necessità di approvvigionare le truppe, e fors'anche per punire gli abitanti delle mussette che avevano fatto buona accoglienza al Carrarese, dal Da Mosto fugato per restituire alla repubblica le castella della Marca Trevigiana regalate in ricompensa della liberazione dalle disastrose scorrerie dei castellani.

E' certo però che questo fatto segna l'ultimo sforzo dei Carrara in questi luoghi e che la restituzione dei Castelli di Mussa e Mussetta fu legalizzata dalla pace firmata a Pisa nel 1389.

Dopo quest'epoca, all'alba del secolo XV queste terre furono nuovamente poste a dura prova da inondazioni, carestia, fame e peste, che decimarono la popolazione e costrinsero molti lavoratori della terra ad emigrare.

Verso il 1430 quando le tracce della desolazione erano scomparse e tornò a sorridere l'idea di utilizzare le terre preservate dalle acque e i boschi annosi, la repubblica tornò ad interessarsi dei beni del dogado, ne fece allestire analogo catastico, fece ricostruire la casa domenicale residenza del gastaldo ducale, e si ebbe così la prima forma rudimentale di governo locale. Il gastaldo era alla direzione degli affari locali. A lui erano affidate le facoltà di permettere agli abitanti l'apertura delle osterie o bettole, panifici, macellerie, casolerie e officine per costruzioni di natanti e di dar esecuzione alle disposizioni della repubblica e di aprire approdi di barche.

Più tardi sorsero i massari, cioè i capi delle famiglie a cui erano affidati i lavori delle terre e la custodia dei boschi: questi assumevano collettivamente la manutenzione degli arginelli dei canali attraversanti il territorio per difendere le terre dagli allagamenti.

Vi era poi il prete che si occupava delle pratiche religiose e che faceva da intermediario fra massari e gastaldo per la tranquillità dei terrazzani.

Nel 1450 la gastaldia fu affidata a Domenico Trevisan, restando il gastaldo del doge come sorvegliante pei i boschi e per l'esatto adempimento dei patti d'affitto.

Nel 27 luglio del 1468 fu stabilito di cedere l'intero possesso in enfiteusi per un canone non

14 La parte alta soltanto apparteneva a Treviso.

15 Mussa, Mussette e S. Armelio.

16 Il Podestà di quest'epoca era il rappresentante di Alberto e Mastino della Scala, quel Aribaldo che nel 1337 difese Treviso dalle soldatesche della repubblica, di Azzo Visconti, di Obizzo d'Este, di Luigi Gonzaga e dei Principi Carlo di Boemia e Giovanni di Carinzia.

17 Già governatore delle armi veneziane a Treviso.

minore di D.ti 300¹⁸ e nel 9 agosto 1468 si confermò tale deliberato portando a D.ti 800 il canone livellario.

Il possesso aveva, oltre alla casa domenicale con pozzo, forno, orto e cantina, anche una chiesuola e varie case di contadini.

I confini si dovevano stabilire dai signori delle « Rason vecce » fra il fiume Piave, i canali Grassaga e Ramo e la terra delle mussette.

La descrizione dei beni era depositata alla podesteria di Oderzo e l'estensione si calcolava in campi 5000.

La residenza del gastaldo o casa domenicale era stabilita presso il fiume Piave sulla sinistra, dove vi era il maggior passaggio delle barche, cioè la via maggiore del traffico fluviale.

Il dominio utile doveva aver principio col 1° marzo 1472.

Deliberato il livello il 19 dicembre 1468 a Giovanni Gradenigo per le due gastaldie di S. Donà e di S. Croce (Grisolera) per D.ti 854 e essendo morto il deliberatario senza firmare, fu stabilito il reincanto.

Il 2 settembre 1475, per la sola gastaldia di San Donà, riuscirono deliberatari i cognati Francesco Marcello e Angelo Trevisan per D.ti 800, pagabili metà a Natale e metà a Pasqua col dominio utile immediato.

Le condizioni del libello risultano da una serie di atti che formano un fascicolo di 86 pagine col relativo indice, depositato nell'Archivio di Stato di Venezia col titolo *Statuta Sancti Donati de Anasso, Classis V, Codex C.* e si possono così riassumere¹⁹.

Esenzione da dazi per tutti i generi e bestiami per conto della gastaldia e su tutti i prodotti della medesima portati a Venezia e nel territorio di Treviso; esenzione delle tasse di « ripatico » o approdo e fermata delle barche, unico mezzo di trasporto; esenzione da tutti i pesi pubblici meno il quartese.

Facoltà di aprire, con privilegio dell'esclusività, osterie, forni, macellerie, spacci di carne salate, officine di fabbro, di costruire barche, di istituire approdi in qualsiasi punto della gastaldia e di scavare pozzi e fiumi senza danno altrui; di eleggere un prete per la messa, di conseguire l'iuspatronato della chiesa che fosse costruita col permesso del Papa, di tenere uno scrivano o un Vicario con lo stipendio fissato dal governo della repubblica, con giurisdizione civile e penale, di tener donne nella possessione, di lavorare le terre a piacimento.

Obbligo di pagare il canone sotto pena di caducità dal livello dopo un biennio di tolleranza, di offrire valida garanzia; di ottenere l'approvazione del contratto; di ricevere la misurazione e confinazione dal magistrato delle *Rason vecce*. Divieto di alienare terre, di dissodare boschi e particolarmente quello grande (Chiesanuova).

Più tardi vengono disciplinati i ratificati i diritti dei livellari con le ducali 22 aprile e 27 novembre 1476, 27 novembre 1479 e gennaio detto anno, nonché 1° agosto 1480, che stabiliscono la bolletta²⁰ di transito per conseguire l'esenzione accordata alla gastaldia sulle piazze di Venezia, Treviso e Oderzo; la competenza del Vicario, il diritto di pagarsi all'estensore della bolletta, il dovere di denunciare i reati e le frodi al governo della repubblica senza spesa, e il divieto di far godere le franchigie della gastaldia alle terre vicine « quod dita vila sit regula titulada per se et non suposita alieni plebi nec cum aliqua villa teneatur facere nec contribuire alicua ragione vel causa »²¹. Viene poi offerto il livello di S. Croce di 80 campi agli stessi Marcello e Trevisan per l'annuo canone di L. 32 ma senza privilegi e esenzione dai dazi. Poco dopo dai Signori delle Rason vecce viene ordinato che i beni della gastaldia vengano intestati per metà a Marcello e per l'altra metà a

18 Archivio di Stato di Venezia - Statuta Sancti Donati de Anasso, Classis V - Codex C. Documento II · Atto del Consiglio dei X con la zonta.

19 Sotto i numeri 3, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 24, 25, 26, 27, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 41, 42, 46, 50, 51, 52, 54, 55, 57, 68, 69, 74, 75.

20 Archivio di Stato di Venezia - Statuta Sancti Donati de Anasso, Classis V, Codex C. Documenti N. 43-48.

21 Archivio di Stato di Venezia - Statuta Sancti Donati de Anasso, Classis V, Codex C. Documenti N. 44.

Trevisan in seguito a divisione fra essi stipulata²². Finalmente nel 26 marzo 1483 dal Consiglio dei Dieci viene deliberata la vendita dei beni mediante affranco²³.

Il giorno 16 giugno dello stesso anno Nicola Contarini ne acquistò un terzo per D.ti 3050²⁴ per conto di Domenico Morosini, il quale lasciò poi il terzo acquistato a disposizione di chi acquistasse l'intera gastaldia al prezzo non inferiore di D.ti 10.000 (26 giugno 1483)²⁵.

Si comprende benissimo che a Morosini premeva che la vendita fruttasse alla cassa dello Stato non meno di D.ti 10.000, e per evitare che avidi speculatori facessero offerte inferiori presentò quella di L. 3.500 per terzo²⁶.

I livellari Marcello e Trevisan, per ultimi, offrirono D.ti 10.000 e rimasero padroni della gastaldia per atto rogato dal notaio Tagliapietra²⁷.

Nel 29 novembre 1496 Marcello cedé la sua parte a Trevisan, il quale da quell'epoca rimase padrone unico e assoluto dell'esteso potere²⁸.

Questo Angelo Trevisan apparteneva al patriziato per iscrizione del 1381 in ricompensa dei servizi resi da suoi antenati nelle guerre contro i genovesi. Nel 1598 Angelo Trevisan era capitano generale dell'armata veneta e danneggiò le terre marittime di Romagna mostrandosi valoroso. Non discende però dal ramo che diede il doge Marcantonio, avendo questo per capostipite Pietro Trevisan, mentre il suo ha per capostipite Paolo, né alla famiglia di Angelo ha appartenuto il Patriarca Trevisan del 1575, quello sotto il quale fu istituita la festa del Redentore per implorare l'aiuto del cielo contro l'infierir della peste, che cessò nel 1577.

Troviamo degli atti di riconoscimento del Trevisan per proprietario, in data 28 giugno 1500, coi privilegi accennati nel livello, e ricordando che i confini del possesso erano depositati in atti dal Podestà di Oderzo, e delle notificazioni della repubblica in data 28 novembre 1502²⁹ ai Podestà di Treviso, Oderzo e Torcello per l'esenzione da dazi.

Estintosi nell'anno 1637 il ramo mascolino dei Trevisan colla morte del conte Domenico, che lasciò cinque figlie, i beni della gastaldia passarono a due di esse, cioè a Marina maritata Cappello, che ebbe per ultima discendente Polissena Contarini, la quale lasciò la sua parte di eredità al proprio agente Corradini, e a Angela in Correr, che finì con la famiglia Grimani Pietro Antonio fu Marcantonio e Zorzi, ai quali spettò la parte ancora oggi distinta nella mappa del perito Serafini di Noventa (1759) come territorio vallivo, prativo, paludivo e aratorio confinante colle ditte Contarini, Da Mulla, Suarez, Boldù, Pesaro, Zusto, Chiodo, ecc.

Fino alla metà del secolo XIX si trovano ancora possessori gli eredi Trevisan e poi della gastaldia, per quanto riguarda la proprietà, non si ha più memoria.

Per quanto concerne la forma di governo la gastaldia si trasformò, con la cessione in enfiteusi delle terre a Trevisan e Marcello, perché passò da demanio a proprietà privata, e fu sostituito al gastaldo il Vicario, con alcune riserve pei boschi, per le chiese e per le imposte.

Tuttavia il capoluogo della gastaldia rimase lo stesso, quello cioè della casa domenicale nella quale fu insediato il Vicario, Varie disposizioni nuove però si resero necessarie per favorire il ripopolarsi della villa di S. Donà.

Talune di queste meritano d'essere ricordate, perché rispecchiano nettamente le condizioni di questi luoghi a quei tempi.

Il Vicario ducale, succeduto al gastaldo, era un giudice di pace popolare con attribuzioni limitate, che veniva nominato dal doge sopra proposta dei livellari o proprietari del possesso conosciuto sotto il nome di gastaldia. Doveva quindi prestare giuramento di fedeltà al governo della

22 Id., Doc. N. 67.

23 Id., Doc. N. 62.

24 Id., Doc. N. 64.

25 Statuta Sancti Donati de Anasso - Doc. N. 65.

26 Id., Doc. N. 66.

27 Id., Doc. N. 67.

28 Id., Doc. N. 88.

29 Id., Doc. N. 89.

repubblica.

Questo magistrato locale era investito delle facoltà: *a)* di giudicare in civile e in penale fino all'importo o alla pena di L. 10, riservato alle parti che si credessero lese dal suo giudizio, di appellarsi al Podestà di Oderzo, per la parte: degli abitanti al di là del Grassaga e sulla sinistra del Piave, e al Podestà di Torcello per quelli sulla destra, dalla « Fossa » alla Torre del Calligo; *b)* di elevare contravvenzioni per infrazioni alla privativa del sale fino a L. 10 con l'obbligo di riferire ai Podestà di Oderzo e Torcello per i casi di contravvenzioni punite con pena maggiore; *c)* di giudicare le frodi daziarie punibili con pena non maggiore di L. 10, obbligato a riferire alle competenti autorità per frodi importanti pene superiori; *d)* di rilasciare dichiarazioni di identificazione dei prodotti della gastaldia per il transito in esenzione da dazio sulle piazze di Venezia, Treviso e Oderzo³⁰.

Il primo Vicario di S. Donà, che ha sostituito il gastaldo, fu ser Antonio Luppo, nominato nel 1476 dal doge Pietro Mocenigo, dal quale veniva onorato del titolo di Venerando, nel decreto di nomina.

Secondo Vicario fu ser Francesco Negro, nominato dal doge Agostino Barbarigo.

Nel 1531 troviamo Vicario un ser Alvise, del quale non è privo d'interesse il seguente documento pel transito di maiali in esenzione da dazio.

« Condux ser Zuan Antonio per la fossetta porci 5 de razon della gastaldia semel tantum palesela³¹ » f.to Alvise Avicario a S. Donà di Piave.

Questo documento fa rivivere il linguaggio ufficiale dell'epoca, esprime nettamente come andavano le cose e, per la contestazione che ne seguì, diventa assolutamente prezioso, perché serve a dimostrare la semplicità della procedura e la sollecitudine dei giudizi.

I cinque maiali di « Ser Zuan Antonio » furono sequestrati alla stazione daziaria di *S. Giacomo de Paludo*, località prossima a quella oggi appellata *Tre palude*. Il Podestà di Murano Francesco Sartori, d'accordo con gli Ufficiali daziari, guidò i cinque maiali in contravvenzione, perché il transito non era coperto da regolare bolletta e Ser Zuane s'ebbe in data 23 novembre 1531, il giorno stesso del sequestro, la condanna alla multa assieme al Vicario, che aveva contravvenuto alle disposizioni disciplinari in materia di dazi. Vicario e padrone dei maiali ricorsero in appello ed ebbero la soddisfazione di veder cassata la sentenza con decisione 2 gennaio 1532³² e restituiti i maiali.

Tutto ciò ci prova che le autorità anche in materia fiscale serbavano la maggior serenità di giudizio.

Per meglio chiarire questo punto dobbiamo ricordare che la facoltà del Vicario di rilasciare bollette di transito dei prodotti della gastaldia in esenzione da dazio fu fin dai primi tempi circondata dalle maggiori garanzie.

S'incominciò a sostituire la bolletta in luogo di una semplice accompagnatoria, a esigere che il Vicario rilasciasse personalmente le bollette col timbro della repubblica, a vietare il rilascio delle bollette a prodotti non bene identificati come provenienti dalla gastaldia, e furono comminate multe e punizioni gravi al Vicario, ai barcarì e agli agenti daziari³³, ma tutte queste prescrizioni forse mancavano di un vero carattere legislativo, e così non poté tenere la contravvenzione elevata dal Podestà di Murano.

Noi però crediamo che le continue lagnanze e le restrizioni delle autorità daziarie fossero giustificate dal sospetto che il Vicario rilasciasse bollette di transito, non solo per i prodotti della gastaldia, ma anche per quelli di tutto il territorio di S. Donà.

30 Ducale 26 novembre 1476, ordinanza dei XII sapienti per i dazi, 26 Agosto 1480 e Ducali 26 giugno 1883, 1 marzo 1495, 26 novembre 1496, 7 settembre 1497.

31 Lasciatele passare senza dazio.

32 Un precedente si trova nella decisione 5 gennaio 1497 del Governatore delle entrate che riteneva passibili di dazio i maiali, cassata in appello con sentenza del giorno 16 dello stesso mese.

33 Fra le pene notiamo anche quella della berlina allora in uso.

Questa nostra induzione è basata sui seguenti documenti:

Con le ducali 27 novembre 1479 e 1° agosto 1480 dirette ai nobili, ai podestà, ai sapienti, ai castellani e ad altri ufficiali della repubblica, nonché agli operai, custodi, *palatieri*³⁴ e scrivani dei porti, fari e *palade*³⁵ si ordinava di riconoscere e rispettare i prodotti della gastaldia di S. Donà come esenti da dazi e da tasse di *ripatico* tanto se erano diretti a Venezia, quanto se percorrevano le strade di Treviso e di Oderzo³⁶.

Il 26 agosto 1480 il Consiglio dei dodici sapienti sui dazi impone al Vicario della gastaldia il rilascio di bollette, col timbro di S. Marco per i prodotti esenti da dazio³⁷.

Con ducale illustrativa 2 settembre 1491 l'esenzione già fissata per qualsiasi frutto del suolo della gastaldia, compresa la legna e il carbone, viene estesa anche agli animali³⁸.

Una nota del governatore delle entrate di questa epoca invita il Vicario ad usare maggior circospezione nell'accertamento del carico delle barche, per assicurarsi in modo positivo che i prodotti accompagnati dalla bolletta di transito appartengono alla gastaldia. Questa nota termina colla comminatoria di una multa di L. 25 per ogni frode, per ogni inesattezza, e anche soltanto per irregolarità o mancanza di bolletta o del suggello di S. Marco³⁹.

Con nota dello stesso governatore delle entrate 26 gennaio 1497 nuovi eccitamenti all'oculatezza nel rilascio delle bollette e nuove minacce di multa, portando la misura da Ducati 25 a Ducati 100 per ogni frode per i richiedenti la bolletta, aggiungendo la confisca della merce in contrabbando a beneficio degli agenti daziari di Torre del Calligo (*palatier*, guardia e scrivani).

Altra disposizione stabilisce che la dichiarazione di provenienza dei prodotti da parte dei barcaroli debba essere giurata e che di ciò sia fatta menzione nella bolletta.

Gli agenti daziari che avessero lasciato passare un carico senza le prescritte formalità erano puniti con la multa di L. 25 e con un giorno di berlina⁴⁰.

Da questi brevi cenni apprendiamo tante cose e particolarmente: che il grande traffico era con Venezia per due strade acquee, quella di Torre del Calligo e quella della Fossetta o «tre palade»; che il fiscalismo in materia tributaria si manifestava anche a quei tempi, ma che veniva frenato da giudizi pronti e imparziali, per cui i poteri dello stato erano equilibrati, indipendenti l'uno dall'altro e la prevalenza degli interessi del governo si manteneva nei confini della legge.

Nulla di eccezionale è avvenuto quanto ai costumi del popolo di S. Donà nei primi cinque secoli d'esistenza del villaggio. Si sa che gli abitanti hanno vissuto meschinamente fuori del mondo, che l'agricoltura, malgrado la fertilità del suolo, era trascurata; che i privilegi del patriziato inaridivano le fonti di benessere locale.

Nel secolo XIV i tristi precedenti delle rapine compiute dalle scomparse signorie dei Da Romano, degli Scaligeri, del Carrarese, dei Da Camin, l'allontanamento delle comunità religiose, che frenavano le cupidigie umane, lo sconforto cagionato dal succedersi rapido di tante calamità, l'assenza di autorità locali e le fitte boscaglie che nascondevano i malfattori, contribuirono a determinare una recrudescenza fatale nei reati di sangue, di stupro, ratto e furto.

Il consiglio dei X, impressionato della frequenza di questi orrendi misfatti, che turbavano la quiete dei terrazzani, in data 15 aprile 1374 emanava disposizioni repressive delle malvagie tendenze, che minacciavano la vita, l'onore e gli averi di ogni classe sociale.

Con queste disposizioni si conferiva ad ogni cittadino la facoltà d'impadronirsi con la forza dei colpevoli per consegnarli alla giustizia e si autorizzava perfino ad uccidere il delinquente in atto di fuggire, o di far resistenza all'intimazione d'arresto. Venivano accordati poi lauti premi sui beni dei colpiti e sulla cassa dello stato a coloro che in tal modo reprimevano i reati, a ciascuno dei quali

34 Agenti daziari dei canali navigabili.

35 Barriera daziaria delle vie acquee.

36 Naturalmente in quei tempi non vi erano strade e il traffico si faceva esclusivamente con barche.

37 Statuta ecc Doc. N. 59.

38 Statuta ecc Doc. N. 40 e 70.

39 Statuta ecc Doc. N. 82.

40 La berlina è tuttora visibile a Venezia in erberia.

era pure concesso di liberare un condannato al bando perpetuo, pena non indifferente in quei tempi.

Come si vede il governo della repubblica con tali sistemi risparmiava spese di pubblica sicurezza e carcerarie e incitava i buoni cittadini a rendere ai paesi la tranquillità.

Le disposizioni efficaci frenarono la licenza e restituirono la tranquillità, per modo che molti nobili veneziani poterono senza timori fabbricare villeggiature al posto dei castelli e dei conventi scomparsi.

E' accaduto a S. Donà ciò che si è verificato altrove. Le cupidigie umane si sono trasformate: la forza bruta ha ceduto il posto alla ragione simulata, come se alla violenza longobarda fosse succeduta l'astuzia bizantina, le due tendenze fatali a Eraclea, a Iesolo, a Cittanova, a Fines.

Nel secolo successivo venne la volta degli usurai che davano a prestito del denaro contro pegno d'immobili, con un interesse in scala ascendente, per cui in breve tempo coloro che avevano abboccato all'amo venivano espropriati e immiseriti.

Il Consiglio dei X con suo decreto 12 marzo 1478, considerando che i prestiti col pegno d'immobili, per l'esagerato interesse convenuto, finiva in un trasferimento di beni pagati a prezzo irrisorio, invitava tutte le autorità a punire e denunciare per la punizione gli ingordi speculatori, ritenendo illegali gli atti relativi.

Ma queste prescrizioni sapienti sembrano siano state poco rispettate, perché un altro secolo dopo troviamo che vi erano degli speculatori ingordi che davano i buoi a *Zogadego* per i lavori campestri contro pagamento del canone annuo di quattro stara di frumento, il valore dei quali corrispondeva al valore di un bue. Denunciata tale speculazione, il giudice con sentenza 2 marzo 1592 dichiarò esagerato e illecito il pagamento del « zogadego » nella misura di cui sopra.

Più tardi le armi da fuoco, dopo aver fatto tanto rumore nelle schiere dei combattenti, dopo aver abbattuti i castelli, entrarono nelle case private e pochi erano ormai i campagnuoli che non avessero un archibugio come fedele compagno nel transito da un luogo all'altro e a difesa della propria casa.

Il porto d'armi da fuoco di forme primitive a difesa personale degenerò in porto d'armi pericoloso per la vita dei cittadini pacifici, Frequenti accidenti, e più frequenti reati di sangue, costrinsero la repubblica a promulgare un decreto in data 22 settembre 1545 che vietava ai barcaioli di dar posto nel proprio natante a viaggiatori armati di *schioffi da rota de tre quarte et balestrine piccole, d'aste e altri schioffi e archibusi* comminando pene severe ai trasgressori. Questo decreto, reso pubblico mediante banditore e intimato ai padroni e conduttori di barche, produsse ottimi effetti.

Dalle leggi eccezionali si comprende lo stato di libertà in cui vivevano gli abitanti di questi luoghi e la tendenza in una parte di essi ad arricchire rapidamente, senza scrupoli. L'amore per il prossimo come elemento di prosperità collettiva andava scemando. Il bene del luogo natio era poco curato e l'egoismo degli scaltri non giovava certo agli ingenui.

Il censimento ufficiale ci dice che S. Donà e Musile nel 1780 contavano 5038 abitanti. con 30 famiglie civili, tre preti con beneficio e otto senza, 33 questuanti, 30 negozianti, tre esercenti professioni libere, 6 barcaioli, 116 artigiani, 12 servitori, 12 armaiuoli, 1849 buoi da lavoro e 421 da macello, 437 cavalli, 13 muli, 330 asini, 487 pecore, 27 telai e 4 ruote da molino⁴¹.

Le cose sono procedute poco su poco giù con queste alternative fino al cadere del secolo XVIII in cui la sonnolenza letale del patriziato permise alla borghesia di far quattrini con maggior rapidità, di innalzarsi, farsi valere e primeggiare.

41 Queste notizie sono desunte dai registri depositati all'archivio di Stato di Venezia.

VIII. GOVERNO NAPOLEONICO E AUSTRIACO

Abbiamo appreso nel capitolo precedente che San Donà, benché in territorio rispettato da castellani che si disputavano le vicine terre¹; benché lontano dalle autorità repubblicane che potevano premere sulla popolazione e benché esente da dazi, pure per gli allagamenti frequenti del territorio, sotto il governo della Serenissima, è vissuto di vita anemica, trascurato e gravemente danneggiato, specie negli ultimi due secoli in causa dell'espulsione del Piave dalla laguna di Burano, che lo privò della via acqua diretta per la capitale e lo condannò alla malaria, ciò che è poi spiegato dettagliatamente nel seguente capitolo XI dove risulta anche che il « magistrato delle acque » di recente risorto con diverso indirizzo, fu per noi fatale!

Sappiamo da altre fonti che Venezia salì a sublimi altezze anche dopo la trasformazione del suo governo da democratico in aristocratico, ma che dopo le guerre contro i genovesi e i turchi e in seguito alla caduta di Costantinopoli e alla scoperta dell'America diminuì sensibilmente il suo traffico marittimo ed estese forse troppo il proprio dominio alla terraferma.

Questi precedenti ci spiegano come gli interessi di S. Donà fossero quasi opposti a quelli della capitale e come all'apparir della rivoluzione francese, Venezia rimanesse sgomentata e avvilita, mentre S. Donà ed altri luoghi esultarono pieni di speranza nell'avvenire.

Non dobbiamo dimenticare che Venezia aveva ormai spenta la fierezza guerresca e l'intraprendenza marinaresca, che le origini liberali della repubblica erano già dimenticate e che il cuore dei nobili non pulsava più per la grandezza della patria².

Di fatti alle intimazioni di Napoleone Buonaparte gli eventi precipitarono: nobili e popolo rimasero perplessi fra l'albero della libertà e il glorioso vessillo di S. Marco, il cielo s'offuscò tristemente e dalle ombre di Angelo Partecipazio e di Vettore d'Eraclea, che avevano salvata la patria dalle armi franche mille anni prima, uscì un grido cupo di dolore che suonava rampogna!

Dai mutamenti vertiginosi dell'epoca napoleonica S. Donà s'ebbe l'onore di una amministrazione propria comunale, ma la confusione e l'incertezza regnarono fino al 1805 in cui per le vittorie sbalorditive del grande stratega contro gli eserciti alleati poté costituirsi il « Regno Italico » annunciato dal Vicerè Beauharnais coll'ampollosa proclama 31 dicembre di quell'anno con il quale, mentre invitava gl'italiani all'esultanza per il grande avvenimento, concludeva con le parole: « la Vostra patria troverà l'antica Vostra gloria! ».

Questo fatto, che segnò la prima tappa verso le libere istituzioni, riuscì oltremodo ostico al patriziato veneziano, che vedeva nel trionfo delle idee nuove la condanna degli antichi privilegi.

La pubblicazione del codice napoleonico, come legge, fondamentale, basata sull'uguaglianza dei cittadini, incontrò un'accoglienza entusiastica nel popolo e particolarmente nella borghesia che si trovò ad un tratto pareggiata alla nobiltà.

Il regno italico, disastroso per i sacrifici di sangue e di denaro, fu preferito al governo austriaco.

Sotto il governo italico S. Donà, oltre all'amministrazione propria, si ebbe la sede notarile con

1 Meno la frazione Mussette.

2 F. Pesaro propose invano al Gran Consiglio la neutralità armata. Un pregevole dipinto del nostro amico conterraneo Cav. Vittorio Bressanin, ammirato all'esposizione artistica di Venezia nel 1895 esprime tutto lo sconforto dell'ultimo dei dogi e dei membri del maggior Consiglio che il 12 Maggio 1797 discesero lo scalone dei Giganti per non più risalirvi.

decreto 9 ottobre 1807, la sede cantonale con decreto 22 dicembre 1807, e più tardi la sede di una « Vice Prefettura del dipartimento Adriatico »³. Con decreto poi 12 marzo 1808 N. 86 fu nominato il primo Vice Prefetto nella persona del signor Pietro Notari.

Negli anni 1808, 1811, 1813 si costituirono consorzi idraulici di scolo e di difesa dei fondi posti a coltura, consorzi che presero i nomi di Passarella, Xola e Xoletta, Cavazuccherina, Ongaro Superiore, Ongaro Inferiore, Bidoia e Grassaga i quali segnarono il primo passo sulla via della redenzione delle terre paludose.

S. Donà quindi aveva ragione di battere le mani, prima alla rivoluzione francese e poi al Regno Italico sotto il quale poté spiegare tutte le sue forze per il meglio del paese.

Di questo governo, che durò pochi anni, non si trovano tracce negli atti del comune. Vi sono soltanto alcuni elenchi di creditori per prestazioni militari, e di malviventi sorvegliati, nonché delle attestazioni di empirici sulle malattie del bestiame.

I primi elenchi, di pugno di Girolamo Fantoni, avo del vivente omonimo, portano la data 28 febbraio 1815 e sono diretti al Podestà di S. Donà per la commissione liquidatrice di Venezia.

Le prestazioni sono così classificate:

Imposta straordinaria con ordinanza 29 novembre 1813 — Imposta gettito straordinario con ordinanza 12 gennaio 1814 — Imposta delle requisizioni per il blocco 18 febbraio 1814 — Imposta fondiaria 15 aprile 1814 — Tassa Arti e Commercio — Tassa Animalia.

Le famiglie in questi elenchi tassate sono quasi tutte emigrate o estinte.

Esistono ancora i discendenti delle seguenti: Ambrosin, Bergamo, Barbini, Bortolotto, Baldo, Bisson, Callegher, Deo, Dall'Oro, De Nobili, Giacomel, Mestre, Marchese, Marigonda, Mengo, Molin, Nardini, Pasini, Rossi, Rozzino, Salmasi, Trentin, Tonon, Trevisan, Zecchin, Zanin.

Nell'elenco delle persone pericolose si trova un nome con la nota caratteristica di violento. Di esso esistono discendenti che conservano tale caratteristica!

Vennero anche per Napoleone I° i giorni tristi coi disastri, la prigionia, e il Veneto ritornò sotto il paterno regime austriaco, facendo parte del Regno Lombardo-Veneto.

Il ritorno del governo austriaco però non poté spegnere il fuoco della libertà acceso nei petti italici dalla rivoluzione, e benché si abolissero le leggi napoleoniche, pur tuttavia i maggiori privilegi non poterono ristabilirsi.

Tutto accennava alla continuazione dell'era nuova della nuova vita piena di fede nella realizzazione degli ideali di patria e libertà, e le spietate repressioni dell'assolutismo non facevano che accrescere gli entusiasmi,.

S. Donà mantenne il suo posto di capoluogo, con la differenza che in cambio del Vice Prefetto ebbe il Cancelliere del Censo. Nel 1818 poi ebbe anche la Pretura, per decreto 1° marzo, in seguito alla soppressione dell'ufficio di Pace di Burano. Nel 1819, in sostituzione del Cancelliere del Censo, fu creato il Commissario distrettuale.

Del ciclo epico della repubblica marittima, nata in questo territorio, non rimaneva che una lontana memoria. Qualche studioso di storia patria si compiaceva di ricordare che Alvise Mocenigo fu il primo a concepire l'idea dell'unità nazionale proponendo nel secolo XVI il grido di guerra « Italia libera » e il motto « Defensio Italiae » sugli stendardi delle milizie veneziane.

I gentiluomini veneziani presto furono aggiogati al carro del dominatore austriaco, e così l'Italia ha assistito al triste spettacolo delle feroci condanne contro i membri di società patriottiche, come i carbonari e tanti altri grandi ribelli e veri eroi, e della contemporanea nomina a conti dell'impero austriaco di quasi tutti i vecchi patrizi veneziani⁴ rifugiati sotto le ali dell'aquila bicipite.

3 La municipalità cantonale e la sotto Prefettura corrispondevano agli attuali Mandamento e Circondario. La Vice Prefettura abbracciava l'attuale distretto di Portogruaro, dal Tagliamento al Piave.

4 Il patriziato era diviso in due categorie: Nobiltà delle case vecce dette dei « longhi » acquistata ai tempi dei tribuni, prima del 697. - Nobiltà delle case nove dei « curti » acquistata più tardi. Nella prima figurano i Bragadin, Contarini, Correr, Morosini, Giustinian ecc., nella seconda Grimani, Gritti, Michel, Mocenigo, ecc.

Il diario dei martiri del Fantoni⁵ e l'elenco ufficiale della nobiltà veneta ne sono la prova parlante⁶.

Vedremo in seguito come S. Donà abbia dato alla causa del risorgimento nazionale il suo contingente di cospiratori, di combattenti, di morti pugnando, e intanto mettiamo sott'occhio i rapidi progressi del territorio.

Nel secolo XVIII le terre di S. Donà appartenevano ancora per la parte Mussette alle famiglie degli Azzoni, degli Strasso, poi Strassoldo⁷, dei Foscolo, dei Foscari⁸, degli Ottolenghi, per il versante Grassaga ai Zeno, ai Giustinian, ai Da Mula—Contarini, ai Bembo, Nane, Ganazza, Boldù, Turco, Bragadin, Loredan, Gritti, Venier, Basadonna, Zorzi, Semenzi, Diedo, e per la parte riferentesi all'antica gastaldia dei Trevisan a successori per via di donne, Grimani, Contarini, Da Mula, Suarez, Boldù Van Oxel, Zusto, Pesaro, Cornaro, Loredan, Badoer, Cellotti, Manzoni, come si vede nelle antiche carte e particolarmente in quella del perito Serafini di cui è cenno al capitolo VIII, e nelle quali il territorio per quattro quinti figura paludoso.

Verso la metà del secolo passato si trovano ancora alternati nei trenta consiglieri assegnati al comune di S. Donà come principali censiti (1830 a 1845) i seguenti nomi: Bembo Co. Giovanni, Cornaro Co. Luigi, Da Mula Co. Antonio, Foscolo Nob. Leonardo, Giustinian Recanati Co. Angelo, Martinengo Co. Girolamo, Pisani Co. Gerardo, Zen Co. Alessandro, tutti patrizi veneziani, Barbero, Bianchi, Bombasei, Bottini, Buodo, Corradini, Costantin, Fracasso, Loschi, Manfrini, Mantovani, Morossi, Piazza, Spessa, Talotti, Veronese, Zambellini e Zilli della borghesia.

Nella seconda metà del secolo XIX questi possidenti, alcuni dei quali secolari (come i Foscari, il cui capostipite fu creato Conte di Noventa nel 1331, e gli Azzoni, il cui capo, Altiniero, s'ebbe la possessione dalla repubblica nel 1358) scomparvero tutti.

Molte congetture si sono fatte intorno al rapido cambiamento dei possessori dei beni, fra cui quella che la nobiltà veneziana vivendo in città, senza l'amministrazione diretta dei beni condotti da grassi gastaldi poco teneri di progressi agricoli, alla fin d'anno si trovava colle rendite insufficienti a pagare i pesi aumentati per i consorzi di difesa e scolo delle terre, e l'altra che la borghesia, dopo l'abolizione dei privilegi, poté con affittanze impresarie e con acquisti di piccole porzioni di terreno frazionare i latifondi trascurati, dare un indirizzo nuovo all'agricoltura superando gli ostacoli creati dall'inerzia dei gastaldi e dei padroni; ma la ragione vera dei progressi deve ricercarsi nei tempi nuovi, che hanno permesso alla borghesia di spiegare tutta l'attività, tutta l'intelligenza nel dare nuovo impulso alla coltivazione delle terre, nel guadagnare nuove estensioni al lavoro dell'aratro, nell'allontanare gli allagamenti e la malaria e nel rendere l'agricoltura, non solo remunerativa, ma anche una fonte considerevole di guadagni.

La borghesia ha ottenuto in mezzo secolo ciò che il patriziato non fu capace di ottenere in cinque o sei secoli.

A questo punto sento domandarmi: come conciliate le vostre conclusioni colla pomposa iscrizione marmorea che fregia le pareti del porticale del palazzo municipale, dettata da Venanzio, nella quale si magnifica la generosità del patrizio Angelo Trevisan del 1480, affibbiandogli il merito dell'iniziativa del risorgimento agricolo di S. Donà?⁹

5 Diario dei Martiri Italiani dal 1176 al 1870 di Gabriele Fantoni - Padova - Tip. della Minerva · V. edizione.

6 Elenco ufficiale approvato con R. decreto 19 dicembre 1897, N. CCCCXXV parte supplementare. Furono creati Conti dell'Impero Austriaco dal 1818 al 1825 i seguenti: Bragadin, Canal, Contarini, Correr, Donà, Emo, Falier, Giustinian, Gradenigo, Grimani, Gritti, Michel, Morosini, Nani, Mocenigo, Persico, Pellegrini, Papadopoli, Soranzo, Tiepolo ed altri. Più tardi dal 1840 al 1857 Bembo, Mocenigo, Martinengo, Zeno, ecc. e del 1819 Lodovico Manin figlio dell'ultimo doge ascritto al libro d'oro del 1651.

7 Padroni del territorio di Noventa.

8 Conte di Noventa.

9 Tenore della lapide:

QUEL DISEGNO
CHE IL GENEROSO PATRIZIO TREVISAN
PER FECONDARE QUESTE INCOLTE E DESERTE SPIAGGE
CONCEPI' NEL SECOLO DECIMO QUINTO

Anzitutto convien riflettere che non tutte le iscrizioni marmoree laudative delle virtù dei trapassati sono sincere, e poi si deve perdonare a chi ispirò la lapide l'errore comune di altri scrittori di credere che Trevisan si sia interessato alla costruzione della chiesa e del miglioramento dell'agricoltura più de' suoi predecessori, de' suoi vicini, de' suoi successori, per fatto che lasciò nella chiesa una lapide altisonante per affermare l'iuspatronato, e nel campanile lo stemma proprio per affermarne la proprietà¹⁰.

Certamente se l'ispiratore della iscrizione municipale, avesse riflettuto sul significato della lapide e dello stemma Trevisan e si fosse informato meglio del come andarono le cose, non avrebbe ingannato Venanzio e il pubblico sandonatese, perché si sarebbe accertato che Angelo Trevisan, a differenza dei Malipiero, dei Zen e di altri del patriziato veneto, padroni di terre in questi luoghi, rispose poco generosamente all'obbligo solennemente assunto di costruire la chiesa, e fece comparire di sua proprietà il campanile costruito a spese del popolo, tanto è vero che i massari lo costrinsero ad abbandonare l'amministrazione della chiesa per l'avarizia spiegata, e così la chiesa poté venir completata nelle decorazioni coi denari del parroco De Marchi e il campanile con quelli dei terrazzani.

Al capitolo XI il lettore troverà la spiegazione di questi fatti.

Intanto per meglio dimostrare che Angelo Trevisan non s'è meritato né il titolo di generoso, né quello di ideatore della redenzione delle terre, ricordiamo:

I - Che questo territorio sotto i Trevisan non ha migliorato punto, risultando dalle carte antiche che le paludi nel 1700 giungevano fino al centro abitato, tanto è vero che gli abitanti dei casolari sparsi erano costretti a transitare in barca per assistere alle funzioni religiose e le barche venivano fermate presso la chiesa.

II - Che la popolazione sotto i Trevisan ha variato dai 1800 ai 2100 abitanti, compreso Musile e le Musette, e quando la famiglia Trevisan si estinse, non rimanendo più maschi (1650), gli abitanti raggiunsero il massimo di 2700, mentre invece nel 1770 raggiunse il numero di 3212 e nel 1868 di 7512¹¹.

III - Che sotto i Trevisan non furono costruite strade pubbliche e non esisteva un sistema di difesa dalle acque atto a preservare le terre dagli allagamenti.

IV - Che i progressi agricoli incominciarono dopo l'istituzione dei consorzi idraulici, cioè sotto il regno Italo, come si rileva anche dalla monografia dell'Avv. Stivanello, pubblicata nel

IL TEMPO FELICEMENTE COLORI'
ED ORA
LE AMPLIATE ABITAZIONI E I CAMPI FIORENTI
E LE OPEROSE INDUSTRIE E LA DIFFUSA CIVILTA'
E IL TEMPIO SUBLIME
ALL'UMILE SACELLO SUCCEDUTO
E LA CURIA CHE DAI FONDAMENTI
SORGE A PRESIDIO E A DECORO
ED IL SOSTEGNO ALL'INTESTADURA
E IL NUOVO PONTE SUL PIAVE
MOSTRANO AVVERATE LE SORTI
CHE L'ANGELO DATO A SIMBOLO
A QUESTA PATRIA ANNUNZIAVA
ONDE IL MUNICIPIO
SICCOME LA MEMORIA DELLE ORIGINI ,
FU AL MARMO AFFIDATA 9
COSI' DOPO TRECENTONOVANTACINQUE ANNI I
QUELLA DEI PROGRESSI VOLLE CHE FOSSE
MDCCLXXV

10 Il tenore di questa lapide è riportato nel capitolo XI. Lo stemma porta l'angelo dei Trevisan, erroneamente creduto simbolo del paese.

11 Dati ufficiali raccolti all'archivio di Stato.

1873, nella quale è detto « S. Donà da 50 anni, per opera di pochi valenti agricoltori, fece rapidi e giganteschi progressi agricoli »¹².

Ciò che fa meraviglia si è che la lapide in onore di Angelo Trevisan fu dal Consiglio Comunale decretata nel 1875, epoca in cui era nota la monografia Stivanello e nei vecchi del paese era ancora viva la memoria dell'approdo delle barche presso la chiesa per mancanza di strade.

Il colmo poi dell'inesattezza sta nel fatto che tale iscrizione confondendo la gastaldia colla terra di San Donà, fu collocata nel territorio di Mussetta, che non ha mai appartenuto ai Trevisan!

Queste spiegazioni, frutto d'indagini pazienti e faticose, valgano a persuadere coloro che considerano la lapide e lo stemma Trevisan come patrimonio sacro al comune, che io mi apponevo al vero un quarto di secolo addietro, consigliando l'abbandono di tale stemma, rappresentando esso la negazione della vita locale.

Sotto il governo austriaco l'agricoltura poté continuare la sua marcia ascendente, rallentata però dalle leggi restrittive della libertà di pensiero, di riunione e di associazione.

Venuto il 1848, S. Donà, come altri paesi ebbe i suoi cospiratori segreti, che seguirono con vivissimo interesse il movimento politico, che sfrattò le milizie austriache, ed anzi, durante l'eroica resistenza di Venezia, fu centro attivo di segrete intese per favorire i fratelli assediati.

Alla partenza delle truppe straniere da Venezia qui pure fu costituita, in data 1° aprile 1848, la guardia civica per il servizio di sicurezza locale con a capo i signori: Trentin Giorgio comandante, Pieresca Federico e Cian Alberto capitani, Trentin Vincenzo, Janna Lorenzo, Ferraresso Francesco, Scotto Luigi, Padovan Domenico, Chinaglia Vincenzo, Trentin Angelo, Bottani Vincenzo, Binelli Francesco, Boccato Francesco, ufficiali subalterni.

Molti cittadini accorsero alla difesa di Venezia, ma il primo entusiasmo fu presto represso dalla occupazione militare austriaca, che piantò qui il quartier generale, infliggendo alla cittadinanza atroci umiliazioni.

L'ufficialità, nei luoghi frequentati da persone civili, e la truppa nelle bettole, con orgoglio di vincitrice, risentimento di offesa e burbanza di padrona, insultava i cittadini imponendo spesso di ritirarsi nelle loro case: il clero strapotente obbligava ogni cetto di persone ad assistere alle funzioni religiose e alla confessione annuale, che doveva provarsi mediante analoga attestazione. Guai a chi avesse osato una parola di protesta, un gesto di sdegno, un distintivo sospetto, un accento d'italianità, un'esitanza ad obbedire. La detenzione di più di un'arma, anche inservibile, bastava per essere fucilati.

Molti episodi, che provano il patriottismo della popolazione, si narravano fino a ieri e si ricordano ancora oggi dai vecchi, fra cui l'eroica fine di quell'Antonio Cimetta da Portogruaro, qui residente, trovato in possesso di un vecchio archibugio e sospettato d'italianità, condannato alla fucilazione, dal consiglio di guerra presieduto dal Colonnello Radetzky, figlio del famoso maresciallo. L'esecuzione capitale ebbe luogo qui il 14 gennaio 1849, presso l'argine del Piave, di fronte all'abitazione Guarinoni.

Il Cimetta, circondato da' suoi carnefici, che lo accompagnavano all'estremo supplizio incitandolo a rivelare i nomi dei cospiratori che si servivano di lui per corrispondere col governo provvisorio di Venezia, approfittò dell'ultimo istante di vita per gettare in aria il berretto e gridare; Viva l'Italia! imitando così Antonio Sciesa, il popolano milanese celebre nella storia per la tipica frase: « tiremm innanz » con la quale rispose alle promesse di aver salva la vita se rivelava i nomi dei compagni di fede. ,

Una colonna spezzata nel nostro cimitero, collocata sulla fossa che racchiude le ossa del Cimetta, porta la seguente epigrafe:

ANTONIO CIMETTA
MARINAIO DI PORTOGRUARO
AGENTE CORAGGIOSO DI QUELLA COSPIRAZIONE
CHE HA REDENTA LA PATRIA

12 Vedi anche la monografia Co. Sormani Moretti 1881 e l'inchiesta agraria 1880.

A MORTE
DA TRIBUNALE AUSTRIACO
CONDANNATO
SUBIVA INTREPIDO LA FUCILAZIONE
IN QUESTO COMUNE
14 GENNAIO 1849
SPIRANDO COL GRIDO I
VIVA ITALIA
I CITTADINI DI S. DONA'
NEL XXXII ANNIVERSARIO

Nel diario dei martiri italiani, fra i morti combattendo contro gli austriaci per la difesa di Venezia, come appartenenti a S. Donà, si trovano i seguenti nomi:

Bincoletto Luigi - De Nobili Francesco - Papa Giuseppe - Zago Paolo, artigliere. Senza indicazione di paese si trovano i nomi di Conte Francesco, Padovan Giuseppe, Padovan Antonio, Padovan Luigi, Favero ed altri, che molto probabilmente sono oriundi di S. Donà.

Nell'elenco poi, che si vede esposto in Municipio, sono segnati fra i volontari che nel 1848-49 difesero Venezia, i seguenti: Alfier Pietro, Baron Antonio di G. B., Baron Girolamo-, Barbini Giusto-, Battistella Giovanni, Boccaletto Pietro, Binelli Luigi, Borin Sante, Cian Alberto, Callegher Antonio, Cibin Sante, Chinaglia Grisante, Dal Moro Giovanni di Antonio, Davanzo Giovanni, Finotto Giovanni, Guerrato Antonio fu Antonio, Guerrato Giacomo, Montagner Antonio, Milani Domenico, Nesto Giov. Batta, Onor Francesco, Papa Giuseppe, Perissinotto Antonio, Quintavalle Angelo, Quintavalle Antonio, Rossi Giuseppe, Rossi Sperandio, Schiavinato Domenico, Scotto Luigi, Trentin Angelo, Bincoletto Pietro.

In quest'elenco furono dimenticati Bincoletto Luigi, De Nobili Francesco, Zago Paolo e forse il Conte Francesco, i Padovan, il Favaro o De Nobili, per i quali le pratiche per l'identificazione riuscirono infruttuose.

La dimenticanza può dipendere dal fatto che il Zago apparteneva a famiglia che ha dimorato per poco a S. Donà, gli altri a famiglie di S. Donà stabilite a Venezia prima del 1848.

Dopo la resa di Venezia del 1849, S. Donà fu liberata dalle truppe austriache, ma un inasprimento serio avvenne nelle misure per reprimere le manifestazioni di patriottismo, essendosi sostituita ai famosi birri la gendarmeria, con facoltà di usare delle armi in date circostanze e l'obbligo di non lasciare passare la più piccola infrazione alle rigorose imposizioni poliziesche.

Venuto il 1859 S. Donà tornò ad essere occupata per qualche tempo dalle truppe austriache, male disposte dagli insuccessi di Giulyay.

Anche in quest'epoca i sandonatesi risposero all'appello della patria schiava: alcuni furono costretti ad emigrare per sottrarsi alle vessazioni della polizia, ma i più lasciarono il paese dopo l'11 luglio 1859, in cui a Villafranca furono segnati i preliminari di pace fra Napoleone III e l'Austria, e si arruolarono nei volontari dell'esercito piemontese per concorrere alla liberazione del Veneto.

L'elenco municipale ci dà i seguenti nomi: Boer Antonio, Boer Giorgio, Boer Giuseppe, Bottan Nicolò, Bertacco Tommaso (*), Baron Giuseppe, Biason Vincenzo, Boscoscuro Ferdinando, Barbini Carlo, Baradel Giuseppe, Battistella Francesco, Battistella Angelo, Barbini Giovanni Battista (*), Callegger Giuseppe, Chinaglia Francesco, De Nobili Ferdinando, De Nobili Raimondo (*), Davanzo Carlo, Finotto Giovanni di Paolo, Fuser Luigi, Fuser Giovanni, Grandese Giovanni, Guerrato Francesco, Mascbietto (Pesca) Angelo, Mucelli Giuseppe (*), Murer Giovanni, Murer Pietro, Marusso Angelo (*), Pavanetto Luigi, Pavanetto Eugenio, Picchetti Luigi, Papa Giuseppe di Angelo, Trentin Angelo, Vescovo Giuseppe, Vescovi Giordano, Vescovi Giovanni, Barbin Luigi¹³ (* Volontario con Garibaldi nel 1866).

Di questi ritornarono in patria col grado d'Ufficiale Antonio Boer e Giuseppe Callegger;

13 Fece la campagna di Mentana.

furono decorati della medaglia al valore per essersi distinti nei fatti d'armi lo stesso Antonio Boer e Papa Giuseppe fu Angelo; rimase ferito il 1° ottobre sotto Capua, Mucelli Giuseppe; morì poi valorosamente combattendo al Volturno contro i borbonici il 2 ottobre 1860 Vincenzo Bion.

La speranza della liberazione del Veneto ogni giorno cresceva e spesso facevano capolino audaci manifestazioni; tutte le occasioni erano buone per far comparire spiegate le bandiere tricolori, per abbattere e sfregiare stemmi austriaci, per far tuonare petardi ed altro.

Fra questi scatti d'italianità meritano menzione i seguenti:

La notte del 24 giugno 1863, quarto anniversario delle battaglie di S. Martino e Solferino, fu inalberata sul culmine del tetto della residenza municipale, ora uffizi dei consorzi, una bandiera tricolore di seta, regalata dalla signora Giovanna Guarinoni, nota per i suoi sentimenti patriottici. All'alba del dì seguente il vessillo sventolò superbo fin tanto che la polizia, scompigliata da tanta baldanza, non riuscì ad impadronirsi del corpo del reato, sul quale s'imbastì analogo processo politico.

Questa dimostrazione ardita, ispirata da alcuni signori del paese, ebbe per intrepidi e avveduti esecutori Giuseppe Mucelli, Giuseppe Baradel e Leopoldo Zaramella, tre distinti operai, tre buoni cittadini, tre ottimi patrioti, i due primi già appartenenti ai volontari del patrio riscatto, e il terzo arruolatosi nel 1866.

Il vessillo incriminato venne dal Pretore custodito nel luogo più sicuro dell'ufficio, ossia nel cassetto della propria scrivania. Nell'ottobre dello stesso anno il Mucelli e lo Zaramella, ai quali si associò Antonio Battistella, tre falegnami decisi di riavere la bandiera, resa sacra dalla persecuzione austriaca, approfittando di una notte in cui imperversava il temporale, con un vento infuriato e con abbondanti scariche di tuoni, penetrarono nell'ufficio pretoriale, ora caserma delle Guardie di Finanza, e scassinate porte e cassetti poterono prendere la bandiera tanto desiderata e uscire inavvertiti.

L'ardua impresa destò in paese grande rumore per il fatto che non furono toccati i denari dei depositi e gli oggetti di valore che si trovavano accanto alla bandiera, e gli autori della sottrazione di questa non lasciarono tracce del loro passaggio. Tuttavia le perquisizioni domiciliari si estesero a molte persone sospette di sentimenti patriottici, ma senza esito, perché la bandiera, bene piegata, poté dal Mucelli venir nascosta nel vuoto invisibile praticato ingegnosamente, in un *tagliere* di legno, che rimase appeso in cucina insieme a vari altri, e sfuggire così all'occhio vigile della polizia.

Nell'aprile 1864 altro vessillo tricolore, opera di altre persone, a cui sorrideva il pensiero di patria e di libertà, comparve spiegato sopra la croce di ferro della chiesa parrocchiale che guarda la piazza. Questa bandiera, benedetta dal sacerdote sandonatese Giuseppe Nardini e collocata coraggiosamente da Giuseppe Mucelli, assistito da Baradel Giuseppe, impressionò il popolo, che nel mattino seguente la vide sventolare. A ricordare questa dimostrazione dopo il 1866 venne fregiata dei tre colori la banderuola in ferro che segna i venti sotto la croce, la quale tuttora colpisce l'occhio del passante, a cui fa balenare l'idea del diavolo e dell'acquasanta.

Nel mese seguente, per opera di Giorgio Boer e Domenico Novello, vennero colorate le tre campane col rosso, bianco e verde. Il 18 agosto dello stesso anno, nella ricorrenza dell'anniversario della nascita dell'imperatore d'Austria, la campana maggiore si trovò senza battaglia, e, quando andarono per suonare a festa onde ricevere in chiesa le autorità civili e militari, le campane risposero col suono da morto! Satira crudele!

Tutte queste ardite dimostrazioni, come è naturale, inasprirono la polizia corbellata.

Nel giugno 1866, approfittando della breve assenza del telegrafista austriaco, alcuni cospiratori ispirarono, e due arditi operai eseguirono il trasporto dell'apparato telegrafico Morse, per impedire al governo di aver notizie.

In quest'epoca, ultima tappa dei combattimenti contro la schiavitù, come nel 1859 e 1860, vari cittadini di S. Donà presero parte alla campagna contro gli Austriaci e Rasa Francesco Gaspare¹⁴ morì combattendo nella infausta giornata di Custoza.

14 Diario dei martiri del Fantoni, V edizione.

Si arruolarono nelle bande armate per rinforzare il corpo dei volontari comandati dal generale Garibaldi, oltre i cittadini più sopra segnati con asterisco, Boccato Pietro, Battistella Luigi, Battistella Antonio, Bertacco Luigi, Pinotto Francesco, Murer Antonio, Pasini Angelo, Pasini Giovanni, Pavanetto Angelo, Stalda Luigi, Stalda Francesco, Sante Luigi, Striuli Luigi, Trentin Giovanni e Zaramella Leopoldo, alcuni dei quali, se non poterono incontrare il nemico, come era loro intenzione, hanno però dimostrato che per la patria si sarebbero sacrificati.

Furono chiamati alle armi per la restituzione di Roma all'Italia molti sandonatesi, ma soltanto Luminato Luigi, Furlanetto Giovanni, Battistella Francesco, Canever Costante, Dal Moro Angelo, Rorato Luigi e Dus Angelo ebbero la grande soddisfazione di entrare trionfanti nella città eterna il XX settembre 1870.

Abbiamo qui esposti i nomi dei valorosi sandonatesi che pugnando per l'unità e l'indipendenza della patria versarono il loro sangue sui campi di battaglia, di quelli fra essi che furono feriti o che meritavano la medaglia al valor militare, nonché di tutti gli altri che offersero e esposero impavidi la loro vita per spezzare le catene del servaggio, onde additarli alla gratitudine imperitura dei presenti e dei posteri, e ci auguriamo che la lapide ai caduti combattendo venga completata coi nomi di Bincoletto, De Nobili, Rasa ed altri, per meglio eternare l'eroica fine di questi valorosi concittadini, certi che al marmoreo ricordo non mancherà mai il conforto di « amorosi lauri ».

Se qualcuno ci dirà: Quarant'ottate! Quarant'ottate! noi risponderemo che coll'anima gelida come un'arca sepolcrale, senza fremiti per gli oppressori, senza palpiti per la libertà, senza il vessillo di S. Marco, il carroccio e la bandiera tricolore, i secolari dominatori d'Italia non avrebbero rivarcati i monti, e le libere forme non ci avrebbero aperte le vie feconde del miglioramento morale e materiale.

Il 18 luglio 1866, dopo quasi settant'anni di dominazione straniera, S. Donà poté sciogliere un inno alla libertà. All'alba i cittadini, solleciti come scoiattoli, staccarono tutti gli stemmi austriaci dagli uffici pubblici e dalle private e alle sette antimeridiane nella pubblica piazza gremita di popolo plaudente furono distrutti dal fuoco al grido: « Viva l'Italia! ».

Un'ora dopo *l'auto-da-fè*, giunsero in paese cinque cavalleggeri Monferrato, accolti da ovazioni entusiastiche. La bandiera tricolore che era stata nascosta in casa Mucelli¹⁵ uscì dal *tagliere* e assieme a tante altre, improvvisate per incanto, poté sventolare liberamente.

Verso sera giunsero un capitano e alcuni ufficiali di fanteria, che furono ospitati in casa Bortolotto, dove si recarono i notabili del paese a festeggiarli colla banda civica, il paese venne interamente illuminato; furono accesi dei fuochi d'artificio, sparati dei mortaretti e suonate marce patriottiche. I cittadini erano in preda ad una gioia indicibile: molte giovanette colle coccarde tricolore presero parte alla festa applaudite.

Fu una solennità spontanea, commovente, improvvisata, alla quale parteciparono cittadini d'ogni classe con espressioni di letizia indescrivibile.

15 La madre del defunto Mucelli offrì i resti della vecchia bandiera alla Casa Reale e il Ministro Ratazzi, nel ringraziarla del gentil pensiero, con suo dispaccio 12 novembre 1885, N. 1186, la consigliò di cedere le reliquie del vessillo arditamente innalzato sotto la dominazione austriaca, al Museo dei ricordi storici del Risorgimento nazionale.

IX. SOTTO IL GOVERNO NAZIONALE

Segnata a Vienna la pace e compiuto il 21 Ottobre 1866 il plebiscito, il Veneto fu unito all'Italia redenta; gli ostacoli posti dall'Austria alla via radiosa aperta dalla rivoluzione francese, scomparvero con la notte della schiavitù e il sole della libertà fu fecondo di benefici.

S. Donà fruì largamente di questi benefici dopo il 1866, ma un giudizio imparziale, dettagliato, in questo campo, dal punto di vista storico, ci sembra prematuro.

Contentiamoci adunque di un cenno obiettivo sugli avvenimenti più importanti con una breve fermata sui progressi agricoli e sulle condizioni dei lavoratori della terra.

I mezzi di comunicazione furono sviluppati con spirito di modernità, mediante il completamento della rete stradale del Comune, che oggi è superiore ai 70 chilometri; si attivò la navigazione fluviale con i piroscafi; si costruì il ponte di legno sul Piave fra S. Donà e Musile (1875), demolito nel 1882 dalla memorabile piena del fiume, e ricostruito in ferro nel 1884-86. Contemporaneamente a questa costruzione ebbe luogo quella più importante della ferrovia, 1881-85. Nel 1895 si inaugurò la prima linea telefonica intercomunale d'Italia, fra S. Donà e Cavazuccherina e più tardi la seconda con Grisolera; ed ora esiste una rete completa, come nei maggiori centri.

Per l'igiene e l'agricoltura furono eseguiti due importantissimi lavori, uno sulla destra e l'altro sulla sinistra del Piave, appellati « sostegno all'Intestatura » (1873) e « sostegno Brian » (1875).

Furono quindi sistemati i vari consorzi di scolo e di difesa e creato un nuovo consorzio col nome di Pieveran (1880). Seguirono poi le due colossali bonifiche, « Ongaro superiore e Uniti » sulla sinistra del Piave al Grassaga (1903) e del bacino fra Piave vecchia e Piave nuova, sulla destra di questo fiume (1907).

Queste opere, unitamente a quelle parziali compiute in varie epoche dai privati per la redenzione delle terre paludose, costarono oltre 12 milioni di lire, e trasformarono il territorio da incolto a coltivato secondo i migliori sistemi moderni.

Lo spirito d'associazione ci ha dato inoltre una Banca Popolare, una Società Operaia, un Sindacato Agrario, due Cooperative per incetta bozzoli ed altre simili istituzioni, La Società Operaia nel suo seno ha accolto una sezione speciale per la costruzione di case operaie.

Le esigenze del commercio richiesero una pesa pubblica, due molini a vapore, una fiera equina, una stazione equina di monta governativa, un *foro boario*, fabbriche di gazoze, distillerie, fabbriche di laterizi, grandi magazzini, alberghi, trattorie, macellerie ecc.

I mercati da modesti sono diventati importanti.

I progressi dell'istruzione pubblica si riassumono nel numero delle scuole da 3 a 16, degli alunni da 100 a 1000, dei laureati, da 2 a 30, nonché nella istituzione di biblioteche circolanti, di un patronato, di un giardino infantile, della direzione didattica, ecc.

Occuparono ed occupano ancora un posto distinto in questa categoria le società ginnastica, di tiro a segno nazionale e filarmonica, la sezione della Dante Alighieri e quella magistrale, gli edifici delle scuole urbane e rurali. L'idea dell'impianto di un Ospitale Civile distrettuale, dopo mezzo secolo di sonno, fu ridestata; si raccolse in breve un fondo di oltre centomila lire e si costituì l'amministrazione, che acquistò anche l'area per l'erezione dell'edificio; l'inizio dei lavori però è atteso da qualche anno *con impazienza!*

Dal punto di vista edilizio il centro abitato può dirsi nuovo. Non mancano i ricordi marmorei ai fattori della unità e libertà nazionale e ai caduti pugnando per la santa causa.

Molte feste patriottiche e di beneficenza ricordarono il risorgimento italiano e rafforzarono lo spirito di fratellanza che regna sovrano in paese.

Ci vollero oltre sei secoli per innalzare S. Donà a modesto villaggio, oltre mezzo secolo per elevarlo a borgata non priva d'interesse, ma lontana dal movimento e quasi ignorata, mentre poi pochi anni di libertà bastarono per dare al paese uno sviluppo straordinario da meritargli i titoli di « Oasi del Veneto »¹ « Olanda del Veneto »² « prima nella provincia per l'agricoltura »³; per conseguire le massime onorificenze nell'esposizione di frutta e ortaggi 1891 a Venezia⁴ e per essere onorata delle visite di alti personaggi, fra cui non si possono dimenticare quelle del generale Nino Bixio⁵, della Principessa Margherita di Savoia, ora regina madre⁶, del Principe di Napoli, ora re d'Italia⁷, dei Senatori francesi Say e Labiche⁸, dell'onorevole Emilio Morpurgo⁹, del Ministro dei Lavori Pubblici Alfredo Baccarini¹⁰, dei professori e allievi della scuola superiore di meccanica di Vienna¹¹, nonché di Senatori e Deputati¹², senza contare i congressi ginnastico, delle banche¹³ ecc.

Il posto d'onore però delle opere compiute sotto il governo nazionale, al sole della libertà, spetta sempre alle colossali bonificazioni dei terreni paludosi. Queste opere depongono dell'ammirabile ardimento e dello spirito illuminato di tutti coloro che hanno proposto, secondato e seguito con vivo interesse il corso delle operazioni affrettandone il compimento.

Ora adunque che si sta per raggiungere la meta della completa redenzione del territorio, il paese può ben a ragione menar vanto di laborioso e compiacersi di essere trasformato da landa inospite in campagna lussureggiante di piante fruttifere e di messi copiose.

Quanto al miglioramento del centro abitato meritano speciale menzione, come opere pubbliche affatto nuove, la Piazza dell'Indipendenza, il grandioso palazzo degli Uffizi pubblici, l'edificio scolastico, il porticato, il teatro sociale, il campanile, il cimitero, l'orologio pubblico, il carcere mandamentale, le lapidi ai difensori della patria, i ricordi marmorei a Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi, l'illuminazione a gas, il palazzo della Banca, le piantagioni nei viali dei Tigli, Iesolo, della stazione ferroviaria, Margherita e ai lati della chiesa.

Per la parte privata poi sarebbe difficile una menzione anche ristretta sul miglioramento edilizio, perché le case di legno coperte di loppa sono state quasi tutte sostituite da allegre abitazioni, e molte case nuove vennero costruite nel centro e nella campagna¹⁴.

Il movimento della popolazione, che nel 1862 segnava 6070 abitanti, oggi ne segna 11593 al 31 dicembre 1906, senza tener conto di 2000 conterranei, che si trovano nel Brasile e in altri paesi del nuovo mondo.

Generalmente si attribuisce il merito di questa rapida trasformazione al capitale associato all'attività intelligente di pochi agricoltori, ma ciò non sembra esatto, perché senza la fertilità del

1 Inchiesta agraria 1880.

2 Monografia Sormani Moretti 1881.

3 Monografia Agraria Avv. Stivanello, 1873, pag. 145.

4 Fra le varie onorificenze s'ebbe anche le due grandi medaglie d'oro del ministero d'agricoltura, industria e commercio.

5 Fece uno studio sulla navigazione fluviale. A titolo di curiosità riportiamo dalla nota delle spese fatte dal municipio in onore del grande garibaldino la seguente: Colazione per sei persone L. 15,43 ! (1867).

6 Il 30 agosto 1876 accompagnata dall'Amm. Acton e dai Marchesi Monteremo. Fu ricevuta dal Sindaco Trentin.

7 Il 27 agosto 1877 accompagnato dal personale di servizio. Si fermò un'ora a raccogliere fiori sulle rive del Piave.

8 Nel 1883 per uno studio sugli istituti di credito e di mutuo soccorso. Al banchetto loro offerto Léon Say fece il seguente brindisi: In Francia non si ha ancora una idea perfetta di quanto abbiano progredito queste vostre utilissime istituzioni, che oggi abbiamo ammirate, ed io sono ben lieto di portare al mio paese le eccellenti impressioni ricevute. (*Revue géographique internationale* 1886, pag. 193).

9 Nel 3 ottobre 1880 per l'inchiesta agraria.

10 Dopo l'inondazione 1882 (26 settembre).

11 Nel 1903 per vedere lo stabilimento idrovoce della bonifica Ongaro Superiore. Vedi nota a pagina 47.

12 Per le inaugurazioni della Società Operaia 1883, della ferrovia 1885, del Tiro a Segno 1890, per reclamare dal governo una migliore difesa del Piave 1903.

13 Il primo nel 1880 e il secondo nel 1881, sotto la presidenza dell'onorevole Luigi Luzzatti.

14 Nella campagna vi sono abitazioni civili antiche, come quella della famiglia Trentin a Mussetta, costruita nel 1431.

suo suolo (vedi al capo XI) e senza la poderosa opera di ottimi lavoratori della terra¹⁵, non avrebbe potuto compiersi.

Eppure questi modesti gregari mancano oggi di quell'agiatezza che loro- era concessa quando lavoravano meno sotto i nobili veneziani; per cui si sente ripetere per S. Donà ciò che disse l'illustre Senatore Jacini, commissario dell'inchiesta agraria trent'anni addietro per la Lombardia, e cioè che è doloroso constatare come in una zona agricola privilegiata il contadino « cada spossato dalla fatica, dall'inedia, dalla pellagra! » .

Il pauperismo, l'endemia pellagrosa, e l'emigrazione costituiscono la nota melanconica, della quale uno storico imparziale non può disinteressarsi.

Il pauperismo è cosa vecchia quanto il mondo, abbia esso per causa il dominio del latifondo che provocò le leggi agrarie dell'antica Roma, o l'affittanza impresaria, oppure il clima, l'educazione or altre cause, ma l'emigrazione e la pellagra sono due piaghe sociali curabili.

Non v'ha dubbio che qui da noi l'aumento allarmante della pellagra deriva principalmente dalla larga coltivazione del mais e dall'uso quasi esclusivo di esso nella alimentazione dell'umile, il quale consuma l'infima qualità.

Il mais, per ragioni d'altimetria, per esuberanza di corsi d'acqua che producono le nebbie, specie nella stagione autunnale, non può sempre maturare perfettamente; per cui la parte non scelta porta con sé il germe del male tanto temuto e così poco curato.

Di fatti, qual'è la classe maggiormente colpita dalla pellagra?

Quella del bracciante, che acquista il mais estero avariato, perché costa meno.

È certo che la statistica ha serbato a S. Donà un primato poco ambito nella provincia e nel regno, tanto per il numero dei suicidi di pellagrosi e dei colpiti da frenosi pellagrosa, quanto per quello dei ricoverati nel pellagrosario di Mogliano, e dei curati a domicilio.

E mentre altrove sono in pregio gli esercizi per rinvigorire le generazioni con serena giocondità, qui i progressi della degenerazione si manifestano con doloroso silenzio coll'aumento della percentuale d'inabili al servizio militare e in altro modo.

Nell'ultimo triennio il registro per la somministrazione del sale gratuito ci offre i seguenti dati: anno 1904, i pellagrosi N. 370, 1905 N. 539, 1906 N. 669, notando che nei due ultimi anni funzionarono le locande sanitarie con 212 presenze giornaliere nel 1905 e 214 nel 1906¹⁶.

Una recente inchiesta, eseguita per incarico della commissione provinciale pellagologica, onde accertare la realtà di questi sconcertanti progressi, ha trovato il numero dei pellagrosi molto superiore!

A S. Donà prima del 1870 non si sono avvertiti dissidi di classe; dal 1870 al 1879 vi furono delle lotte amministrative tra la piazza e il Municipio; i primi sintomi del malcontento della classe povera si manifestarono nell'inverno 1879-80 dalle turbe fameliche dei braccianti che salivano le scale del palazzo municipale armati della parola d'ordine « pane e lavoro! ».

Le scene dolorose si sono ripetute negli anni successivi, ma tutto si riduceva a qualche centinaio di braccianti privi di polenta nel crudo verno.

Nel 1882 si verificò un inasprimento in causa dell'allagamento di buona parte del territorio per le rotte del Piave; meno male che i sussidi dei fratelli d'Italia pronti, ed abbondanti, calmarono gli animi¹⁷.

Intanto alla parola d'ordine « pane e lavoro » si era sostituita l'altra « la boga » che suonava fermento, ebollizione minacciante lo scoppio della guerra civile, ma l'indole del nostro contadino è così mite che non permise il passaggio dalle parole ai fatti.

15 I nostri contadini non hanno chi li superi nei lavori della terra, In Germania, guadagnano il doppio dei contadini del luogo e il triplo di quanto guadagnano i loro fratelli in patria; per cui vivono all'estero discretamente, bevendo qualche bicchiere di buona birra di più, riescono a pagare il viaggio d'andata e ritorno, e a risparmiare qualche centinaio di lire in pochi mesi.

16 Negli anni precedenti al 1904 la media non ha superato i 200 pellagrosi.

17 Il comitato pei soccorsi chiuse i suoi conti con un attivo di Lire 3370, destinate all'erigendo ospedale.

Nel 1886 finalmente lo sdegno represso si placò ad un tratto di fronte alla fatale possibilità di batter la via dell'esilio-, da uno sciame di agenti d'emigrazione infiorata, e così il lavoratore della terra, nella lotta per la vita, ha depresso le armi prima di combattere!

Nell'anno successivo per la prima volta il contadino lasciò il suolo natio colle lagrime agli occhi e lo strazio in cuore, certo di non poter vivere in patria e poco sicuro di trovare nel Brasile di che sfamarsi.

Il numero degli emigrati oltre Oceano nel 1887 fu di 830; negli anni successivi è salito a 2800, dei quali soltanto un terzo oggi è rimpatriato.

Avvenne quindi che la popolazione del comune, la quale nel 1887 contava oltre 9.000 abitanti, per 12 anni rimase inferiore a questa cifra.

All'emigrazione oltreoceanica successe quella temporanea d'oltr'alpe, dove i nostri contadini trovano da far bene, e così il problema dell'esuberanza di braccia da lavoro fu risolto colla più viva compiacenza dei possidenti, che cantarono la vecchia antifona « l'emigrazione è una valvola di sicurezza nei paesi dove la popolazione cresce a dismisura! ».

Le recenti bonificazioni delle paludi hanno fatto cessare l'emigrazione oltre oceanica, diminuire quella d'oltr'alpe e duplicare la popolazione, ma la deficienza di braccia ha rialzato oltremodo i salari degli operai, senza però che le famiglie di questi ne risentano un utile reale.

Questo fatto ci dimostra che il contadino abbandonato alle sue miserie, cresciuto ineducato e seguendo l'atavica incoscienza e imprevidenza, ha finito per darsi al vizio¹⁸.

Perciò sono poche le famiglie dei braccianti che non si trovino oggi nelle condizioni nelle quali si trovavano venti anni addietro, quantunque il guadagno del capo e di altri membri sia stato triplicato, perché quasi due lire al giorno vengono consumate dagli operai durante il lavoro, in bibite, oppure all'osteria più vicina, a giornata compiuta.

La classe superiore non si è disinteressata delle miserie del contadino: alcuni grossi possidenti anzi, con nobile esempio, hanno iniziato il sistema della mezzadria. Il municipio poi da oltre dieci anni ha accolto in massima il progetto d'erezione di un pellagrosario provinciale annesso all'erigendo ospitale; da quattro anni dispensa il sale gratuito ai pellagrosi; da un triennio ha aperto una locanda sanitaria e di recente ha stabilito l'impianto di un forno municipale per dare alla campagna pane sano e nutriente a buon prezzo, ma purtroppo questi provvedimenti slegati sono affatto insufficienti a debellare la pellagra¹⁹.

Il giorno in cui si comprenderà il dovere di porre un argine alla decadenza fisica e morale del popolo; quando l'infezione pellagrosa non sarà considerata unicamente come una intossicazione del corpo, ma anche come una depressione dello spirito, come un principio di degenerazione fatale, trasmissibile di padre in figlio, causata da una nutrizione inumana imposta da ragioni peculiari economiche, non sarà difficile trovare il rimedio.

Noi ci auguriamo quindi che Governo, Provincie, Comuni e possidenti sentano il bisogno di pronti ed efficaci provvedimenti di ordine legislativo, sociale, economico e sanitario che cancellino questa vergogna nazionale.

Quanto all'emigrazione c'è da sperare che l'equilibrio economico, favorito dalle bonificazioni dei terreni paludosi, permetta in avvenire al contadino di vivere meno stentatamente in patria senza danno e noia del possidente.

18 L'emigrazione d'oltr'alpe ha continuato a rendere il contadino più vizioso.

19 Le locande sanitarie non sono alla portata dei veri pellagrosi sparsi nella campagna, distanti dal centro.

X. CHIESE E CIMITERI

Nei primi albori del cristianesimo gli abitanti di questi luoghi abbracciarono il nuovo culto con convincimento intimo, trasformato in fede ardentissima dalle vigorose lotte sostenute contro le violenze del paganesimo e dell'arianesimo. Successivamente le manovre e le imposizioni dei papi per asservire il clero alla politica della S. Sede si fransero contro la fermezza granitica della repubblica nel custodire gelosamente le prerogative della podestà civile. Perciò troviamo, dal secolo VII al XV, vescovi e patriarchi che sono creature e parenti dei dogi, mentre negli ultimi secoli, quando la S. Sede tentava di imporsi alla reggia, alle promissioni giurate del doge fu aggiunto il divieto di concedere benefici ecclesiastici ai propri figli e nipoti, appunto per evitare che il papa con tali concessioni potesse acquistare troppo ascendente sui doge.

Circa la giurisdizione ecclesiastica del territorio di S. Donà si nota qualche cosa di eccezionale, perché il territorio è appartenuto a varie chiese e a varie diocesi, e ancora oggi appartiene a sei parrocchie e a tre vescovi, cioè:

a) Parrocchia di S. Maria delle Grazie con 9500 abitanti - Vescovo di Treviso dal 1348 in precedenza, dal 628 al 1348, a quello di Eraclea, e, prima ancora, a quello di Oderzo; ·

b) Parrocchia di S. Giorgio di Grassano, con 400 abitanti, Vescovo di Ceneda,¹ succeduto a quello di Oderzo nel secolo VIII;

c) Parrocchia di S. Vitale di Ceggia, con 180 abitanti, Vescovo di Ceneda, succeduto a quello di Oderzo nel secolo VIII;

d) Parrocchia dell'Immacolata Concezione di Grisolera, con 120 abitanti, Patriarca di Venezia, succeduto ai Vescovi di Eraclea 1442 e di Torcello 1797;

6) Parrocchia di S. Mauro di Noventa, con 80 abitanti, Vescovo di Treviso fin dall'origine;

f) Parrocchia di San Giambattista in Iesolo, vulgo Cavazuccherina, con 40 abitanti, Patriarca di Venezia, succeduto al Vescovo di Iesolo 1476, e di Torcello 1797.

Il comune censuario di S. Donà sembra che prima del 712 sia appartenuto in parte alla diocesi di Treviso. (vedi trattato 7 gennaio 999 della repubblica coll'Imperatore Ottone III a pagina 98, e lo smembramento di Oderzo ordinato dal Grimoaldo nel 665 a pagina 45).

Interessanti considerazioni si potrebbero trarre da tali notizie, ma noi dobbiamo limitare il nostro studio alle cose meno generali e più legate strettamente alla vita civile degli abitanti di queste terre.

Dalla bolla pontificia 8 febbraio 1476, che permette la costruzione di una chiesa per la gastaldia di San Donà, si rileva la necessità assoluta della invocata concessione per il fatto che quasi tutte le chiese preesistenti erano in quel tempo ormai distrutte dalle guerre e da altre calamità.

Le notizie storiche, le cronache e le tradizioni locali ammettono la preesistenza delle seguenti Chiese:

Cattedrale di S. Pietro Apostolo d'Eraclea, di cui si parla diffusamente al Capo V; le basiliche e le chiese minori della stessa città capitale dell'estuario, le quali dovevano aver superato il numero di quaranta, dal momento che la vicina Iesolo, città minore, ne contava quarantadue.

Sorsero più tardi il monastero della Pineta, quello degli Agostiniani, S. Pietro di Casacalba, S. Romualdo di Torre del Calligo², le chiese dei castellani delle Mussette, S. Amelio e quella di S.

¹ Istituito con placito del re longobardo Liutprando il 6 giugno 743.

² Alcuni scrittori credono che questo nome sia stato dato successivamente all'erezione del monastero, cioè dopo la

Remigio.

Quest'ultima, già appartenente alla distrutta Fines, abbracciava l'intero territorio di S. Donà sulla sinistra del Piave ed era registrata anche come « Curia Sancti Donati ed Amelio ».

Nel 1300 però non si parlava più, come in precedenza, di « chiesa delle Musette », né dei vicini monasteri.

La chiesa di S. Remigio, edificata nel primo decennio del secolo IX dai Franchi, auspice Carlomagno, nella borgata Fines, civilmente occupata dalle milizie capitanate da Pipino, è quella che ha preceduto la parrocchiale di S. Maria delle Grazie.

Tale chiesa, intitolata all'arcivescovo di Reims, che convertì al cristianesimo i franchi, ci ricorda questa città francese rinomata per il battesimo del fondatore della monarchia dei Franchi e per la consacrazione dei re; ci ricorda che Fines, sebbene facente parte del territorio d'Eraclea, parteggiava per il doge Obelerio; ci ricorda che Carlomagno mostrava sentimenti religiosi³, ci ricorda infine che a questo principe popolare, incoronato Imperatore da Leone III, toccò una sconfitta seria nell'assalto dato a Rialto, per il volere e valore di Angelo Partecipazio e Vettore da Eraclea, nel momento in cui credeva d'essere ormai padrone dell'estuario. Dopo sei secoli e mezzo anche questa chiesa finì, e due terzi degli abitanti del territorio di S. Donà furono costretti a recarsi alla chiesa di S. Mauro di Noventa per i sacramenti, al cui parroco venne corrisposto il quartese per il periodo di dieci anni, cioè fino al 1480.

Verso la metà del secolo XV i patrizi veneziani, occupati della cosa pubblica nei centri maggiori della terra-ferma, nella capitale o all'estero, tendevano al viver molle e come latifondisti delle gastaldie del dogado, di qualche migliaio di campi cadauna, non brillavano certo per attività.

Per le convinzioni religiose e per seguire le tradizioni repubblicane preferivano al dispotismo la fine politica, e all'uopo traevano profitto dalla influenza del clero nella campagna.

Ecco perché li vediamo propensi a fabbricar chiese dove mancano e a dare a queste dei sacerdoti pronti ad educare il popolo al viver sottomesso, lontano dal vizio, confortato dalla religione.

Questo sistema di governare, senza forza armata e senza magistrati, ha fruttato ai nobili sonni tranquilli per vari secoli e al lavoratore della terra, lontano dal padrone, una vita abbastanza libera e relativamente agiata.

In questa condizione di cose si trovavano Angelo Trevisan e Francesco Marcello a noi noti, quando ottennero la bolla di Sisto IV più sopra citata, e i massari di queste terre, che assunsero la coltivazione della gastaldia.

Nella bolla si prescriveva la costruzione della chiesa a spese dei richiedenti Trevisan e Marcello, il titolo di S. Maria delle Grazie da darsi al tempio, l'obbligo della manutenzione perpetua, di pagare il quartese al curato e il diritto di proporre al Vescovo di Treviso il curato da nominarsi, trasmissibile ai maschi.

Concessioni del genere furono fatte nel 1500 ai Malipiero per Musile, nel 1533 ai da Lezze e ai Foscari per Croce e alla Canonica di S. Antonio di Castello per Grassaga, Ceggia, Cessalto, Chiarano e Campagna.

Queste concessioni portavano con sé l'iuspatronato dei latifondisti sulle chiese.

Il doge però, a cui competeva di accordare l'investitura delle temporalità, aspettava che le chiese fossero costruite e consacrate per emettere il sovrano *placet*.

Perciò la nostra chiesa di S. Maria delle Grazie fu consacrata dal Vescovo di Treviso Giovanni IV da Savona nel luglio 1480, e in data 22 agosto dello stesso anno il doge Nicolò Da Ponte, su parere favorevole del Consiglio dei dieci, legalizzò l'investitura con il primo curato Don Pietro.

Col *placet* ducale fu risolta la vertenza sollevata da Don Lorenzo Gregolino curato di Noventa circa il godimento del quartese, essendosi stabilito espressamente nel decreto Ducale il passaggio

canonizzazione del Padre Romualdo fondatore dell'Ordine dei Camaldolesi con regola benedettina 956-1027; altri ritengono che il primo priore di questo monastero sia stato appunto S. Romualdo.

3 Carlo Magno scese in Italia nel 773, restituì al Patriarca di Aquileia Paolino il potere temporale nel 775.

immediato della percezione di questo al nuovo curato di S. Maria delle Grazie.

Oltre alla chiesa i livellari assegnarono il sagrato per i morti e la casa canonica con relative adiacenze. Alla chiesa però mancavano varie decorazioni, parte dei mobili e il campanile.

Dal 1495 al 1500 funzionò abusivamente, senza nomina regolare, da curato Pre Alessandro da Portobuffolè, che fece cattiva prova.

Il popolo però, malgrado le qualità negative del curato acquistò due campane, che collocò sopra apposita armatura, di legname e procurò alcuni mobili.

Vennero quindi alla chiesa due legati di una vacca a soccida cadauno, il primo per sopperire alle spese della festa del *Corpus Domini*, istituita due secoli prima da Papa Urbano IV, e l'altro per illuminare l'altare di S. Rocco, venerato come protettore del popolo contro il rinnovarsi della peste, che troppo spesso aveva visitati questi luoghi.

Nella visita pastorale 5 settembre 1500 il Vescovo Bernardo Rossi constatò questi fatti e, mentre remunerava i fedeli con pubblico encomio, dispensava il curato provvisorio dalle funzioni, per inettitudine.

Secondo titolare della curazia fu il sacerdote Don Gaspare Romei.

Venuto a morte questo curato nel 1503, fu sostituito da Don Alessandro Bellino. Nel 1505 si spense anche il Bellino e così la curazia s'ebbe D. Daniele Marchi per quarto titolare, il quale si mostrò zelantissimo e generoso, facendo eseguire vari lavori di completamento nella chiesa e donando 33 campi di terra aratoria allo scopo di affrettare la costruzione del campanile.

In quest'epoca, come abbiamo veduto altrove, era rimasto padrone assoluto della gastaldia Angelo Trevisan, il quale fece cancellare gli stemmi della famiglia Marcello nei limiti lapidei della gastaldia e fece immurare in chiesa la nota epigrafe, oggi relegata in sagrestia che qui riproduciamo unicamente per la singolarità della forma altisonante che ci dà un'idea di quei tempi.

SETTANTA. CINQUE. QUATTROCENTO. E. MILLE
ANNI CORRENDO. DEL. SIGNOR. SOPRANO
CHEL. MONDO. ALLUMA. CUM. LE. SUE. FAVILLE.
DAL. INCLITO. SENATO. VENETIANO
FO. VENDUTO. EL. POTERE. E. GASTALDIA
DE. SAN. DONATO. SITO. TREVISANO
COL. VICARIATO. ET. OGNI. SUA. BALIA
A. FRANCESCO. MARCELLO. E. A. MELCHIORE
CUM. ANZOL. TREVISAN. IN. COMPAGNIA
LANNO. SEQUENTE. DAL. SUMO. PASTORE
SIXTO. QUARTO. PONTIFICE. HONORATO
GLI. FO. CONCESSO. DI. POTER. RIPORE
UN. SACERDOTE. PER. LOR. PRESENTATO
IN. EL. SACELLO. DI. GRATIA. PRICONE
ALA. DIVA. MARIA. QUI. DEDICATO
MA. IL. PATRONATO. E. SUA. IURISDITIONE
AD. ANZOL. TREVISAN. COL. VICARIATO
PER. ACORDO. ETOC-ATO. E. INDIVISIONE
IN. MARMO. QUI. CADENTE. REGISTRATO
ACIO'. DEL. SUO. POTERE. I. SUCESORI.
DE. ANZOL. HEREDI. SAPIA. EL. DITATO
CU. LE. RAGION. HAVUTE. DA. SIGNORI

Intanto nel popolo ardeva sempre più il desiderio di aver un decoroso campanile, ma questo desiderio non era condiviso dall'iuspatrono. Fu nominato curato Don Domenico Basadonna, un nobile succeduto al Marchi, che rimase in funzione 40 anni, il quale fece tacere i lamenti dei fedeli.

Venne anche la violazione della chiesa a distrarre gli abitanti e finalmente la visita pastorale dello stesso Vescovo Rossi che incoraggiò a pazientare. In questa visita fu constatato con soddisfazione che in chiesa erano bene tenute e saggiamente onorate le effigi dei Santi Pietro Apostolo e S. Donato Vescovo, ricordanti la preesistenza in questi luoghi della famosa Cattedrale d'Eraclea, prima capitale dell'estuario e sede vescovile, e della cappella del confine Torcelliano dal quale queste terre presero il nome.

Il Vescovo riconobbe poi il bisogno di un secondo cappellano, stante la distanza della nostra chiesa dalle altre, e constatò la mancanza del fonte battesimale in pietra.

Da questi fatti si desume che in quell'epoca le chiese erano ben poche, che due sacerdoti per quella di Santa Maria delle Grazie erano insufficienti, che le due frazioni Villa Nova e Piave Vecchia, ora appellate Passarella e Chiesanuova, non si erano ancora affermate come località distinte, e non avevano l'importanza acquistata in seguito allo sboscamento e riduzione di quelle terre, sebbene in quell'epoca si trovassero ancora sulla sinistra del Piave.

Nell'anno 1554 fu in visita il Vescovo Francesco II Pisani di S. Maria Formosa, ed era curato D. Francesco Basadonna, della stessa famiglia del suo predecessore, lì quella cioè che diede dei governatori di Provincia (di uno dei quali si scoperse di recente a Udine lo stemma nella sala Aiace) e che fece costruire a sue spese la Cappella di S. Agata in Grassaga. La questione del campanile fece capolino, ma anche questa volta il curato indusse il popolo a tacere.

L'juspatronato in quest'epoca era passato ad Angelo Trevisan secondo figlio di Alessandro e pronipote del primo Angelo, lo stesso che fu creato Conte da Carlo X, l'Imperatore della politica senza scrupoli⁴.

Venuto finalmente il 1565, sotto il curato D. Francesco Franceschi il vivo desiderio del campanile si acuì maggiormente: Curato e Vescovo presero le parti del popolo, che pazientava da 60 anni, e una inchiesta risoluta mise al nudo la poca premura dell'juspatrono nell'amministrazione della Chiesa. Ne seguì quindi un dibattito che durò quindici anni sotto i curati D. Franceschi e D. Zuane Manfredo, eletto nel 1567, e sotto i Vescovi Giorgio Corner e Francesco III Corner.

La famiglia Trevisan cercò di parare il colpo con la istituzione di una scuola intitolata a *S. Maria delle Grazie della Gastaldia* con annessa casa per il cappellano, attualmente osteria accanto alla casa canonica, ma anche con questo mezzo non si raggiunse il fine.

Per tranquillare il popolo nel 1580, un secolo preciso dalla consacrazione della Chiesa, la famiglia Trevisan fu costretta a cedere l'amministrazione della Chiesa ai massari e al curato, i quali costituirono una specie di fabbrica col consenso del Vicario della repubblica.

Nello stesso anno il Vescovo in visita ricordò le chiese distrutte in questi luoghi e in particolare la Cattedrale di S. Pietro Apostolo d'Eraclea, le cui fondamenta si vedevano a pochi passi dalla località Fiumicino, luogo indicato ancora oggi dalla tradizione.

Come era naturale, primo pensiero della nuova amministrazione della Chiesa fu quello della erezione del campanile. Non volendo però privarsi del poderetto di campi 33 lasciato dal curato D. Daniele Marchi fu proposto alla famiglia Trevisan un prestito di ducati dugento da estinguersi coi frutti di detto podere, che fu lasciato in godimento all'juspatrono per vari anni.

Con questa somma, concessa dai Trevisan, e colle generose offerte dei fedeli, in breve tempo si innalzò la prima torre campanaria, che venne a costare ducati 1400.

La famiglia Trevisan, che aveva prestati i 200 ducati fece immurare alla base del campanile il proprio stemma in marmo, quello stesso che oggi si vede sotto il porticale del Municipio presso l'ingresso del teatro sociale, e ciò per provare, come aveva fatto con la epigrafe in chiesa, che anche il campanile apparteneva all'juspatrono.

Gli eredi maschi che esercitavano il diritto di patronato erano due, Trevisan Alessandro e Trevisan Domenico, zio e nipote, i quali non prendevano parte diretta all'amministrazione della chiesa, ma pretendevano la annuale resa di conti dei massari e del curato col tramite della curia vescovile.

4 Anche da Lezze fu creato Conte di Croce nel 1531 assieme ad Angelo Trevisan.

In quest'epoca un membro della nob. famiglia Da Mula aveva incominciato ad acquistare terreni, già appartenenti alla gastaldia, e si erano iniziate le pratiche per la erezione di una chiesa nella località Villa Nova di Passarella, in vista dell'incanalamento del Piave che aumentava negli abitanti di quelle terre la difficoltà di approfittare della chiesa di S. Maria delle Grazie.

Lo stemma Trevisan alla base del campanile fece credere ai più che l'erezione di questo fosse stata fatta a spese dell'juspatrono, e anche di recente questo fatto fu interpretato come un segno della munificenza di non si sa quale membro della famiglia che portò il nome di Angelo.

Al curato D. Zuane Manfredo succedettero D. Pietro Giallo, D. Zuane Schiavon e D. Francesco Callegari. Sotto quest'ultimo si verificò la peste sterminatrice del 1630, 1631. Poco dopo avvenne la morte dell'ultimo dei discendenti maschi di Angelo Trevisan, ai quali esclusivamente la bolla di Sisto IV concedeva l'esercizio dell'juspatronato della chiesa.

Nel 1636 la chiesa parrocchiale aveva già un secolo e mezzo e minacciava rovina.

Nel 1641 vennero fatti dei restauri radicale merce il concorso generoso del popolo per la mancanza dell'juspatrono.

Il campanile invece si trovava in ottimo stato con un concerto di campane che meritò le lodi del Vescovo Marco II Morosini, qui in visita pastorale.

Gli eredi Trevisan per parte di donne continuarono a presentare i candidati alla curazia al Vescovo, anche dopo estinto il ramo maschile, e così, senza alcuna eccezione furono nominati curati D. Francesco Bonzio nel 1640, D. Francesco Levanda nel 1643, D. Zuane Schiavon nel 1648, D. Sebastiano Saccardi nel 1698, D. Domenico Pizzolato nel 1740 ed altri⁵.

Nel 1697 però insorse questione tra la N. D. Cristina Da Mula, moglie di Domenico Contarini, discendente da Marina Trevisan in Cappello e Angelo Corner, discendente da Angela Trevisan, e con atto 18 febbraio fu convenuto fra loro, assenziente il Vescovo di Treviso Giovanni Battista Sanudo, veneziano, di alternare il diritto di presentazione dei candidati alla pievania incominciando la prima volta Angelo Corner, il quale presentò D. Serafino Saccardi.

Verso la metà del 1815, quando l'ultima presentazione era stata fatta dalla famiglia Grimani, discendente dai Corner, tale diritto sarebbe spettato a Polissena Contarini Da Mula, vedova Mocenigo, quale discendente dalla famiglia Cappello, ma questa nobildonna permise che la presentazione venisse fatta da Matteo Fracasso, acquirente dei beni Grimani.

In questo modo incredibile fu trascinato innanzi illegalmente questo abuso di presentazione dei candidati fino ai nostri dì, in cui si pretende trasfuso il diritto di juspatronato negli acquirenti dei beni Trevisan.

E' indubitato però che la bolla di Sisto IV ha limitato tale diritto ai discendenti maschi di Angelo Trevisan e Francesco Marcello, in corrispettivo degli oneri assunti della manutenzione perpetua della chiesa, sagrato e casa canonica. Di conseguenza l'abuso introdotto dagli eredi per via donne e dai successori per acquisto di beni, non può ritenersi come uso pacifico in buona fede. Perciò l'interpretazione arbitraria, fin qui tollerata, come contraria al diritto canonico, e particolarmente ai responsi del concilio tridentino, non ha alcun valore⁶.

Il Vescovo avrebbe potuto nominare il pievano senza la presentazione del candidato fin dal 1637, ma essendogli sorto il dubbio che il popolo, il quale era ormai subentrato all'juspatronato negli oneri della Chiesa, un bel giorno potesse chiedere il godimento dei diritti relativi, preferì la presentazione illegale al pericolo lontano dell'elezione popolare⁷. Il 21 febbraio 1825 la famiglia Fracasso cedé alla famiglia Corradini l'juspatronato della chiesa e nel 1853 Carlo Corradini rinunciò al diritto. Tale rinuncia fu ripetuta pochi anni addietro dagli eredi di Corradini per poter dimostrare

5 Molti fatti in questo capitolo narrati furono tratti da un diligente riassunto di atti esistenti in vari archivi; (fascicolo di 47 pagine di scrittura minuta della famiglia Da Mula, colla seguente epigrafe: Relazione di quanto si abbia per le carte intorno al juspatronato laico in S. Maria delle Grazie di Ss. Donà et Ermelio di Piave — Formata dalla debolezza di Giampiero Moretti — 1766 maggio in Venezia).

6 Il voto legale del giureconsulto Spiridione Caluci, in data 2 febbraio 1835, emesso a richiesta di Carlo Corradini, viene alle stesse conclusioni.

7 Allo stato delle cose i candidati dovrebbero sortire dal referendum.

che non esistevano persone obbligate a mantenere gli edifici per il culto divino secondo le leggi napoleoniche, qui tuttora in vigore; rinuncia che fu unita ad una istanza diretta al Governo per ottenere un sussidio sul fondo per il culto onde affrettare il compimento del campanile attuale.

Con decreto 2 marzo 1720 della Congregazione dei Sacri Riti la Curazia fu elevata a Pievania, e questa nel 1725 ottenne il diritto di far uso delle insegne arcipretali esercitandone i privilegi relativi.

Nel dì 20 aprile 1778 poi la chiesa fu insignita del titolo arcipretale perpetuo.

Tre quarti di secolo dopo tale concessione fu designata a sede della Congregazione dei parroci delle chiese di Noventa, Campobernardo, Zenson, Fossalta di Piave, Croce, Losson di Meolo e Musile.

Troviamo che i successori dei Trevisan nel 1745 si sono rivolti alla cancelleria vescovile per ottenere libri e *filze* dei Massari e Sindaci della *scuola* riferibili all'amministrazione della chiesa, mettendo innanzi la loro qualità di *judicenti*. Simile pretesa fu ripetuta nel 1761.

Nel 1821, auspice l'arciprete Monsignor Angelo Rizzi, che morì decano capitolare a Treviso con grandi onori, fu collocata la prima pietra dell'attuale chiesa sostituita a quella fabbricata dai Trevisan.

Questo tempio era reclamato anche dall'aumento di popolazione, oltreché dalle condizioni rovinose del vecchio, demolito. La costruzione ebbe luogo su progetto dell'architetto Meduna, che progettò anche il campanile costruito posteriormente. La facciata però non venne eseguita.

Il costruttore, capomastro Patrizio da Portogruaro, meritò infiniti encomi per la diligenza, ed ebbero lodi meritate i decoratori. La costruzione durò vent'anni.

Nel 1842 avvenne la consacrazione solenne, compiuta dal Vescovo Sebastiano Soldati.

Il campanile invece dovette attendere altro mezzo secolo il suo compimento. Le campane, un concerto molto lodato, della fonderia Poli di Udine, vennero benedette soltanto il giorno 8 dicembre 1893 dal Vescovo Giuseppe III Apollonio.

Chiesa e campanile son costati quattrocentomila lire circa, delle quali L. 250.000 di oblazioni private, L. 100.000 sussidio del Municipio, L. 25.000 concorso della fabbrica e L. 25.000 sussidio del fondo per il culto.

Il patriziato, che in quell'epoca rappresentava ancora il censo maggiore, non prese parte diretta, né si presentò come juspatrono. I tempi erano ormai mutati; la base della vita sociale non era più l'osservanza delle discipline ecclesiastiche, ma la fratellanza civile.

Il Municipio poi fece collocare un orologio moderno sulla nuova torre campanaria, con quattro quadranti, della fabbrica Giovanni Frassoni di Lonato, il cui funzionamento fin qui ha corrisposto pienamente alla aspettativa.

Ad abbellire la chiesa concorsero vari cittadini i cui nomi sono ricordati da epigrafi marmoree. Vi sono molte memorie di lasciti e di confraternite, scuole e simili, nonché gli oratori Boldù, Zusto, Sanudo, Basadonna, Foscolo già Pasqualigo e di altri, la maggior parte distrutti, ma le sole chiese succursali della parrocchia di S. Maria delle Grazie che meritano menzione sono quelle di Passarella e Chiesanova.

La prima di queste, intitolata a S. Giovanni Battista, edificata nel 1625 da Girolamo da Mula, aperta il 31 gennaio 1626, ebbe per primo mansionario Pre Giovanni Tofolino, un sacerdote animato da spirito di indipendenza. Di fatti questo mansionario istituì il fonte battesimale, celebrò i matrimoni e seppellì i morti della frazione avendo facoltà soltanto di celebrare la messa, confessare, comunicare e somministrare l'olio santo.

La seconda chiesetta intitolata Chiesa Nova fu edificata dalla nobildonna Cristina Da Mula Contarini nel 1738 ed ebbe per primo sacerdote Pre Lorenzo dalla Barta, il quale aprì tosto una scuola per insegnare a leggere e scrivere e incominciò a percepire il quartese spettante al parroco.

Edotto il Vescovo delle infrazioni, questi sacerdoti furono ammoniti, sottomessi, e perdonati.

Il Da Mula, che aveva acquistate terre a Villanova (ora Passarella) aveva pure acquistate altre terre in Calnova e Fossà, e, in quei tempi, pagava al Pievano per i suoi possessi cinque mastelli di

vino, frumento e granturco in piccola quantità.

La chiesa di Grassaga al pari di quelle di Ceggia, Chiarano, Cessalto e Campagna, in seguito alla vendita delle terre di tali luoghi fatta dal governo della repubblica il 28 ottobre 1773, stante la soppressione del monastero di S. Antonio di Castello, passò alla famiglia Zen investita dell'iuspatronato.

La vendita fu ratificata dal Senato in data 7 dicembre 1773.

Vari anni dopo una Zen essendosi maritata col Marchese Carletti, la proprietà passò a questa. Il parroco Dariol, morto da pochi anni, era stato nominato titolare di questa chiesa dal marchese Giulio Carlotti.

Questo nobile, come gli altri, si è rifiutato di restaurare la chiesa, e la popolazione col concorso dei comuni di Ceggia e S. Donà vi supplì anche per la casa canonica.

Le chiese di S. Vitale di Ceggia, di S. Giovanni Battista in Iesolo, di S. Mauro di Noventa e dell'Immacolata Concezione di Grisolera non hanno importanza da esigere un cenno storico nel territorio di S. Donà, sebbene lo lambiscano.

A S. Donà più che altrove, sul cadere del XVIII secolo, l'influenza della propaganda massonica delle idee di sovranità popolare, di libertà di coscienza, di diritti e doveri civili, distinti dai doveri e diritti inculcati dalla chiesa, si diffuse rapidamente, prova ne sia che il Vescovo Bernardino Marini nel 1791, seriamente impressionato per il numero esorbitante degli abitanti di questa terra che si rifiutavano di confessarsi, fu costretto ad inviare sul luogo una speciale missione di esperti predicatori, i quali ebbero il loro bel da fare per vincere in parte la ripugnanza alle discipline ecclesiastiche⁸.

La dominazione austriaca regalataci da Napoleone Bonaparte fu impotente a ristabilire la soggezione del popolo alla chiesa: lo scaccino, i birri e il *quartesante* per snidare i cittadini dai ritrovi e costringerli ad intervenire alle funzioni festive duravano fatica. Invano il Napoleone tentò di puntellare coi chasseur il poter temporale dei papi: le idee non mutarono strada, la formula cavouriana « libera chiesa in libero stato » prevalse anche qui.

Intorno al camposanto o cimitero, in passato conosciuto sotto il nome di sagrato o cortina, ecco quanto di interessante abbiamo trovato.

Prima del 1200 vi era la necropoli nella località Arche, come abbiamo già veduto, ma non è escluso che i morti si seppellissero altrove senza solennità ecclesiastiche.

Successivamente, fino al 1480, i morti venivano sepolti nel terreno annesso alle chiese che sono esistite, e in piccola parte sotto il pavimento delle chiese stesse.

Dal 1480 al 1825 il cimitero che circondava la chiesa di S. Maria delle Grazie fu lasciato al volgo e nell'interno del tempio venivano sepolti i sacerdoti e qualche altro defunto meritevole di speciale onore.

Gli avelli della chiesa e sagrestia erano ornati di lapidi, con iscrizioni che si confondevano coi simboli della religione e stavano a provare che le distinzioni di casta continuavano, come continuano ancora oggi, anche nel sonno eterno, ciò che avveniva presso gli egiziani, gli ebrei, i romani, ed i greci.

Anche nella frazione Passarella furono seppelliti abusivamente pochi morti sotto la chiesetta dei Da Mula.

Per queste tumulazioni però occorre speciale licenza del Vescovo (*frandendi pavementum*) essendo rimasto di competenza ecclesiastica fino alle leggi napoleoniche il servizio mortuario.

Il terreno destinato per ultima dimora degli abitanti la parrocchia nei primi tempi era popolato di piante, poste a coltivazione e chiuso con semplice siepe, che non impediva però agli animali vaganti d'entrarvi per rintracciare resti umani.

L'erba che cresceva nel cimitero veniva sfalcata e si dava in pasto agli animali domestici.

Nell'anno 1554, essendo in visita pastorale, Mons. V. Francesco Il Pisani rilevò lo sconcio che derivava dalla siepe e dall'uso delle erbe sfalciate, e propose la costruzione di un muro di cinta onde

8 Negli atti vescovili di Treviso compulsati dall'Agnoletti questo fatto trova conferma.

evitare che venissero oltraggiate le salme. Stabili poi una multa di lire venticinque a carico di chi sfalciasse l'erba sopra le fosse dei morti per usi profani, prescrivendo che tale erba dovesse essere abbruciata.

Difatti nel 1557 il cimitero fu cinto di mura, come aveva raccomandato il Vescovo; furono tolte le piantagioni fruttifere e rispettate soltanto alcune piante d'olivo, i cui rami dovevano servire nella domenica delle palme.

Nell'anno 1764 fu constatato il bisogno d'ingrandire il sagrato, essendo stata occupata interamente l'area destinata ai morti. Non fu però possibile un ampliamento per il fatto che la terra destinata a tale uso si trovava fra due strade interne, le attuali via Maggiore e via Calnova, la casa canonica e la proprietà Pesaro, nelle località oggi conosciute coi nomi Pescheria, Largo della chiesa e Foro boario.

In quel tempo non era stato introdotto il sistema delle esumazioni ultra decennali per far posto, e quindi si ricorse per la prima volta al rimedio di seppellire sopra i cadaveri di tre secoli prima.

L'ultima licenza di tumulazione sotto il pavimento della chiesa demolita porta la data del 1766⁹. In questa licenza però si accenna al consenso dell'ufficio di Sanità di Treviso.

Nel 1825 il cimitero vecchio fu chiuso e s'incominciò a deporre i morti nell'attuale, sotto la vigilanza dell'autorità civile, in relazione alle leggi napoleoniche (decreto del governo francese 23 aprile 1804) esteso a queste provincie più tardi.

In seguito il cimitero da parrocchiale fu trasformato in comunale, e così anche gli abitanti delle altre parrocchie furono seppelliti nell'unico camposanto, da qualche anno ingrandito, abbellito e ordinato secondo i migliori sistemi moderni sull'esempio di centri maggiori.

Negli scavi fatti nei pressi dell'attuale chiesa si trovarono ossa umane a piccola profondità, anche di recente.

9 Fu seppellito il Pevano Pre Domenico Pizzolato.

XI. IDROGRAFIA - IDRAULICA

I grandi mutamenti dei bacini fra Piave e Sile, fra Piave e Livenza e l'odierna condizione di S. Donà in una vasta pianura attraversata da un numero esuberante di corsi d'acqua, col livello in qualche punto inferiore al mare, presentano un interesse storico eccezionale.

Il territorio subì la trasformazione da campagna ubertosa a landa palustre tante volte, e non sono poche, quante volte sono le stratificazioni di argilla, sabbia e torba che si alternano nelle viscere della terra: gli abitanti furono costretti ad emigrare, immigrare, lottare e progredire, e le città e borgate di Melidissa, Eraclea, Cittanova e Fines, sorsero rigogliose e scomparvero anzi tempo.

Vi è chi attribuisce addirittura al fiume Piave la potenza di arbitro dei destini di S. Donà e di altri luoghi prossimi. A sostegno di questa opinione si citano gli immani disastri cagionati dall'irrompere del fiume nelle campagne, e si assevera che senza i preziosi depositi di materie fertilizzanti lasciati dalle alluvioni, a somiglianza del sacro Nilo, le rapide trasformazioni non sarebbero avvenute e le odierne colossali bonificazioni non avrebbero dati risultati tanto superiori all'aspettativa.

E' indubitato che i danni e i vantaggi di questo fiume sono considerevoli sotto vari aspetti.

Notiamo intanto che anticamente il Piave, come abbiamo veduto altrove, aveva vari corsi, il maggiore dei quali verso Cessalto e Chiarano, mentre oggi ha un Corso solo, il gigante dei corsi della regione. Il nome di Anasso in passato dato al Piave voleva significare appunto fiume principale¹.

Il Piave nasce nella Provincia di Belluno a m. 2340 sopra il livello del mare, nell'alta valle del Sesis o sulla falda del Monte Peralba che conduce alla forcella omonima, detta Jochkofel dei Sappadini; è la principale corrente del Cadore ingrossata dalle acque delle fresche valli del Comelico, di Auronzo, di Ampezzo, di Zoldo e di Agordo². Il suo corso è di 220 Km. e serve principalmente alla fluitazione del legname.

Nel tratto superiore di questo fiume anticamente ebbero luogo fatti d'armi di qualche importanza. Nel 1797 poi Massena sconfisse gli austriaci e nel 1809 l'esercito dell'Arciduca Giovanni vinse l'esercito franco-italiano.

La provincia di Treviso è attraversata da questo fiume con andamento tortuoso e rapido da Fener a Zenson e quella di Venezia con andamento meno tortuoso, ma non sempre meno rapido. A S. Donà, dopo aver lambita buona parte del Comune, il fiume è incanalato artificialmente e va a sboccare al porto di Cortellazzo.

Il bacino di questo fiume è calcolato chilometri quadrati 4100, dei quali 3100 in montagna. Un secolo addietro la sua portata, in tempo di piena, si calcolava mc. da 600 a 1000 al minuto secondo; nel 1815 risultò da 800 a 1200; nel 1882 la portata salì da metri 1200 a 2000 al min/sec. e nel 1903 aumento di circa un terzo, con la portata di mc. 1800 a mc. 3000 al min/sec.!

In tempi di magra invece la portata si riduce a mc. 150 al min/sec. e anche meno.

In addietro, sempre in tempi di piena, le acque da Belluno a S. Donà impiegavano 36 ore, più

1 Questo nome risulta dagli atti conservati nell'archivio di Stato di Venezia sotto il titolo *Statuta Sancti Donati de Anasso* e in un carme di F Bianca Cappello.

2 Ha per confluenti: a destra, il Cordevole, il Rio Corvo, il Padola, l'Ansiei, il Langerin, il Molinà, il Boite, la Valbona, la Toanella, il Maè. A Sinistra, il Frisone, il Piova, il Mauria, il Saccido, il Talagona, l'Anfela, la V. Montina, la V. Panache e Vajont. I più importanti sono l'Ansiei e il Boite.

tardi ne impiegarono sempre meno, fino al 1882 in cui nel impiegarono 12, ridotte a otto nel 1903. Le piene d'ordinario durano da 2 a 5 giorni, ma le straordinarie eccezionali non hanno misura.

Il fiume è largo da m. 120 a m. 280 e profondo da m. 4 a 5 ed è navigabile dal mare a Ponte di Piave, dove vengono formate le zattere del legname fluitante.

Il letto del fiume nei luoghi bassi è superiore al livello dell'abitato. Nelle massime magre del fiume, durante il flusso marino, le acque retrocedono lentamente dalla foce per venti chilometri circa.

Nell'anno 400 dell'era volgare i corsi di questo fiume erano liberi, senza argini, dal monte al mare.

Nel secolo VI invece, a dir di Cassiodoro, il famoso segretario di Teodorico, nei paesi rivieraschi del fiume prossimi al mare si scorgevano difese composte di fascinaggi, Così era d'Eraclea nel 650, considerata fortezza marittima perché aveva il mare tra levante e mezzodì ed era difesa dalle acque del fiume, e da altri canali o corsi minori dagli altri lati dalle sue colossali mura turre.

Abbandonata la difesa acqua d'Eraclea nell'anno 810 e smantellate le mura, i corsi d'acqua ripresero la direzione naturale verso mezzodì per lo sbocco nella laguna di Burano.

Dal 900 al 1100, per le grosse alluvioni accompagnate da disalveamenti dei corsi delle acque e da allagamenti senza confini, si sconvolse l'ordine delle cose, e di questi luoghi stava per perdersi fin la memoria.

Dopo l'inondazione spaventosa del secolo XII quasi tutto il territorio, meno i luoghi alti, si trovò coperto di uno strato di limo abbondante, che richiamò l'attenzione degli abitanti emigrati. Non è quindi improbabile che fra le ragioni per le quali queste terre si ripopolarono siavi anche quella della promettente fertilità del suolo.

Intorno al sistema idraulico dopo l'alluvione del XII secolo non vi sono notizie diverse da quelle dell'epoca precedente, ma s'intuisce che si trattava di terre abbandonate.

Nel secolo XV la repubblica esigeva dai proprietari dei beni lungo il Piave la manutenzione dei lavori di difesa in cambio di franchigie tributarie e concedeva poi il dissodamento dei boschi per i fascinaggi ed altri ripari.

Nel 1506 il governo della repubblica ordinò a Filippo Capetro, imprenditore vicentino dimorante a Noventa di Piave, i lavori straordinari di chiusura di molte rotte arginali cagionate da una piena notevole. In quell'epoca non era ancora costruito l'argine di S. Marco.

Nel secolo XVI stesso si avvertì un grande risveglio nel governo della repubblica circa il modo di disciplinar il corso dei fiumi in tutto il territorio soggetto, ma l'obiettivo principale di questo risveglio non fu per difendere le terre e le popolazioni rivierasche dalle inondazioni, ma per allontanare lo sbocco dei fiumi dalla laguna.

Tecnici e pratici, sgomentati dal lento lavoro delle torbide del Piave che avevano interrato una parte della laguna di Burano e minacciato l'interrimento di Venezia, colla triste prospettiva della malaria, della cessazione del traffico, della completa rovina, fecero decretare un primo lavoro colossale nel 1534, l'argine di S. Marco, da Ponte di Piave alla Torre del Calligo, per obbligare il fiume, che metteva foce nella laguna di Burano, a sboccare al porto di Iesolo.

Questo lavoro segna l'inizio delle arginature robuste ed elevate.

Nel 1571 l'argine era compiuto ma non consolidato, ragione per cui in quest'epoca troviamo il divieto di transito sulla sommità fino al completo consolidamento.

Secondo lavoro colossale fu quello del disalveamento artificiale del Piave da S. Donà, località intestatura, al porto di S. Margherita, eseguito, dal 1642 al 1664 con la spesa di oltre un milione e un quarto di lire venete.

Il canale artificiale fu battezzato col nome di Piave nuovo. Per questo canale le frazioni di Passarella e Chiesanova furono spietatamente divise da S. Donà e passarono dalla sinistra alla destra del fiume, private della via fluviale maggiore e condannate dagli stagni dell'alveo abbandonato alle febbri malariche.

Immediatamente dopo questa operazione il fiume Sile fu immesso nell'alveo abbandonato dal Piave nella località di Caposile e mise foce al porto di Iesolo.

Nel 1683 una piena straordinaria ruppe le arginature del Piave nuovo e determinò lo sbocco di questo fiume, anziché a S. Margherita, a Cortellazzo, dove sbocca tuttora percorrendo da S. Donà 17 chilometri.

Il sistema idraulico ha avuto diverse fasi che si possono riassumere: la prima, nel corso libero delle acque; la seconda, nelle difese primitive con palificate e fascinaggi, escavo del letto del fiume e piccole arginature; la terza, nelle grosse arginature di altezza media coll'escavo del letto del fiume; la quarta, l'attuale, senza escavo del letto del fiume e con continuo alzamento e robustamento degli argini.

Delle due prime fasi le prove si trovano nelle trasformazioni di Melidissa da isola in penisola e nelle lettere di Cassiodoro; della terza abbiamo le prove negli ordini dati dal governo della repubblica, fra cui notiamo i seguenti:

In data 8 giugno 1565 fu ordinato agli abitanti lungo il Piave di riparare gli argini che erano sistemati completamente nel 1550, di scavare i fossi e canali e l'alveo del Piave.

In data 1671 fu ordinato ai proprietari delle terre attraversate dal Piave di abbassare il letto del fiume a loro spese.

Nel 1679 la repubblica accordò ai presidenti degli *Arzeri* e *Arzerini* di S. Donà per la sistemazione dei medesimi un compenso straordinario di mille lire in via di transazione della lite dagli stessi presidenti intentata, accollando loro la manutenzione perpetua senza altri compensi.

Dopo il 1671 non si parla più di abbassamento del letto del fiume, per cui sembra che da quest'epoca abbia avuto principio la quarta fase di recente progredita, tanto per l'altezza come per la robustezza delle arginature, per i lavori in pietra, e per altre innovazioni suggerite dall'arte e dall'esperienza.

Ma quale di queste fasi è la migliore?

Le cambiate condizioni del fiume rendono impossibili i confronti fra l'una e l'altra. Resta però il fatto che in passato l'acqua non aveva, né il peso, né il volume, né la violenza che ha oggi, per cui poteva allagarsi tutto il territorio per mesi ed anni senza il pericolo di vittime umane.

Quanto alla competenza passiva della spesa sembra che il governo pensasse direttamente alle sistemazioni radicali e alle opere nuove e che i proprietari consorziati e avessero l'onere della manutenzione, compensato però dalle franchigie tributarie.

L'attività spiegata dal governo della repubblica Veneta per deviare lo scarico dei fiumi dalla laguna al mare fu causa di gravi perturbazioni nel nostro territorio, specie nei primi tempi, ma a questo grave inconveniente lo stesso governo tentò riparare con una serie di disposizioni successive. Dal governo nazionale poi in fretta e in furia vennero promulgate nel Veneto le leggi del regno d'Italia, senza tener presente che questa regione, per il numero grande dei corsi d'acqua e per l'allontanamento dei principali fiumi dalla laguna, si trovava in una condizione anormale, non preveduta dalle leggi sui lavori pubblici e forestali.

Di conseguenza un periodo di confusione si è verificato dal 1866 a tutt'oggi in cui il servizio di difesa dei fiumi fu affidato al Genio Civile, legato mani e piedi dalle ristrettezze del bilancio nazionale.

Tuttavia le tradizioni idrauliche basate sulla incolumità della laguna non ostacolarono più l'azione dei comuni, e così poterono compiersi le due grandi opere, quella cioè del Brian, destinata ad impedire la risalita delle acque marine di flusso nel bacino fra Piave e Livenza (il cui territorio nella parte superiore presenta un'altezza media di metri 2,80 sul comune marino e in quella inferiore soltanto di metri 0,60) opera che costò oltre mezzo milione, e quella detta *sostegno all'Intestadura di Piave*, che costò L. 430.000, la quale dopo 223 anni ha permesso al tratto di Piave abbandonato dall'incanalamento del fiume, di riprendere il suo corso nel vecchio alveo e di riattivare la navigazione diretta con Venezia ridonando la salute alle terre di Chiesanova e Passarella.

Quest'opera è ricordata dalla seguente iscrizione sopra apposta tavola marmorea infissa nel manufatto.

DOPO TRE SECOLI
AL COMMERCIO LE ANTICHE VIE
ALL' IGIENE
LE CORRENTI ACQUE DEL PIAVE
RESTITUENDO
I COMUNI DI S. DONA' E MUSILE
QUEST' OPERA
ADDI' 23 LUGLIO 1871 INIZIATA³
LUIGI TORELLI SENATORE AUSPICE
STATO E PROVINCIA CONCORRENDO
COMPIRONO ,
CARLO MAYER SENATORE PREFETTO
NEL 19 OTTOBRE 1873
INAUGURAVA

La eco profonda delle inondazioni del Piave 1882, 1889, 1903, colla lugubre nota delle vittime umane, vibra ancora oggi nell'animo degli abitanti di S. Donà e reclama provvedimenti non irrisori.

Noi auguriamo che le grandi alluvioni, segnate dalla storia a tinte nere, non si ripetano più. Non possiamo però dimenticare l'altezza delle scaturigini del Piave, la sfrenatezza del suo corso, le angustie del suo alveo, il deviamiento dello sbocco dalla laguna al mare e lo sboscamento progressivo dei monti, come tante cause di maggior impeto delle acque in tempo di piena.

Dobbiamo poi constatare che queste cause costituiscono una potenza ignota ai tecnici e ai profani fin che dura l'attuale sistema di difesa, affatto insufficiente, prova ne sia che gli uni e gli altri rimasero fin qui ingannati dalle più studiate ipotesi.

La recente legge sul *magistrato delle acque* della regione, affrettata dal comizio imponente tenuto nel teatro di S. Donà il 17 gennaio 1904 coll'intervento delle rappresentanze di comuni e provincie, di Senatori e Deputati ci fa sperare un avvenire meno disastroso, ma intanto, ammoniti dalle sventure passate e con fede rinnovata nella possibilità di una difesa razionale contro le furie crescenti del fiume in piena, dobbiamo raddoppiare gli sforzi per ottenere dal Governo l'adempimento del dovere di garantirci la vita e le sostanze.

3 Il Senatore Torelli pose la prima pietra deponendo nelle fondamenta una moneta d'oro coniata nel 1871.

CONCLUSIONE

In complesso abbiamo veduto che i primi abitanti di S. Donà da servi della gleba si sono avviati alla vita di liberi lavoratori, che per secoli, con resistenza mirabile, contesero alle acque irrompenti nel loro territorio la terra coltivabile e superarono con eroica costanza gravi disastri e gravi jatture; che nell'anno 1791 incominciarono a sentir il bisogno di sottrarsi al secolare servaggio civile ed ecclesiastico, che ne comprimeva l'esistenza, che allo scoppiare della rivoluzione francese avevano di già concepita l'idea di una vita nuova, per cui all'alba del secolo XIX erano preparati alle lotte cruente che i loro antenati avevano sfuggite.

E per vero, suonata l'ora del patrio riscatto li vediamo affrontare coraggiosamente lo straniero, avidi di libertà.

E quando finalmente fu compiuta la liberazione del Veneto, e la scintilla dell'emozione repressa si fu sprigionata, ci appariscono avvolti da un'onda di gioia ineffabile, a festeggiare il fausto avvenimento.

Dopo le feste li vediamo riprendere il lavoro di miglioramento del paese coll'animo che pulsa nei progressi agricoli, nelle istituzioni moderne, nei mercati, nelle fiere, nelle corse equine, nelle feste di beneficenza, compiacendosi del rapido progredire d'ogni cosa utile e bella.

Prima del 1866 il forestiero che veniva a S. Donà da Venezia o da Treviso, traversato il Piave col passo a barche antidiluviano, entrava in paese in mezzo a gruppi di indecenti catapecchie di legno annerite dal tempo, spiranti miseria. La stessa impressione doveva ricevere chi giungeva da Oderzo, né minor tristezza a chi veniva da altri luoghi.

Ora invece S. Donà ha la sua ferrovia, i suoi maestosi ponti sul Piave, una rete di strade rotabili invidiata da centri maggiori, ha l'aspetto gaio di cittadina affaccendata ed allegra, dalle vie interne ampie, dalle case linde, da viali ombrosi, dalle vaste piazze. In essa fioriscono le migliori istituzioni moderne e varie industrie.

La campagna rallegrata dalla estesissima lussureggiante verdura delle vigne e dei gelseti, dal placido corso dei fiumi e canali, è l'indizio più sicuro della solerte operosità degli abitanti.

Non v'ha dubbio che rimangono ancora insoddisfatti alcuni grandi bisogni, ma i recenti progressi ci permettono il lieto presagio che il paese possa presto raggiungere la grandezza a cui sono pervenute le città che in tempi remoti fiorirono e prosperarono nel nostro territorio.

INDICE

| | |
|---|---------|
| AL LETTORE | Pag. 5 |
| I – MELIDISSA | Pag. 7 |
| Origine dell'isola. · Primi abitatori. - Nome antico. - Lido opitergino. - Strada romana altinate. - Persecuzioni pagane e scismatiche - Irruzioni barbariche. - Asilo sicuro dei profughi di terraferma. - Prima forma di governo. - Circoscrizione ecclesiastica. - Fortezza marittima. - Aria buona. - Soggiorno gradito. · Esistenza dell'isola all'epoca romana. - Descrizione dell'estuario fatta da Cassiodoro. - Costruzioni civili, industrie, arti, mestieri. - Usi e costumi. - Discesa di Attila. - Repubblica federativa. - Le isole si spopolano. - Fatti che provano l'esistenza di Melidissa. - Condizioni politiche al cader del V secolo. - Doveri della Venezia marittima nascenti dai trattati. - Fatto tragico che influì sulle sorti di Melidissa. - Cambiamento di nome e di condizione dell'isola. | |
| II - FONDAZIONE D'ERACLEA | Pag. 15 |
| Notizie storiche frammentarie. - Contraddizioni fra scrittori. - Inesattezze delle epigrafi. - Notizie attendibili circa la fondazione. - Eraclio. - S. Magno. - Rotari. - Esodo della potente nobiltà opitergina. - Longobardi e Bizantini. - Congetture sul passaggio degli opitergini dal continente alle lagune. - Bolla di Papa Severino che istituisce il Vescovado d'Eraclea. - Il piano per la fondazione d'Eraclea era meditato. | |
| III - GRANDEZZA D'ERACLEA | Pag. 21 |
| Eraclea alla metà del secolo VII. - Capitale dell'estuario. - Tradizioni romane. - Fusione della nobiltà con la plebe. - Sulla via della grandezza. - Smembramento di Oderzo ordinato da Grimoaldo. - Ingrandimento di Iesolo e di altre isole per opera degli opitergini. - Eraclea dopo 50 anni di vita. - Prima guerra fra Eraclea e Iesolo, - Scontri sanguinosi coi corsari stranieri. - Repubblica unitaria con a capo il doge. - Il doge Paolo Lucio Anafesto. - Riconoscimento del doge all'estero. - Doti dell'eletto. - Trattato fra il doge e Liutprando re longobardo. - Limitazione dei confini della repubblica marittima. - Il doge Marcello Tegagliano. - Contegno di questo principe. - Avvenimento sotto il suo governo. - III doge Orso Ipato. - Doti singolari di Orso. - L'Esarca Paolo in Eraclea. - Orso vince i Longobardi a Ravenna, - La Venezia marittima è riconosciuta come potenza marittima di primo ordine. | |
| IV - DECADENZA D'ERACLEA | Pag. 29 |
| I longobardi cambiano politica. - Seconda guerra fra Iesolo e Eraclea. - Il | |

doge Orso vittima della politica bizantina. - Abolizione del doge. - I « Magister militum ». - Voto dell'assemblea per il trasferimento della Capitale a Malamocco. - Terza guerra fra Eraclea e Iesolo. - Quarto doge d'Eraclea, Orso Diodato. - Trasferimento della Capitale a Malamocco. - Diodato altra vittima della politica bizantina. · Doge Domenico Menegario. - Maurizio Calbaio. - Quarta guerra fra Eraclea e Iesolo. - Giovanni Calbaio. - Obelerio. - Quinta guerra degli Eracleesi contro gli Jesolani. - Le due città nemiche spopolate. - Smantellamento delle opere di difesa. - Passaggio del territorio in proprietà del dogado. - La nobiltà passa a Rialto e Malamocco colle navi e coi marinai. - Elenco della nobiltà eracleese. - Pipino completa l'opera di distruzione d'Eraclea. - Cause della fine miseranda di Eraclea e di Iesolo. - Fierezza dei superstiti.

V - CONTRIBUTO D' ERACLEA ALLA GRANDEZZA DELLA VENETA Pag. 37

REPUBBLICA

Parte delle glorie veneziane dovuta ad Eraclea. - Punto storico oscurato dalla leggenda. - Per sfatare la leggenda. - I meriti degli eracleesi. - Dogi del patriziato eracleese. - Uomini insigni dati da Eraclea. - Fatti memorabili della repubblica ai quali sono legati nomi dei patrizi eracleesi. - Glorie vetuste dei figli dell'Eraclea degne d'ammirazione.

VI – CITTANOVA Pag. 43

Quando e da chi fu fondata. - Scopo della fondazione. - Chiese bizantine e tombe romane. - Estensione del territorio e amministrazione. - Oneri degli abitanti. - Prosperità locale. - Decadenza di Iesolo. - Monasteri. - Progressi agricoli. - Devastazione. - Usurpazione di territorio fatta dal Vescovo di Belluno. - Il blocco di Ottone II. - Restituzione del territorio usurpato. - L'agro d'Eraclea feudo degli Orseolo. - Decadenza di Cittanova. - Serie dei Vescovi d'Eraclea. - Trasporto delle ceneri del primo Vescovo S. Magno. - Disastri fatali. - Rettifica dei confini della diocesi. - Sulla via della distruzione. - Conclusione.

VII – FINES Pag. 51

Origine del nome. - Importanza della borgata. - Luogo dove ha esistito. - Occupazione franca. · Irruzione degli Ungari. · Esistenza della borgata dopo il 1100. - Perché gli abitanti si sottoscrivevano servi del doge. -.Mercato settimanale. - Chiesa di S. Remigio. - Conclusione.

VIII - S. DONA' DI PIAVE Pag. 55

Posizione geografica. - Temperatura. - Forma del territorio. - Superficie, - Aria e acqua. - Fiumi e canali. - Stratificazione del suolo. - Confini. - Cippo lapideo della gastaldia. - Parentesi. · Origine del nome. - Cappella di S. Donato rimasta a Musile. - Cataclisma. Da chi e quando fu fondato. - Giurisdizione amministrativa antica. - Prima forma di governo locale. - Seconda forma di governo locale. - Gastaldia Trevisan. · Vicariato e sistema daziario. - Cambiamento di costumi. - Condizioni speciali in epoche diverse.

- Dati demografici 1780. - La borghesia vince il patriziato.

IX - S. DONA' DI PIAVE - GOVERNO NAPOLEONICO E AUSTRIACO Pag. 67

Rivoluzione francese, - Caduta della repubblica di Venezia. - Nuovi orizzonti. - Dominazione austriaca. - Vantaggi del regno italico. - Patriziato austriacante. - Ultimi nobili padroni delle terre. - Passaggio delle terre alla borghesia. - Lapide laudativa dell'iniziativa Trevisan. - Progressi agricoli. - Atti patriottici. - Crudeltà austriache. - Fucilazione di Antonio Cimetta. - Morti per la patria. - Dopo la resa di Venezia. - Volontari del patrio riscatto. - Affermazioni d'italianità. - Volontari nelle bande armate sotto gli ordini di Garibaldi. - Onore agli estinti per la causa nazionale. - Entrata delle truppe italiane a S. Donà.

X - S. DONA' - GOVERNO NAZIONALE Pag. 75

Progressi al sole della libertà. - Principali miglioramenti. - S. Donà onorato delle visite di alti personaggi. - Congressi. - Feste di beneficenza. - Bonificazione dei terreni paludosi. - Onorificenze per l'agricoltura. - Nota melanconica. - Pauperismo. - Emigrazione. - Pellagra. - Rimedi possibili.

XI - S. DONA' - CHIESE E CIMITERI Pag. 79

Primordi del cristianesimo. - Giurisdizione ecclesiastica singolare. - Chiese distrutte. - La chiesa di S. Remigio. - Bolla di Sisto IV per la chiesa di S. M. delle Grazie. - Concessioni del genere. - Consacrazione della chiesa di S. M. delle Grazie, - Primo curato e successori. - Epigrafe in sagrestia. - Juspatronato Trevisan. - I massari vogliono l'amministrazione della chiesa. - La lite fra juspatronato e massari. - L'amministrazione della chiesa passa ai massari. - Lascito De Marchi. - Costruzione del campanile - Restauro alla chiesa. - Vertenza fra eredi Trevisan per la presentazione del pievano. - Cessazione del diritto originario di presentare il candidato alla pievania. - Nuova chiesa. - Oratori di Passarella e Chiesanova. - Parrocchiale di Grassaga. - Propaganda massonica. - Dominazione austriaca. - Cimitero. - Precedenti. - Sistemi primitivi. - Distinzioni d'oltretomba. - Seppellimenti a Passarella. Prescrizioni ecclesiastiche. - Ultima tumulazione nella chiesa demolita. - Tracce del vecchio cimitero. - Nuovo cimitero comunale.

XII - S. Donà - IDROGRAFIA - IDRAULICA Pag. 87

Condizioni speciali del territorio. - Trasformazioni frequenti. - Cause delle trasformazioni. - Descrizione del Piave e suo nome antico. - Piene fatali del fiume. - Sistemi di difesa vecchio e nuovo. - Incolumità della laguna di Venezia. - Argine di S. Marco. - Piave nuovo. - Confusione creata dalle leggi nazionali. - Manufatti Brian e Intestatura di Piave. - Pericoli temuti. - Mezzi di difesa insufficienti, - Doveri del Governo.

CONCLUSIONE Pag. 91